IDILLII

DI

TEOCRITO, MOSCO E BIONE

RECATI IN VERSI ITALIANI CON ANNOTAZIONI

Dal Sacerdote

SANTE BENTINI

DI COTIGNOLA

PRECETTORE DI UMANE LETTERE

NEL FAENTINO SEMINARIO

FAENZA

Dalla Tipografia di Pietro Conti

1868.

Al Chiarissimo Sig.r Professore
Isidoro Del Lungo
in segno di molta stima e particolare considerazione
l'autore

IDILLII

DI

TEOCRITO, MOSCO E BIONE.

IDILLII

DI

TEOCRITO, MOSCO E BIONE

RECATI IN VERSI ITALIANI CON ANNOTAZIONI

Dal Sacerdote

SANTE BENTINI

DI COTIGNOLA

PRECETTORE DI UMANE LETTERE

NEL FAENTINO SEMINARIO

FAENZA

Dalla Tipografia di Pietro Conti

1868.

Quando mi diedi a tradurre questi Idillii, non pensava certo di volgarizzarli tutti, ma solo a modo di studio e per mio particolare esercizio veniva traslatando ora questo ora quello, secondo che più mi piaceva. Avendone poi pubblicati per le stampe dieci come saggio, essi ebbero la fortuna d'incontrare benigna accoglienza e favor tale, che da amici non pure, ma da autorevoli e dotte persone mi vennero conforti ed incoraggiamento a seguitare nell'opera. Mosso da siffatti eccitamenti, e continuandomi con indefessa cura al lavoro, sono finalmente riescito a fare l'intera versione di tutti i Buccolici Greci; la quale ora presentandosi al pubblico, credo non inutile esporre in poche parole le ragioni e gl'intendimenti da me avuti nel condurla.

Essendomi proposto di far cosa che dovesse tornar profittevole e grata alla gioventù studiosa,

il cui bene ho sempre avuto di mira, mi sono ingegnato di congiungere all' utile il diletto e colla varietà del metro, e colle note, di cui ho fornito il mio lavoro. E rispetto al metro ho usato sempre quello che mi era avviso convenirsi meglio colla materia, e l' ho cambiato anche nello stesso Idillio, quando specialmente dal discorso famigliare si passa al canto, sembrandomi ben naturale che in questo si adoperi un linguaggio più artificioso che in quello. Ed in ciò ho seguito l' esempio portomi da altri traduttori non solo, ma dal principe de' nostri buccolici moderni il Sannazaro, e da Teocrito stesso che nel VIII. Idillio muta metro, allorchè i pastori incominciano il loro vicendevole canto. Nè si creda esser questo soverchio artificio, come si vuole da alcuni troppo severi spiriti, e non conforme alla semplicità, onde parlar sogliono rozzi pastori: quando particolarmente si pone ogni diligenza che i concetti semplici non vengano punto alterati dalla forma qualunque del dire. Che se poi si dovesse anche in questa strettamente imitare la natura, sarebbe mestieri far parlare i pastori non già in versi, sì bene in una prosa assai ruvida e disadorna: ma la natura, come ne insegna il dottissimo Scipione Maffei, va sempre *aiutata e nobilitata coll' arte.* Nel seguire quest' arte però ho messo particolare studio di ritrarre possibilmente collo stile quella semplicità, grazia e delicatezza, onde sono tanto ammirati e cari i Greci poeti; e di conseguire e mantenere,

per quanto è dato ad una poetica traduzione, la fedeltà al testo. Solamente in pochissimi luoghi senza molto allontanarmi dal concetto ho procurato di temperarne la troppo viva e lubrica espressione, coprendolo di un velo per modo che non abbia a recar punto offesa al pudore. E questa è stata pure la ragione, per la quale mi sono rimaso dal tradurre il breve Idillio XXVII. intitolato il *Colloquio amoroso*, nel quale sono luoghi che anche al Leopardi sembravano *intollerabili*, e per cui forse i moderni critici l'hanno riputato indegno di Teocrito, e posto fra quelli di autore incerto.

Considerando poi coll'eruditissimo Salvini [Note alla *Perfetta Poesia* del Muratori] che i giovani discenti non possono a principio fare da sè, e devono necessariamente cominciare dall'imitazione, affinchè apprendano il conveniente modo dell'imitare da quello che i grandi Scrittori hanno tenuto fra loro, tra le note, che ho creduto necessarie all'intelligenza, ne ho poste non poche, nelle quali vo riportando i passi principali, in cui i poeti da me tradotti imitarono i più antichi, od essi furono da quelli, che sono venuti poscia, imitati.

Non farò parola delle fatiche e diligenze usate, perchè i leggitori non ti chiedono ragione di queste, e solo guardano al come tu sii riescito: del resto per quanto me ne dicessi non giungerei a significare che minima parte delle cure ed avvertenze adoperate, le quali non si possono compren-

dere nè giustamente apprezzare se non da coloro che siensi dati a simili lavori. E trattandosi poi di una traduzione poetica ed in rima, ognuno può agevolmente persuadersi delle molte e grandi difficoltà che si devono superare. Solo avvertirò quei pochi, cui piacesse di confrontare col testo greco la mia versione, che io ho principalmente seguito l'edizione Parigina di F. Didot, allontanandomene però sempre che altre stampe mi sembravano portare lezioni che porgessero un senso più ragionevole e chiaro.

Ecco le cose, di cui ho creduto doverti fare avvertito, o cortese lettore, acciocchè di questo mio lavoro tu faccia ragionevol giudizio. Io non ho certo la matta presunzione di presentarti opera senza mende: che anzi i difetti vi saranno e grandi: tuttavia se per avventura la mia versione ne avesse meno di quelle che l'hanno preceduta, e se io per essa fossi anche di un solo passo entrato innanzi agli altri verso quella perfezione, che in tutte le cose umane sta nell'Oraziano *minimis urgeri vitiis*, crederei di non aver gettato inutilmente le fatiche. E come da una parte mi scemerebbe il timore di non aver corrisposto forse all'espettazione di chi sul saggio già pubblicato portò sì benigno giudizio, così dall'altra mi crescerebbe la fiducia che venissero ora tutti gl'Idillii accolti con quel favore che furono i primi. Ma se a ciò merito di opera non mi vale, valgami, prego, almeno presso gli animi gentili il buon volere ed il lungo studio posto a rendermene degno.

Or qui, come mio debito vuole, coi sensi della più viva gratitudine rendo pubblicamente le maggiori grazie che so e posso a' miei benevoli socii, alla cui cortesia io devo l' aver potuto dare in luce questo lavoro, il quale spero che vorranno benignamente accogliere e tener sempre nella loro grazia raccomandato.

IDILLII

DI

TEOCRITO

TEOCRITO

Questo padre della poesia pastorale ci dice egli stesso in un epigramma, (cui pare che facesse per non essere confuso con un altro Teocrito di Chio) che vide la luce » *Nei Siciliani lidi* = *In Siracusa popolosa;* = e che gli furono genitori Prassagora e l' inclita Filine. Fiorì nel terzo secolo innanzi l' era volgare al tempo di Gerone il giovane, cui celebrò co' suoi versi, ed al quale fu carissimo, ritenendosi una favola quanto ne racconta un antico commentatore di Ovidio, il quale crede che per una satira caduto in disgrazia del principe fosse da quello fatto morire. Passò alcuni anni della sua vita in Egitto alla corte di Tolomeo Filadelfo, alla quale fu tratto dalla liberalità di quel sovrano, che egli riconoscente fece segno di magnifici elogi nei suoi Idillii. Questo solo si conosce di certo intorno alla sua vita particolare; ma se questa è poco nota, notissimi e celebratissimi sono i componimenti, che di vario genere ne ha lasciati: chè non solo ha dato fiato alla pastorale zampogna, ma ben anco all' epica tromba, da cui ha saputo trarre suoni

degni di un gran poeta. Come Omero fu salutato da tutti i secoli principe dell' epica poesia, così della pastorale Teocrito; ed ambedue hanno avuto per emulatore Virgilio, il quale però non è giunto a superarli. Teocrito, dice il dottissimo Gravina, imitando i pastorali costumi, nell' opera riescì molto felice. Egli non offese la semplicità colla coltura, nè con rappresentare i punti più fini delle passioni perdè il carattere della rustichezza, e tutti i suoi pensieri e maniere paiono appunto nate nelle menti grossolane di quei pastori. È nelle cose e nelle espressioni moderato da giuste misure, e temperato da soavissima grazia, che ridonda dal gentile accozzamento delle parole e dalla delicatezza che per tutto conserva. Virgilio al contrario nelle sue Egloghe rappresentando costumi alle volte troppo civili, ed innalzando lo stile sopra la semplicità pastorale è vinto d'assai in naturalezza dal siciliano Cantore.

Sul merito del quale per non moltiplicare in tante parole basterà il dire che Virgilio lo prese a maestro nel genere buccolico, e che ne copiò i fiori; che il gran Racine ne faceva la sua delizia, avendolo imparato tutto a memoria, e tavolta valendosene felicemente; e che il nostro divino Tasso in un suo Teocrito aveva di sua mano notato le bellezze e i luoghi, che ei prese ad imitare, o ad emulare piuttosto, nel suo *Aminta*.

IDILLII

DI

TEOCRITO

TIRSI O LA CANTATA

IDILLIO I.

TIRSI, ED UN CAPRARO.

TIRSI

Quel pin, che s' alza colà presso al rio,
Dalla sua chioma verdeggiante grato
Ne fa sentire e dolce mormorio.

In cotal guisa, quando tu dài fiato,
Pastor capraio, alle silvestri avene,
Soave suon diffondi in ogni lato.

A Pane il primo onor certo si viene,
E a te il secondo: se un capron, che fiede
Col corno, in premio il suo gran merto ottiene,

Una capra tu avrai; se poi si vede
Questa tornargli molto più gradita,
Una capretta fia la tua mercede.

La carne di capretta è assai squisita,
Che non provò di madre ancor l' affetto,
Nè la poppa di latte ebbe fornita.

CAPRARO

Pastor, tuo canto porge più diletto
Di rio montano, che con blando suono
Limpido scorre per sassoso letto.

Tu un agnellino avraï, se paghe sono
Di un' agnella le Muse, e se più caro
È quello a loro, l'agna fia tuo dono.

TIRSI

Qui sul pendio del colle, o buon capraro,
Deh per le Ninfe, ai tamarici accanto
Vieni a sedere, e non ti sia discaro

La sampogna destar: le capre intanto
Io guarderò.

CAPRARO

Non lice a noi, pastore,
In sul meriggio darci al suono e al canto.

Pane temiam, che usato egli è in queste ore
Posarsi stanco dalla caccia: ei pronta
Ha l'ira sempre, che gli ferve in core.

Di Dafnide la morte a noi racconta,
O Tirsi, tu che il primo vanto ottieni
Ne' buccolici carmi, e l'hai ben conta.

In questo seggio pastoral deh vieni:
Di rincontro Priapo vi si trova
Colle Ninfe de' fonti: son qui ameni

Faggi, olmi e quercie, e qui seder ne giova.
  Se canti come, allorchè fu contesa
  Tra 'l Libio Cromi e te, cantasti a prova,

Una capretta al merto tuo fia resa,
  Perchè la munga una fïata e due.
  È madre a doppia prole, e benchè intesa

Ad allattarla spesso, pur le tue
  Voglie per certo appagherà, chè al giorno
  Due secchie adempie delle poppe sue. [1]

Darotti in oltre un gran nappo che adorno [2]
  Di molle cera ha doppie orecchie, e rende
  Odor d' intaglio ancora, al quale intorno

Il labro tutto un' edera si stende
  Con elicrisio in tortuosi giri,
  E di corimbi in color d' oro splende.

Per entro sculta donna pur v' ammiri
  Di peplo ornata e d' una reticella,
  Vaga così che par che viva e spiri.

Per vincerne l' amor intorno a quella
  S' affaticano invan due giovanetti,
  Di bionda chioma innanellata e bella.

Par che a vicenda mordansi coi detti:
  Si volge all'uno ed ora all'altro, e in core
  Ella si ride de' lor caldi affetti.

Appresso questi un vecchio pescatore
  Da un alto scoglio le sue reti in mare
  Getta, e s' adopra con sì grande ardore

In tal bisogna, che le membra pare
Tutte sforzar, e del collo ogni vena
Già gli si vede turgida gonfiare.

Vecchio quantunque, la robusta lena
D' un giovin mostra. Non lontano ad esso
Di rubicondi grappoli ripiena

Scorgi una vigna: un garzoncel v' è messo
A guardia, perchè alcun non porti via
L' uve: ei seduto è ad una siepe appresso.

Ecco due volpi intanto, una s' avvia
Lungo i filari, e l' uva più matura
E mangia e guasta; l' altra ancor più ria

Alla tasca del putto insidia, e cura
Pon che rimanga con asciutte labbia,
Nè partir vuol, se il cibo a lui non fura.

Ma cibo e vigna par che a cuor non abbia
Ei, che di paglie e giunchi a fare è inteso
Alle locuste piccioletta gabbia.

Intorno al nappo tutto in giro è steso
Il molle acanto: eolico portento, [3]
Onde tu d' alta maraviglia preso

Per certo resterai. Io l' ebbi a stento
Da un marinar di Calidone: il costo
Funne un cacio ben grosso, e dell' armento

La miglior capra: in serbo l' ho riposto,
E fior di labbra ancor non v' accostai. [4]
Ben volentieri, amico, io son disposto

Di farne un dono a te, se udir mi fai
Quel tuo bel canto amabile: non io
T' invidio già: su via, non serberai
Tuoi carmi a Pluto nell' eterno obblio.

TIRSI

Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date. [5]

Questi è quel Tirsi che dall' Etna viene,
E questa è la sua voce. Ove mai foste,
O Ninfe, allor che Amore
Struggea di Dafni il core? [6]
Del Peneo forse alle selvette amene,
O pur del Pindo? Non sull' ardue coste
Certo dell' Etna, nè sull' Aci allora
Nè sull' Anapo fu vostra dimora. [7]
Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Te piansero le linci, o Dafni, e i lupi [8]
Forte ululando per i boschi folti:
Per sino impietositi
I fier leon ruggiti
Alti mandaron da lor antri cupi.
A pieno branco le giovenche, e molti
Teneri vitellini e tardi buoi
Venner mugliando afflitti a' piedi tuoi.
Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Venne primier Mercurio, e chi te oppresso
Tiene, disse egli, in così acerbi guai?
Per chi sospiri tanto?
Anche cagion del pianto
Ti chiesero i pastor. Priapo stesso
Sen venne e disse: a che t' affanni mai?
Se la tua donna amata al piano e al colle
Per te seguire le vestigia tolle?
Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Ahi sventurato amante, a qual delira
Passion ti lasci vincere? fin ora
Tu di bifolco il nome
Avesti, or opri come
Un vil capraro che invidioso mira
Gli amori delle capre; e avvien talora
Che sì l' accenda bassa voglia e ria,
Che un fetido capron esser torria.
Orsù voi, Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Così allorquando scorgi verginelle
Tutte leggiadre e con ridente aspetto,
Che menano fra loro
La danza in lieto coro,
Mori di voglia di danzar con elle.
A ciò il bifolco non rispose; e in petto
Nutria più sempre quell' ardente foco
Che il venne consumando a poco a poco.

Orsù, voi muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Anche la bella Venere da sezzo
Accorse: grave duol nel conturbato
Suo volto ella fingea,
Ma dentro al cor ridea. [10]
O Dafni, disse: ov' è dunque lo sprezzo
In cui l' amor tenevi? tu pur dato
Eriti vanto di domarlo? or come,
Miser, soggiaci all' amorose some?
Orsù, voi muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

E Dafni di rincontro este parole
A lei rispose: o de' mortali tutti
Nemica aspra e maligna,
Dispietata Ciprigna,
Tu di' che già per me tramontò 'l sole: [11]
Sia pur: d' Averno fra gli eterni lutti
Scenderà Dafni, e 'l dispietato Amore
Tardi, ma invan ne sentirà dolore.
Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Vanne, o Ciprigna, alla montagna d' Ida,
Dove un pastor... già se ne sparse il suono:
Su via, colà ti affretta,
Che il vago Anchise aspetta.
Ivi le quercie fan sicura e fida
Ed ombra e stanza: qui soltanto sono

Umili giunchi, e qui soavemente
Solo la pecchia susurrar si sente.
Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

È bello Adone, ed è pastore, e in caccia
Corre di lepri che coi dardi ei fiede;
Le maggior belve pure
Non son da lui sicure,
Chè fier ne segue sempre mai la traccia.
Su via, di nuovo affronta Dïomede:
Digli: fu vinto da me Dafni e spento,
Meco or tu vieni a singolar cimento.
Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Addio, o linci e lupi, e voi, orsi, che avete
Orrido albergo in mezzo a sterpi e dumi
Di folto oscuro bosco;
Nelle foreste vosco
Dafni bifolco più voi non vedrete,
Bella Aretusa, addio; correnti fiumi
Che assiem col Timbri al mar largo tributo [12]
Di belle onde recate, io vi saluto.
Orsù, voi Muse amate,
Al boscareccio canto inizio date.

Quel Dafni io son, che in questi luoghi ameni
Tori e giovenchi conduceva un giorno
Al pascolo ed al fonte.
O Pane, sia che il monte

Liceo te alberghi, o il Menalo, qua vieni: [13]
D' Elice lascia pur l' alto soggiorno
Ammirando anche ai Numi; e più graditi
A te sien ora di Sicilia i liti.
Omai, voi Muse amate, [14]
Termine al canto boscareccio date.

Vieni, o Re, e prendi la sampogna in dono,
Da me con cera bellamente unita:
Essa è armoniosa tanto,
E all' orlo estremo alquanto
Cavata pur. Di gire io certo sono
All' Orco dacchè Amor spegne mia vita.
Voi, molli violette, in cima ai vepri
Fiorite, e tu, narciso, in sui ginepri. [15]
Omai, voi Muse amate,
Termine al canto boscareccio date.

Così s' invertan delle cose tutti
Gli ordini, poi che fatalmente tratto
È Dafni a morte ria.
Or l' alto pino sia
Carco di pere invece de' suoi frutti;
Vada cattivo il can dietro al cerbiatto;
E su pe' monti il gufo in guisa nuova
Venga coll' usignuol del canto a prova. [16]
Omai, voi Muse amate,
Termine al canto boscareccio date.

Ciò detto appena, sen morì. Citera
Sollevarlo pietosa allor volea;

Ma indarno fur sue brame,
Poichè rotto lo stame
Avean le Parche, e Dafnide la nera
Onda di Stige già varcato avea,
Che in cotal guisa ne rapìo sì chiaro
Uomo alle Muse ed alle Ninfe caro.
Omai, voi Muse amate,
Termine al canto boscareccio date.

Dammi ora il vaso, e la capretta mena
Qua che la munga; imperocchè voglio io,
Quando la tazza avrò di latte piena,

Alle Muse libare: o Muse, addio,
Ben mille volte addio; farovvi d' ora
In poi più dolce udire il canto mio.

CAPRARO

A tua bocca gentil sien cibo ognora
I favi, e quel che in Egilo si coglie [17]
Soave fico, giacchè più canora

La voce hai che cicala. Ecco or tue voglie
Paghe del nappo: Amico, senti odore
Grato, che il vaso nuovo in sè raccoglie.

Lavato al fonte tu il dirai dalle Ore.
Cisetta qua: la mungi. Oh non vi prenda,
Caprette, amor di gir ruzzando fuore

Del branco, che il monton non vi sorprenda.

NOTE.

—

Le avventure e la morte di Dafni formano l'argomento di questo delicatissimo ed affettuoso Idillio, oltremodo pregevole altresì per la sua varietà. Il medesimo soggetto venne pur trattato da Virgilio nella sua Egloga V.

[1] Due secchie adempie ec.
Anche Virgilio Egloga III.

Bis venit ad mulctram, binos alit ubere foetus.

[2] Un gran Nappo ec.
Così Virgilio Egloga III.

Lenta quibus torno facili superaddita vitis
Diffusos hedera vestit pallente corymbos.

E il Molza Ninf. Tib. St. 12.

E d'ulivo una tazza, che ancor serba
Quel puro odor che già le diede il torno.

[3] Il molle acanto: eolico portento,

Et molli circum est ansas amplexus acantho.

Virgilio Egloga III.
Dice: *eolico portento* perchè il venditore, e forse il fabbricatore era un barcaiuolo di Calidone città dell'Eolia.

[4] E fior di labbra ec.
Letteralmente tradotto da Virgilio Egloga III.

Necdum illis labra admovi, sed condita servo.

[5] Orsù, voi Muse amate, ec.
Virgilio ad imitazione di Teocrito ha pure nella VIII. Egloga l'intercalare.

Incipe Moenalios mecum, mea tibia, versus.

[6] . . . . Ove mai foste,
O Ninfe ec.

Così Virgilio Egloga X.

Quae nemora, aut qui vos saltus habuere, puellae
Naïades, indigno cum Gallus amore periret?
Nam neque Parnassi vobis juga, nam neque Pindi
Ulla moram fecere, neque Aonia Aganippe.

[7] Del Peneo forse alle selvette amene ec.

Peneo fiume della Tessaglia che ha la sua sorgente in Pindo, fra l'Olimpo e l'Ossa, irriga la valle di Tempe, e mette foce nel golfo Termaico, oggi di *Salonichi*. *Anapi* o *Anapo* amante di Ciane, volle difendere Proserpina contro Plutone, che lo cangiò in fiume, e Ciane in fontana. Le loro acque si mescolarono insieme. Ovid. Met. l. 5. v. 417.

Aci Fiume pure della Sicilia, nel quale fu cangiato *Aci* pastore amante di Galatea. La rapidità delle acque di questo fiume gli fe' dare il nome di *Aci* che significa punta, perchè, dice Erodoto, il veloce suo corso agguaglia quello di una freccia.

[8] Te piansero le linci,

Simile prosopopeia ha Virgilio Egloga V.

Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
Interitum montesque feri, sylvaeque loquuntur.

[9] Venne primier Mercurio, e chi te oppresso
Tiene, disse egli, ec.

Omnes, unde amor iste, rogant,

Virgilio Egloga X., il quale fa pure che concorrano pastori e Deità boscareccie a consolar Gallo perdutamente innamorato di Licoride. Nella stessa guisa il Molza imitando Teocrito e Virgilio fa confortare il suo pastore Aristeo.

Fu Pan il primo, che d'Arcadia venne,
Di minio il viso e d'ebuli sanguigno:
Di gigli appresso, come si convenne,
E di ferule adorno alto e guardigno
Venne Silvano, e grave duol sostenne
Vedendol sì turbato, e sì ferigno:
E qual freno a l'Amor, disse, porrai,
Che di lagrime vive, e tu lo sai?

Venne Priapo, a cui tumido il collo
Facean le vene, e rosso l'ira il naso;
Seco Mercurio, qual già trasformollo
In pastor Giove, quando d'Io fu il caso,
E disser: come il tuo desir satollo,
Pastor, vedrassi a pianger qui rimaso,
S'ella, che tu desii, di pietà cassa
Volando i fonti e le campagne passa?

Ninf. Tib. St. 55. 56.

[10] . . . grave duol nel conturbato
Suo volto ella fingea, ec.

Luigi Alamanni imitatore di Teocrito nella 1.ª delle sue egloghe, nella quale deplora la morte di Cosmo Rucellai, così parla della Fortuna intervenuta come qui Venere, al suo morire:

Questa chiudendo il cor, che lieto avea,
Con dolor falso disse.

[11] Per me tramontò 'l sole:

Per proverbio solea dirsi, *mancare*, o *tramontare il sole* per coloro, ai quali è tolta ogni speranza di vita. Così Omero parlando degli amanti di Penelope. Odis. l. XX.

. . . . disparve
Dal cielo il sole, e degli aerei campi
Una densa caligine indonnossi.

Pindemonte.

[12] . . . . correnti fiumi,
Che assiem col Timbri al mar largo tributo ec.

È controversia, dice il Pagnini, se il *Timbri* sia un fiume, o un monte della Sicilia. Tutti gli Scoliasti però ne fanno un fiume.

[13] Liceo te alberghi, o il Menalo, ec.

Sono monti dell'Arcadia ordinario soggiorno del Dio Pane, che gli Arcadi immaginavansi talvolta di sentir suonare il flauto. *Elice* promontorio, e città del Peloponneso, cui secondo alcuni diede il nome *Elice* figlio di Licaone.

[14] Omai, voi Muse amate, ec.

Anche Virgilio Egloga VIII. cambia il verso intercalare.

Desine, Maenalios jam desine, tibia, versus.

[15] Voi, molli violette, in cima ai vepri
Fiorite ec.

Questa lunga serie di cose contrarie al corso naturale è pure imitata da Virgilio Egloga VIII.

Iungentur jam gryphes equis, aevoque sequenti
Cum canibus timidi venient ad pocula damae.

. . . .

Nunc et oves ultro fugiat lupus; aurea durae
Mala ferant quercus · narcisso floreat alnus;
Pinguia corticibus sudent electra myricae;

Così pure il Sannazaro nell' Egloga III.

E non teman de' lupi
Gli agnelli mansueti;
Ma torni il mondo a quelle usanze prime.
Fioriscan per le cime
I cerri in bianche rose:
E per le spine dure
Pendan l' uve mature;
Sudin del mel le quercie alte e nodose:
E le fontane intatte
Corran di puro latte.

[16] . . . il gufo in guisa nuova
Venga coll' usignuol del canto a prova.

Certent et cycnis ululae.

Virgilio Egloga VIII.

[17] . . . e quel che in Egilo si coglie
Soave fico ec.

Egilo era un borgo dell' Attica, i fichi del quale erano in gran pregio.

L' INCANTATRICE

IDILLIO II.

U' i lauri e i filtri son? Testili, lega
Con porporina lana omai quel vaso:
Voglio tentar se magic' arte piega

Al mio volere chi finor rimaso
Erami fido, e n' è cagion di pene.
Dieci fïate e due sceso è all' occaso

Il sole già da che lungi si tiene
Da noi quel crudo: nè, se vive o morte
Siamo, pur egli a dimandar sen viene:

E battendo non più scuote le porte.
Venere, e l' incostante Amore altrove
Hanno dell' empio le vestigia scorte.

Di Timageto alla palestra, dove
Usa, dimani a lui dorrommi, ed ora
Egli sia segno a mie magiche prove.

Luna, mia Diva, tu serena ognora
Splendimi in quel che a te sommesse note
Rivolgo, ed all' inferna Ecate ancora.

La quale allor che in mezzo a tombe ignote
Ed al sangue s' aggira, i cani pieni
Son di terror, ond' ella li percuote.

Salve, Ecate tremenda, ed a me vieni;
M' assisti all' opra estrema, e dammi ch' io
Abbia velen che superi i veleni

Di Circe, di Medea, e sia ancor più rio
Di quello della bionda Perimeda. [1]
Cutretta, adduci Delfi al tetto mio. [2]

Or la farina dona al fuoco in preda.
Su via la spargi, Testili, e l' incendi:
Sei tu di senno priva, o vuoi che io creda

Che tu pure di me giuoco ti prendi?
Su via la spargi, e rompi in questo detto:
Spargo di Delfi l' ossa. Omai deh rendi,

Cutretta, il crudo Delfi al nostro tetto.
Delfi mi strugge; e contro di lui questo
Lauro nel fuoco a divampare io metto. [3]

In quella guisa che s' accende presto,
E crepitando si consuma tutto,
Tanto che d' esso non avanza resto

Di cenere nè pur, così distrutto
Di Delfide sia il corpo. Alle mie soglie,
Cutretta, venga per te Delfi addutto.

Come esta cera si distempra e scioglie [4]
Or da me al fuoco, sì la Dio mercede
In grande ardore d' amorose voglie

Si strugga il Mindio Delfi; e qual si vede [5]
Pure aggirarsi roteando intorno
Questo paleo di rame, alla mia sede

Venere faccia che di notte e giorno
In simil guisa egli s' aggiri innanti.
Cutretta, adduci Delfi al mio soggiorno.

Or la crusca offrirò. Cintia, ti vanti
Ben a ragione di poter piegare
Qual più si trova fra gli eterni pianti

D' indomabile e saldo. I can latrare
Per la cittade, o Testili, non senti?
La Dea è ne' trivii: orsù fa risonare [6]

Di colpi il cavo rame. Il mare e i venti
Taccionsi già; ma dentro dal mio core
Ahi che non taccion punto i fier tormenti!

Me sventurata! in maledetto ardore
Divampo tutta per colui, che infido
Mi tolse il vanto del virgineo fiore.

Cutretta, adduci Delfi al nostro nido.
Tre volte libo a Te, Dea santa, ed anco
Altrettante prorompo in questo grido.

Donzelletta, o garzon gli sieda al fianco,
Tale lo prenda obblio di lor, che a quello
Che Teseo prese pur non sia di manco.

Il quale in Nasso un dì la dal crin bello
Arianna abbandonò siccome è fama.
Cutretta, adduci Delfi al nostro ostello.

Evvi una pianta, Ippomene si chiama,
Che mette ben negli Arcadi terreni,
Onde i cavalli in amorosa brama

Son tratti sì, che di furor ripieni
Corron sbuffando fuoco dalle nari,
Nè forza v' ha, che allor li domi, o freni.

A Delfi pur s' apprenda insania pari,
E sì cambiato il suo mobile ingegno
Dalla palestra torni ai nostri lari.

Del suo mantello un giorno qui l' indegno [1]
Questo lembo perdè, che lacerato
Alla vorace fiamma ora io consegno.

Ahi per me tristo Amore e dispietato!
Qual palustre mignatta dalla vena
Interamente il sangue m' hai cavato.

Cutretta, Delfi al mio soggiorno mena.
Ho una lacerta, tritamente pesta
Servirà a ria bevanda; e diman piena

Tazza n' avrai da me. Tu prendi questa,
Testili, di veleni atra mistura,
E la sua porta ad ungerne ti appresta.

Sento a lui l' alma aver per mia sciagura
Avvinta tuttavia; ma, non che m' ami,
Il crudele di me punto non cura.

Testili, sputa, e fa che poscia esclami:
Spargo dell' empio l' ossa. Al tetto mio
Cutretta, ora per te Delfi si chiami.

Sola lasciata or son: come poss' io
L' ardentissimo amor venir sfogando,
E la piena del duolo acerbo e rio?

Or chi ne fu cagione, e come, e quando?
Anasso figlia d' Eubulo a me un giorno
Venne, ed i sacri canestri recando,

Al bosco di Diana a far soggiorno
Con gran pompa di fiere se ne giva,
Le quali avea raccolte d' ogni intorno.

Fra quelle una leena compariva.
Or quale del mio amor fu la radice
Conosci, o Luna, veneranda Diva.

Teucarila di Tracia la nutrice,
Già mia vicina, scongiurommi molto
Perchè alla festa andassi, ed io infelice

Tenni l' invito. In ampio bisso involto
Era il mio corpo e bellamente ornato,
Di Clearista il manto avea pur tolto.

Conosci or, Luna, onde il mio amore è nato.
A mezza strada, u' di Licone è 'l tetto,
Io vidi Delfi d' Eudamippo a lato.

Vestiva all' uno e all' altro giovinetto
Lanugin bionda più che croceo fiore
La molle guancia, e più che luna il petto

Chiaro splendea; chè asterso il bel sudore
Dalla palestra allor facean reddita.
Conosci or, Luna, onde in me nacque amore.

Ahi che al vederlo sol forte smarrita [9]
Sentiimi l' alma, e tostamente in seno
Fiamma s' accese a struggermi la vita.

Ahi me infelice! la beltade meno
Subito venne, nè più cura presi
Di festa o d' altro; e non so dir nemmeno

In qual maniera al tetto mio mi resi.
Ma presto tanto di possanza ottenne
Il fuoco ond' alma e corpo erano offesi,

Che dieci interi giorni a me convenne
Egra giacere. O veneranda Dea,
Luna, or conosci onde l' amor mio venne.

Il colore del tapso già rendea [10]
La pelle, che dall' ossa s' informava;
E dalle tempie tutto il crin cadea.

Misera! a quali soglie io non andava?
Di quale incantatrice io non cercai
Consiglio od arte? ma nessun recava

Indi conforto al mio tormento mai.
Ratto batteva il tempo intanto l' ale.
O Luna, del mio amor la fonte or sai.

Finalmente alla fante apersi in tale
Guisa il mio chiuso cor: Testili, trova
Qualche rimedio all' amoroso male.

Quel Mindio destò in me sì fera e nuova
Passion con un desio di lui sì ardente,
Che incontro a quella il contrastar non giova.

Però tu vanne alla palestra, e mente
Poni, ed osserva ben se colà sia
Delfi, che pur vi suole usar frequente.

Quando egli è solo sì, che non si addia
Altri, gli accenna, e digli: a sè ti chiama
Simeta, e poi l'adduci a casa mia.

Sì dissi: ed ella che di far sol ama
Il mio piacere, tostamente pronte
Mosse le piante ad appagar mia brama.

Conosci or, Luna, del mio amor la fonte.
Quando il leggiadro Delfi in le mie soglie
Vedo il piè porre, tosto dalla fronte

Abbondante sudor mi si discioglie.
Non altrimenti il soffio d'Austro face
Piover rugiada da silvestri foglie.

Più che neve m'agghiado: il labbro tace,
Nè a render val quel murmure che fanno
Sognando i bimbi, e sì alle madri piace.

Conosci or, Luna, onde l'origin hanno
I nostri amor. Guardommi in guisa lieta,
Indi avvallò lo sguardo, e su uno scanno

Seduto, a dire incominciò: Simeta,
L'invito tuo prevenne me di quanto
Io il bel Filin, che giunto pria alla meta

Ottenni sovra lui nel corso il vanto.
Di notte con tre o quattro amici io certo
Sarei venuto: pel mio dolce e tanto

Amor tel giuro, e a te sareimi offerto
Con i pomi di Bacco, e il crine ornato
Di rosse bendè, e dell' Erculeo serto.

Conosci or, Luna, onde il mio amore è nato,
Se lieta accolto tu m' avessi, buono
E caro assai ciò ti saria tornato:

Chè vago e snello sovra tutti io sono.
E stato ben contento e pago fora,
Solo che un bacio avessi avuto in dono.

Se poi, serrate tu le porte, fuora
Chiuso ne avessi, con fiammanti tede,
E colle scuri ad atterrarle allora

Qua furibondo avrei rivolto il piede.
Ora conosci, Luna mia, da quale
Cagione inizio all' amor mio si diede.

Donna, ti giuro che di un tanto e tale
Favore avrò e di Cipro alla gran Dea,
E a te debitamente un merto eguale.

L' invito tuo quetare alquanto fea
L' ardente fuoco, che al mio cor s' apprese,
E cui consunto quasi affatto avea.

Amor si piace già ne' petti accese
Tener tai fiamme, che non l' ha maggiori
Il Lipareo Vulcan. Per te or s' intese

Onde son nati, o Luna, i nostri amori.
Poichè Cupido in tal smania ne mette
Ed in tanto furor che caccia fuori

Sin dalle stanze lor le verginette;
Anco le spose i genïali letti
Lascian per lui d'empio desio costrette.

Sì disse: e facil troppo ai dolci detti
Cedei, l'addussi meco; e, a dirti breve,
Paghi rendemmo, o Luna, i mutui affetti.

Nè poi cagione avemmo la più lieve
Di querelarci; ci portammo ognora
Come tra fidi amanti pur si deve.

Ma venne, ahi me infelice! oggi nell'ora,
Che dall'onde marine al ciel salia
Con candidi corsier la rosea aurora,

La madre di Melisso e della mia
Sonatrice Filista, ed hammi reso
Conto di cosa assai molesta e ria:

Poichè mi disse che il mio Delfi è preso
Di forte amor; soltanto ignora s'ello
Abbia in donna, o in garzone il core acceso.

Sa che mescendo vin fa voti pello
Amor suo dolce, poi si leva, e spesso
Corre a fregiar di serti il caro ostello.

Questo l'amica disse, e avere espresso
Il ver conobbi, chè egli a me venire
Solea tre fiate e quattro il giorno stesso,

E il dorïese utel, di cui servire
Nella palestra per lottar si suole,
Deporre qui sovente. Or vidi uscire

Dodici volte dall' oriente il sole
  A ricondur nel mondo il nuovo giorno,
  Da che ne lascia abbandonate e sole.

Immemor di noi forse altro soggiorno
  Cerca, e delizie a soddisfar sua voglia.
  Ma con veleni ed arte maga intorno

Starogli io sempre; e se ne tien più in doglia,
  Giuro alle Parche, pagheranne il fio,
  E andrà d' Averno a battere alla soglia.

Poichè comporre tal velen poss' io,
  Che da un Assiro appresi, o Dea regina,
  Che più d' ogni altro sia possente e rio.

O salve, augusta Diva; già dechina
  Il corso de' tuoi bianchi corridori
  Rapidamente inverso la marina:

Ed io starommi in preda a' miei dolori.
  Nitida Luna, addio, voi pur salvete,
  Che della quieta notte, astri minori

Seguaci al cocchio, ed ornamento siete. [13]

NOTE.

—

Il sommo *Racine* soleva dire che esso non aveva trovato negli antichi poeti nulla di più vivace, nè di più bello di questo tenero Idillio tutto spirante ardentissima passione.

[1] . . . della bionda Perimeda.

Questa donna, venefica meno famosa di Medea e di Circe, si vuole dallo Scoliaste che sia quella che Omero chiama *Agamede* figlia di Augia.

. . . . La bionda
Agamede, cui nota era, di quante
L' almo sen della terra erbe produce,
La medica virtù.

Monti Il. l. II. v. 992.

La ricorda pure Properzio l. II. Egloga III.

Et Perimedea gramina cocta manu.

[2] Cutretta, adduci Delfi al tetto mio.

Anche Virgilio Egloga VIII. ha l' intercalare

Ducite ab urbe domum, mea carmina, ducite Daphnin.

ἴυγξ *Iinge* dai Toscani chiamata cutretta, o coditremola, e dai Romani motacilla, è un piccolo uccello riputato di gran virtù negli amorosi incantesimi, perchè in esso fu da Giunone cangiata Iinge figliuola di Lito e di Pane, per aver renduto per via d' incanti Giove amante di Io.

[3] Lauro nel fuoco a divampare io metto.

Sparge molam, et fragiles incende bitumine lauros;
Daphnis me malus urit; ego hanc in Daphnide laurum.

Virgilio Egloga VIII.

[4] Come esta cera si distempra ec.

. . . . et haec ut cera liquescit
Uno, eodemque igni; sic nostro Daphnis amore.

Virgilio Egloga VIII.

[5] Si strugga il Mindio Delfi,

Delfi è chiamato *Mindio* da Mindo città di Arcadia, e secondo alcuni di Caria.

[6] La Dea è ne' trivii:

Ovidio ne' Fasti dice il perchè Ecate era collocata ne' trivii.

Ora vides Hecates in tres vergentia partes,
Servet ut in ternas compita secta vias.

[7] Del suo mantello un giorno qui l'indegno
Questo lembo perdè, ec.

Negl' incantesimi e ne' veneficii che le maghe operavano ad indurre amore, ed a riaccenderlo spento o illanguidito nell'animo dell'uno de' due amanti, richiedevasi aver qualche cosa che appartenesse alla persona di quello di loro che si voleva condurre ad amar l'altro, o fosse qualche brano di veste, o capelli, o cosa simile. E queste cose abbruciavansi dalle maghe, o sotterravansi, o si stemperavano con altre mischianze, di che poi venivano composti i loro farmachi. Così Euripide nell' Ippolito fa dire dalla nutrice a Fedra.

Sol dell'uomo che s'ama, alcuna cosa,
O capelli o di vesti un qualche lembo
Aver bisogna. *F. Bellotti.*

Anche Virgilio Egloga VIII.

Has olim exuvias mihi perfidus ille reliquit,
Pignora cara sui, quae nunc ego, limine in ipso,
Terra, tibi mando.

[8] Con gran pompa di fiere. ec.

Le fanciulle che andavano a marito, portavan prima delle nozze a Diana canestri sacri, per espiare con tal cerimonia la perdita che eran per fare della loro verginità, e placare gli sdegni della Dea. Tale funzione solea farsi con gran pompa e corteggio non solo di gente, ma ancora di bestie non vere, ma dipinte. Così gli scoliasti.

[9] Ahi che al vederlo ec.

Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error.

Virgilio Egloga VIII.

[10] Il colore del tapso ec.

Il tapso, dicono gli scoliasti, è un legno che si adoperava per dare il giallo, e che ha preso il nome dall'isola di Tapso.

[11] Quando il leggiadro Delfi ec.

Sentimenti consimili si trovano nell'Ode II. di Saffo.

A me repento
Con più tumulto il core urta nel petto:
More la voce, mentre ch'io ti miro,
Sulla mia lingua: nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue, ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi, e sogno: mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta in viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo
Tacita, esangue.

Traduzione di U. Foscolo.

[12] . . . a te sareimi offerto
Con i pomi di Bacco, ec.

Si vuole che le mele, e tutti gli altri frutti debbano la loro origine a Bacco. Innumerevoli poi sono gli scrittori che ricordano questo costume degli amanti di regalare alle loro belle de' pomi.

Gli Atleti si coronavano con frondi di pioppo albero sacro ad Ercole.

[13] Che della quieta notte, astri minori
Seguaci al cocchio, ed ornamento siete.

Tibul. Eleg. 1.ª l. 2.

Ludite, jam nox iungit equos, currumque sequuntur
Matris lascivo sidera fulva polo.

IL CAPRARO O AMARILLI

IDILLIO III.

Or che le capre mie per l' erto monte
Pascono l' erbe, e n' ha Titiro cura,
Ad Amarilli io vado: intanto al fonte,
O mio diletto, abbeverar procura
Le ben pasciute; e nel condurle attorno
Bada al capron che suol ferir del corno. [1]

E perchè i dolci rai
Più non mi volgi, e ascosa
Entro al tuo speco stai?
Perchè più me non chiami
Il vago tuo, vezzosa
Amarillide mia, forse non m' ami?
Forse qualor dappresso
Mi guardi, a te più molto
Sembro dispetto e vil, perchè depresso
Di troppo il naso, ed ho barbuto il volto?
Crudel, farai che impeso a un laccio io mora. [2]
Ecco di poma una decina or ora [3]
Dall' arbor colte, di cui fosti vaga:
Doman farotti d' altrettante paga.

3

Ah vedi quanto il mio
Dolor sia acerbo e rio!
Oh fossi un' ape, e dentro nel tuo speco
Fra l' edera e la felce, onde tu sei
Coperta, allor potrei
Venire a starmi teco.
Or so che cosa è Amore.
Un Dio che sol di tosco
I seguaci avvelena:
Per certo nell' orrore
Lui la madre educò di qualche bosco,
E le mamme allattâr d' una leena.
Egli m' accese in seno
Un fuoco che mai meno
Non vien; ma fiero e lento
Infino all' osso penetrar lo sento.
Ninfa dal bello e delicato viso,
Cui sotto i neri cigli
Lampeggian gli occhi d' un soave riso,
Alfin pietà commova
Il tuo rigido petto;
E del tuo dolce affetto
Donami un pegno. Per te, Ninfa bella,
Serbo una ghirlandella
Di fior vaga e odorosa,
Che all' edera intrecciata
Coll' appio porta la vermiglia rosa;
Ma tosto lacerata
Fia, se te, crudele,

Non muove il suono delle mie querele.
Oimè che debbo io far? nè pur mi porge
Ascolto, oh me infelice!
Andrò là dove sorge
Sul mar quella pendice,
Onde Olpi pescatore i tonni spia;
E poi, buttate via
Le vesti, nel marino
Flutto indi getterommi a capo chino. [5]
E se per questo ancora
Avvenga ch'io non mora,
Pur ne godrai: ben me n'avvedo quando, [6]
Con foglia di papavero provando
Se amor per me t'accende,
Sul braccio la percuoto; ma non rende
Scoppio nessuno, e resta
Solo avvizzita e pesta.
Anche Agrëon, donna venal che suole [7]
Indovinar col cribro, in quel che gia
Erbe cogliendo, certo
Del ver mi fe' con queste sue parole.
Oh ben si vede aperto
Quanta la fiamma sia
D'amor che t'arde il sen; ma acerba e dura
Amarilli di te punto non cura.
In fede mia ti serbo una capretta [8]
Leggiadra pel suo bianco
Vello, e che suol di doppia prole il fianco
Sgravar; ma la brunetta,

Che serve per mercede
A Mermnone, sovente me la chiede;
E l'avrà certo in dono,
Se tanto a vile a te, superba, io sono.
Mi batte l'occhio destro, oh fia che presto
Possa io vederla? A questo
Pino appoggiato desterò il mio canto.
Forse di furto almeno
Verrà a guardarmi intanto,
Chè un cor non chiude d'adamante in seno.
Ippomene, allorchè 'l desio lo spinse
A render sua la vergine Atalanta,
Coi pomi d'ôr la vinse
Nel corso: oh come ella al vederlo tolta
Fu di sè fuori! e oh quanta
Fiamma d'amore ebbe nel petto accolta!
Melampo l'indovin fece agli armenti [9]
Dall' Otri a Pilo tramutar la stanza,
E la madre vezzosa
Di quella Alfesibea, che le prudenti
Vergini tutte di saggezza avanza,
Andò a Biante sposa.
Quando era Adone a pasturar le agnelle
Pe' monti, in sè le belle
Luci di Vener forse non converse?
E in essa tosto emerse
Tale un incendio d'amoroso affetto
Che morto ancora se lo strinse al petto.
O donna, che tant'amo,

Endimïon pel sonno, in cui sepulto [10]
Stette altamente, io chiamo
Felice, e avventurato
Anche Giason cui d' ottener fu dato [11]
Ciò che ai profani fia mai sempre occulto.
Oimè qual mi molesta
Fiero dolor la testa!
E a te non cale. A sofferir non basto
Di più: si cessi il canto.
Or qui prosteso giacerommi tanto [12]
Che fia de' lupi pasto.
Questo al tuo cuor crudele
Sarà più dolce che alla bocca il mele.

NOTE.

—

Nell' edizione di Lipsia, procurata da E. Ludolfo Ahrens, si è creduto dare un ordine più logico alle idee cambiando la collocazione de' versi in questo Idillio. Noi lascieremo ai dotti il giudicare con quanto di ragione si pretenda che gli antichi Scrittori abbian dovuto disporre i loro pensieri come meglio piace a certi moderni critici Tedeschi; e diremo coll' acutissimo Gravina che non poco artificiosa è la negligenza dell' innamorato di Amarilli, di cui mentre ei si lagna, tanto naturalmente trascorre d' uno in altro pensiero, con modi scatenati e rotti, che vi compare al vivo l' animo inquieto ed agitato or da uno, or da altro moto, e rovesciato, per così dire, dalla stravaganza delle passioni. Onde il voler riordinare l' Idillio parci che sia un bruttamente guastarlo, e un togliergli la naturalezza che forma il suo pregio più bello. Ci siamo perciò attenuti alle vecchie lezioni.

[1] Ad Amarilli io vado: intanto al fonte,
O mio diletto, abbeverar procura ec.

Virgilio così traduce Egloga IX.

Tityre, dum redeo, brevis est via, pasce capellas;
Et potum pastas age, Tityre; et inter agendum
Occursare capro, cornu ferit ille, caveto.

[2] Farai che . . . . io mora

Mori me denique coges.

Virgilio Egloga II.

E il Tasso, Aminta atto 2.°

Crudel, daratti il cor vedermi morto?

[3] Ecco di poma una decina, ec.

. . . . *sylvestri ex arbore lecta*
Aurea mala decem misi; cras altera mittam.

Virgilio Egloga III. Anche il Molza imitando dice

Io dieci pomi di fin oro eletto
Ch' a te pendevan con soave odore,
. . . .
Ti sacro umil: e se n'avrai diletto,
Doman col nuovo giorno uscendo fuore,
Per soddisfar in parte al gran disio,
Altrettanti cogliendo a te gl' invio.

Ninf. Tib. St. 11.

[4] Or so che cosa è Amore.

Virgilio pure dice di Amore.

Nunc scio, quid sit Amor: duris in cotibus illum
Aut Tmaros, aut Rhodope, aut extremi Garamantes,
Nec generis nostri puerum nec sanguinis, edunt.

[5] . . . . nel marino
Flutto indi getterommi a capo chino.

Praeceps aerii specula de montis in undas
Deferar.

Virgilio Egloga VIII.

[6] Con foglia di papavero ec.

I Greci adoperavano per lo più foglie di rosa, che facevano scoppiare sopra la mano, e dal suono giudicavano del successo de' loro amori. Questa guisa di divinazione era da essi chiamata *fillorodomanzia.*

[7] Anche Agrëon . . . che suole
Indovinar col cribro.

La divinazione per mezzo del vaglio, o crivello si usava d'ordinario per iscoprire i ladri. Si sospendeva un crivello ad un filo; quindi, dopo di aver pregati i Numi a svelare la verità, si proferivano lentamente i nomi delle persone sospette; al nome del ladro il vaglio dovea moversi e girare.

[8] . . . . ti serbo una capretta ec.

Virgilio imita questi versi coi seguenti.

Praeterea duo, nec tuta mihi valle reperti,
Capreoli, sparsis etiam nunc pellibus albo;
Bina die siccant ovis ubera; quos tibi servo.
Iampridem a me illos abducere Thestylis orat;
Et faciet; quoniam sordent tibi munera nostra.

Circa i quali osserva il Pagnini che Virgilio si aiuta col far notare più di Teocrito i pregi particolari del donativo che ha preparato, perchè non era possibile a pareggiarsi l'elegante semplicità del greco originale.

[9] Melampo l'indovin fece agli armenti
Dall'Otri a Pilo tramutar la stanza.

Melampo figliuolo di Amiteone e di Dorippe viveva vicino a Pilo città del Peloponneso nella Messenia, ed aveva un fratello chiamato Biante. Questi era perdutamente innamorato di Pero figlia di Neleo re di Pilo, il quale non la volea concedere in moglie se non a chi gli avesse recati in dono i buoi d'Ificlo, che allora erano tenuti sull'Otri montagna della Tessaglia, e custoditi da un cane, cui niuno avea il coraggio di avvicinarsi. Melampo per contentare il fratello che a lui ricorse, colà si condusse, e dopo varie avventure vennegli fatto di avere i buoi desiderati. Con tal prezzo Biante sposò Pero che fu madre di *Alfesibea.*

[10] Endimïon pel sonno, in cui sepulto ec.

Endimione pastore della Caria, nipote di Giove, preso di amore per Giunone, fu dal Nume condannato a un lungo sonno.

[11] Anche Giason cui d'ottener fu dato
Ciò che ai profani fia mai sempre occulto.

Giasone figliuolo di Giove e di Elettra fu molto amato da Cerere; e come misteriosi e interdetti alle persone non iniziate erano i sacrifizi di questa Dea, così fu misterioso il loro amore; e secondo Esiodo da essi nacque Pluto Dio delle ricchezze, forse a significare che ambidue eransi dati all'agricoltura, la quale è produttrice della vera e stabile ricchezza.

[11] Or qui prosteso ec.

Il Pompei nelle sue poesie pastorali imita spesso il nostro poeta; e come questo Idillio, egli termina la prima delle sue canzoni.

Qui ben tosto io morrò, Filli crudele;
Crudel, qui sarò strazio
De' lupi ingordi, e il tuo rigor fia sazio.

I PASTORI

IDILLIO IV.

BATTO E CORIDONE.

BATTO

Di chi sono le vacche, o Coridone? [1]
Son forse di Filonda?

CORIDONE

No: le diede
A me da pascolar lo stesso Egone.

BATTO

Le mungi mai di furto allor che riede [2]
La sera?

CORIDONE

Oh! non son io di far ciò ardito,
Nè il vecchio vigilante il mi concede,
Che i lattonzoli lor pon sotto.

BATTO

Or gito
Dove è il bifolco stesso?

CORIDONE

Oh tu non sai
Che quegli tenne di Milon l' invito [5]
Che a Pisa lo condusse?

BATTO

E quando mai
Sparse il suo corpo del liquor d' oliva?

CORIDONE

Qual altro Alcide il fan gagliardo assai.

BATTO

Amor di madre me pur preferiva
In valore a Polluce.

CORIDONE

Là con venti
Agne e la zappa in collo adunque ei giva.

BATTO

Credo che a voglia sua Milon furenti
Faria per rabbia i lupi.

CORIDONE

Or per desio
Di lui le vacche mugolar qui senti.

BATTO

Sventurate! un pastore hanno ben rio. [6]

CORIDONE

Misere in ver, chè più le tapinelle
Non gustan erba e fresco umor di rio.

BATTO

Vedi giovenca trista, a cui la pelle
Sol dall' ossa s' informa, e mal si muove!
Come cicala vive forse delle
Stille, che l' alba rugiadosa piove?

CORIDONE

No certo; chè talor lungo l' Esàro [7]
L' adduco a pascolar l' erbette nuove.
Per l' ombroso Latimmo anche non raro [8]
Errando se ne va; nè d' un fastello
Di molle fien mai sono ad essa avaro.

BATTO

Come egli è magro pur là quel torello!
Ai Lampriadi iniqui, allor che a Giuno [9]
Sacrifican, toccasse un pari a quello!

CORIDONE

E di buon cibo non vive ei digiuno:
Chè presso il lago fin dove si stende
Di Fisco il piano, ed al Neeto aduno [10]
La mandra, u' il suol ferace in copia rende
Gnizza, egipiro e melitea odorosa.

BATTO

Ahi, tristo Egone, ora desio t' accende
Di vittoria che è ben picciola cosa:
Le vacche intanto spinte all' Orco sono,
E la sampogna tua dai tarli è rosa.

CORIDONE

No la sampogna, che a me diede in dono,
Quando partì per Pisa, ed io da quella
Egregiamente so destare il suono.

Canto i versi di *Glauca e Pirro; e bella* [11]
Città è Zacinto: lodo pur *Crotone*,
E quel che 'l sol nascente tosto abbella

Alto Lacinio, u' il lottatore Egone [12]
Solo mangiossi ottanta torte, e foro
Per satollarlo appieno a stento buone.

Ei di là trasse giù per l'unghie un toro,
Donollo ad Amarilli: intanto fea
Alto e gran plauso a lui di donne un coro:

Ed il forte pastor se ne ridea.

BATTO

Vaga Amarilli, fisso avrò 'l pensiero
Sempre a tua morte tanto acerba e rea.

Ahi tu ne lasci, che a me fosti in vero
Cara assai più che le caprette. O fato
A' danni miei troppo crudele e fiero!

CORIDONE

Orsù l'afflitto cor, mio dolce e amato
Batto, conforta; sempre quel che viene
Giova sperar miglior del dì passato.

Chi vive spera, solo è fuor di spene
Chi è morto; e Giove con diverso effetto
Manda or l'aure piovose, or le serene.

BATTO

Piglio conforto. Or ecco entro il boschetto
  Degli olivi i vitei sbrucan la foglia:
  Cacciali al basso.

CORIDONE

Via di là, Bianchetto: [15]
Cimeta al poggio. Ve' par che non voglia
  Partirsi, e ad obbedir sia mal disposta.
  Che sì, per Pane, ti farò gran doglia
Sentir, se colà vengo. Ecco s' accosta
  Di nuovo a questo luogo: oh chi mi presta
  Un randello da romperti ogni costa!

BATTO

Deh, Coridon, per Giove, qui ti resta;
  Chè una spina mi s' è confitta or ora
  Sotto il calcagno, e troppo mi molesta.
Che lunghe spine! vada alla malora
  La giovenca, chè dentro a quelle diedi
  Pur lei guardando. L' hai tu vista ancora?

CORIDONE

La tengo già fra l' ugne: eccola, vedi.

BATTO

  Picciola punta come abbatte appieno
  L' uom forte!

CORIDONE

Non andare a nudi piedi
Pel monte che di spini è tutto pieno.

BATTO

Dimmi: il vecchietto è più d' amore acceso
Per lei ch' ha nero ciglio, occhio sereno?

CORIDONE

E come, il cattivello! io l' ho sorpreso
Guari non ha, dinanzi dalle soglie
Degli stallaggi ad opra bieca inteso.

BATTO

Vecchio lascivo! bene in te s' accoglie
Indole trista in vero, e di tal sorte,
Che puoi tu gareggiar d' impure voglie
Coi Fauni e Pani dalle gambe torte.

NOTE.

—

La scena del presente Idillio è nel territorio di Crotone città della Magna Grecia celebre per la scuola che vi stabilì il famoso Pitagora. Osservano i critici che molti sentimenti di questo come del V. e VII. Idillio vennero da Virgilio trasfusi nella sua Egloga III.

[1] Di chi sono le vacche, o Coridone?

Così Virgilio Egloga III.

> *Dic mihi, Dameta, cujum pecus? an Meliboei?*
> *Non, verum Aegonis: nuper mihi tradidit Aegon.*

E il Sannazaro imitando l'uno e l'altro incomincia la sua Egloga IX.

> Dimmi Caprar novello, e non t'irascere,
> Questa tua greggia, ch'è cotanto strania,
> Chi te la diè sì follemente a pascere?

[2] Le mungi mai di furto? ec.

Questo vizio che i mercenari avevano di munger di segreto le bestie loro affidate, è ricordato pure da Virgilio Egloga III, il quale iperbolicamente dice che non una o due volte al giorno, ma all'ora le munge — *Bis mulget in hora.* —

[3] Tenne di Milon l'invito.

Molti furono i Miloni, ma quello di cui qui si parla è il Crotoniate famoso atleta, che, dopo aver date prove stupende di sua fortezza, nel voler colle mani spaccare interamente un albero aperto per mezzo di alcune biette, cadute queste, quello si riserrò e gli prese e strinse le mani in modo, che non potè più liberarsene, e così venne miseramente divorato dalle fiere.

[4] Che a Pisa lo condusse?

Pisa città del Peloponneso sulla destra riva dell' Alfeo, colle ruine della quale si edificò poscia sull' opposta sponda la città di Olimpia, che pur essa ebbe il nome di Pisa per esserne assai vicina, e solo divisa dal fiume.

[5] Là con venti
Agne, e la zappa in collo adunque ei giva.

Gli atleti che concorrevano ai giuochi Olimpici dovevano fermarsi in Elide circa quaranta giorni; i primi trenta per essere ammaestrati, gli altri per combattere. Per questo tempo Egone si recò dietro una buona provvision di pecore secondo il costume de' viaggiatori che portavano seco quel che era d' uopo al loro sostentamento. Ne andò ancor provveduto di una zappa, di cui gli atleti servivansi a smovere e voltolare l' arena della palestra, gareggiando fra loro di speditezza e di forza. Questo esercizio era come una preparazione agli atletici combattimenti.

Pagnini.

[6] Sventurate ec.

Infelix o semper ovis.

Virgilio Egloga III.

[7] . . . . lungo l' Esáro

L' Esáro è un fiume che passa per mezzo la città di Crotone. Avvene pure un altro dello stesso nome in Sicilia. Scol.

[8] Per l' ombroso Latimmo

Il Latimmo è una montagna del Crotonese.

[9] Come egli è magro ec.

Heu! Heu! quam pingui macer est mihi taurus in arvo!

Virgilio Egloga III.

L' Heinsio crede che i Lampriadi sieno quelli che abitavano verso il Capo *Lacinio*, (oggi *Capo delle colonne*, promontorio nel golfo di Taranto) dove era un tempio celebre di Giunone.

[10] . . . . fin dove si stende
Di Fisco il piano, ed al Neeto aduno ec.

Il Fisco, secondo gli Scoliasti, è un monte, e Neeto un fiume del Crotonese.

[11] Canto i versi di *Glauca e Pirro;* ec.

Glauca era una sonatrice originaria di Scio, la quale viveva ai tempi di Tolomeo Filadelfo. Pirro era nn poeta lirico Eritreo, oppur Lesbio. Così gli scoliasti. *Glauca e Pirro, Bella città è Zacinto* ec. poi sono principii di diverse canzoni. Anche il Sannazaro dice nell' Egloga II.

Or qual canterò io, che n' ho ben cento?
Quella del *fier tormento?*
O quella che comincia: *Alma mia bella?*
Dirò quell' altra forse: *Ahi cruda stella?*

[12] Il lottator Egone ec.

L' Egone, della cui fortezza qui si favella come di cosa notissima, non pare certo, osserva il Pagnini, quel medesimo di cui Batto fa le meraviglie che aspiri al vanto di atleta. Uno scoliaste ne avverte che Teocrito attribuisce ad Egone quello che era veracemente avvenuto ad Astianatte Milesio. Essendo egli ritornato vincitore dai Giuoci Istmici prese il bue più grosso che si avesse nelle stalle: nè questo per quanti sforzi facesse potè sfuggirgli senza che in mano gli lasciasse un' unghia di una zampa.

[13] Via di là, Bianchetto: ec.

Il Chiabrera nell' Egloga III. imita questo passo.

Partiti, Fosca, da quel piè d' ulivo:
Guata se l' ostinata oggi m' ascolta,
Ve', mal per te, se costassuso arrivo.

I CANTORI BUCCOLICI

IDILLIO V.

COMATA E LACONE.

COMATA

Fuggite, o mie caprette, olà fuggite
Il pastore Lacon, quel Sibarita
Che a me di furto la pelliccia ha tolto.

LACONE

Lungi dal fonte omai, mie pecorelle,
Non vedete Comata? egli testeso
Furommi la sampogna.

COMATA

Qual sampogna?
O schiavo Sibarita! e quando avesti
Una sampogna tu? Non ti fu assai
Potere un dì con Coridon destare
Da stridula cannuccia ingrato suono?

LACONE

Quella che Lico, o liber uomo, un giorno
Mi diede in dono. Or dinne pur, Comata,

Di', qual pelliccia io ti furai, se Eumara
Lo stesso tuo padrone unqua non n' ebbe
Una, su cui posar dormendo il fianco?

COMATA

La di pel maculato, che donommi
Crocilo il dì che sacrificio fece
D' una capra alle Ninfe; e allor maligno
Di tanta invidia tu ne andasti carco [2]
Che morto ne saresti pur, se modo
Di spogliarmene alfin non ritrovavi.

LACONE

No, giuro a Pane tutelare Iddio
De' lidi, no il Caletide Lacone
Non ti rubò pelliccia; e se t' inganno,
Possa compreso da furor nel Crati [3]
Cacciarmi a capo in giù da questa rupe.

COMATA

Nè pur Comata, per le Ninfe il giuro
Che in paludi hanno stanza, e che propizie
E amiche bramo ognora; o dabben uomo,
Non mai sampogna a te tolse di furto.

LACONE

M' incolgan tutte, se ti aggiusto fede,
Le sciagure di Dafni; ma se vuoi
(Poichè nulla t' è sacro) un buon capretto
Deporre, teco al paragon del canto
Volentieri verrò, sino che tutta
Io del cantare in te spegna la voglia.

COMATA

Il porco pure un dì sfidò Minerva. ⁴
Or eccoti il capretto; e tu deponi
Un pingue agnello.

LACONE

E come, o volpe, giuste
Fian le parti così? Chi tosar peli
Vorrà per lana? e chi mugnere asciutta
E magra cagna in luogo di capretta
Che alleviò del primo parto il fianco?

COMATA

Chiunque come tu, vespa che ronza
In verso una cicala, il suo vicino
Di vincere presume. Or se un capretto
Poco ti sembra; ecco un caprone, e canta.

LACONE

Non tanta fretta, chè non sei nel fuoco.
Qui sotto l' oleastro, e presso questa
Selvetta assiso con maggior piacere
Puoi darti al canto: qui limpido scorre
Umor di fresco rio, qui molle un letto
Forman l' erbette tenerelle, e sempre
Delle locuste il susurrar si sente.

COMATA

Non aggio fretta io no, ma assai mi pesa
Che tu pur osi di guardarmi in faccia,
Tu, che fanciullo ancor da me venisti

Istrutto: ora ecco a che il ben far conduce!
Alleva cani e lupicini, e quelli
Di te faranno poi misero pasto.

LACONE

E quando mai, che mi ricorda, cosa
Che buona fosse da' tuoi detti appresi?
Uomo da nulla, e sol d'invidia pieno.

COMATA

Quando feci di te quel mal governo...
Tu ne piangevi forte, e le caprette
Assecondando i maritali affetti
Usciano allora in teneri belati.

LACONE

Non possa, o gobbo vile, in maggior lezzo
Sprofondarti di quel che allor facesti.
Orsù qua vieni, e dà principio al canto.

COMATA

Non verrò certo: qui cipero e quercie
Sono, e le pecchie agli alveari intorno
Ronzano dolcemente, qui di fresca [8]
Vena spiccian due fonti, tra le frondi
Sentonsi lieti qui garrir gli augelli;
E qui più grate assai cadono l'ombre
Che dove i frutti suoi scaglia quel pino.

LACONE

Se tu qua vieni più che il sonno molli
E lane e pelli troverai di agnello

Per adagiarti: dove poi le tue
San di caprone più di te. E alle Ninfe
Di bianco latte una gran tazza, ed una
Offrirò pur del pingue umor d' olivo.

COMATA

Anzi se tu qua vieni premerai
E fiorito puleggio e felce tenera,
Su cui si stenderan caprine pelli,
Che quattro tanti e più morbide sono
Di quelle tue d' agnello. A Pane poi
Otto secchie di latte, ed altrettanti
Favi di dolce miele offrirò in dono.

LACONE

Tu calca pur tuo suolo, e le tue quercie
Tienti, e con meco di costà gareggia
Al verso pastoral sciogliendo il canto.
Ma chi giudice fia di nostra lite?
Qua Licopa il bifolco almen venisse.

COMATA

Per me non ne ho bisogno. Se ti piace
Chiamiam quell' uomo che da te non lungi
Colla scure si sta fendendo l' eriche:
Egli è Morson.

LACONE

Diamgli una voce.

COMATA

Il chiama

Tu pure.

LACONE

Amico, qua ne vieni, e grazia
Fa d' ascoltarne, chè fra noi contesa
È chi più valga in pastorali carmi.
Nè, caro mio Morsone, il tuo giudizio
A me più che a costui benigno sia.

COMATA

Sì per le Ninfe, sì, Morson, non dare
A Comata favor più che a Lacone.
Questa greggia che vedi, amico, a Turio
Di Sibari appartiene, e quelle sono [6]
Le capre poi del Sibarita Eumara.

LACONE

E chi per Giove ti chiedea, se mio
Il gregge fosse, o pur del Sibarita?
Quanto tu se' maligno e pien di ciance!

COMATA

Buon uomo, io parlo schietto, e non mi vanto.
Ma tu sei troppo delle risse amico.

LACONE

Orsù, se hai qualche cosa a dir, gareggia
Col canto, e lascia che l' amico vivo
Sen torni alla cittade. Oh sì per Febo
Che tu, Comata, sei ben linguacciuto.

COMATA

Di Dafnide cantor certo più assai
Sono alle Muse caro:
Però due capre lor sacrificai.

LACONE

Caramente diletto a Febo io sono:
Già pasco un bello ariete,
Ne voglio far per le Carnee a lui dono. [7]

COMATA

Delle caprette mie mungo lo stuolo,
Due tranne, e la mia bella
Mi dice: ahi meschinel mungi da solo!

LACONE

Di cacio venti fiscellette piene
Egli ha Lacone, e vuole
Ad imberbe fanciul tutto il suo bene.

COMATA

Clearista al caprar, mentre tra via
Caccia lo stuolo, gitta
Pomi, e fischiando vuol ch' ei se n' addia. [8]

LACONE

Cratida allor che s' offre a me pastore,
Scherzandogli sul collo
Il vago crin, m' accende in grande amore.

COMATA

Gli anemoni ed i rovi a por non s' hanno
Al paragon con rose,
Che alle siepi persin bellezza danno.

LACONE

Nè colle ghiande montanine mele :
  Quelle son legno e scorza,
  Queste poi dolci son siccome miele.

COMATA

Alla mia bella vo' far dono grato ,
  D' un palombo che sopra
  Un ginepro al suo nido è già posato.

LACONE

Allor che all' agne negre torrò 'l vello,
  Cratida avrallo in dono,
  Perchè s' adorni d' abito novello.

COMATA

Lungi dall' oleastro, olà ne gite,
  Caprette, e a piè del colle
  Qui ai tamarisci a pascolar venite.

LACONE

Lungi alle quercie sia vostra pastura,
  O Conaro e Cineta;
  All' orto ov' è Faláro, è più verdura.

COMATA

Due vasi di cipresso ho di gran pregio,
  Che serbo alla mia bella:
  Di Prasitele son lavoro egregio.

LACONE

Trovomi a guardia della greggia avere
Un can da lupi, al mio
Fanciul darollo da cacciar le fiere.

COMATA

Locuste, voi che al chiuso mio solete
Entro saltar, le viti
Mie tenerelle ancor, deh non rodete.

LACONE

Come aïzzo il capraro alla tenzone,
Così voi pur, cicale,
Siate alli mietitor di acuto sprone.

COMATA

Odio le volpi, chè da lor si suole
Al mio Micon la vigna
Danneggiar sempre quando è posto il sole.

LACONE

Ed a me pure l'odio in cuore abbonda
Pe' scarabei che spesso
I fichi a roder van del mio Filonda.

COMATA

Pecoraio, d'allor non più sovvienti?
Quando alla quercia presso
Tu ti scuotevi pur stringendo i denti?

LACONE

Di questo io no; ma mi ricordo bene
Allor che quivi forte
Ti avvinse Eumara, e ti forbì le rene.

COMATA

Già sen risente alcun: Morson, v' hai posto
Mente? le antiche scille
Da qualche tomba corri a sveller tosto. 10

LACONE

Vedi, o Morson, che pungo anch' io non poco,
Or vanne presso Alente,
E il pan porcin mi reca da quel loco.

COMATA

Scorra di latte Imera, il Crati tutta
L' onda converta in vino,
S' ammiri il giunco pur delle sue frutta.

LACONE

Favi la fonte Sibarita renda,
Sì che doman coll' urna
Miele, e non linfe la fanciulla prenda.

COMATA

A mie caprette è poi cibo diletto
Il citiso e l' egilo;
Son corbezzoli e giunchi un molle letto.

LACONE

E l' agne mie si pascon d' odorosa
Melissa, e per lor cresce
L' edra e s' abbella qual fiorente rosa.

COMATA

Non amo Alcippe, chè gli orecchi preso
Non m' ha, nè poi baciato,
Quando il palombo le donai testeso.

LACONE

Amo ben io di grande amore Eumede;
Quando donaigli il flauto,
A me di molti e cari baci ei diede.

COMATA

L' upupa al cigno, e all' usignuol mal face
Guerra, o Lacon, la pica:
E a te, meschino, il contrastar sol piace?

MORSONE

Cessi dal canto il pecoraio. Dona
Morson l' agnello a te, Comata: or quando
Alle Ninfe l' avrai sull' ara ucciso,
Oh ti ricorda di Morsone, e parte
Di quelle carni tu gli manda in dono.

COMATA

L' avrai, lo giuro a Pane. Or tutto esulti
De' capri il branco: vedi quanto io rido
Del pastore Lacone a cui l' agnello

Alfine ho guadagnato: ora do salti
Al ciel con voi, caprette mie cornute;
Fatevi cor; di Sibari alla fonte
Domani certo laverovvi io tutte.
Olà, Bianchetto cozzator, molestia
Alle capre non dar, pria che alle Ninfe
Abbia l' agnello in sacrificio offerto:
Se no, le corna romperotti... Oh, vedi,
Ei torna... ah se non io ti rompo tutto,
Possa Comata diventar Melanzio. [12]

NOTE.

—

[1] . . . . e quando avesti
Una sampogna tu?

Così Virgilio Egloga III.

> . . . . . *aut unquam tibi fistula cera*
> *Iuncta fuit? non tu in triviis, indocte, solebas*
> *Stridenti miserum stipula disperdere carmen?*

[2] Di tanta invidia tu ne andasti carco ec.

Virgilio Egloga III.

> . . . . *quae tu, perverse Menalca,*
> *Et cum vidisti puero donata, dolebas;*
> *Et si non aliquà nocuisses, mortuus esses.*

[3] Possa compreso da furor nel Crati
Cacciarmi ec.

> Il Crati che la chioma in biondo pinge
> A qual che in lui l'intinge,

come dice Euripide nelle Troiane tradotte da F. Bellotti, é un fiume della Magna Grecia, che serba anche al presente il suo nome, e confluendo col Sibari scende con esso nel medesimo letto ed entra con una sola foce nell'Ionio: onde Ovidio nel lib. XV. delle Metam. attribuisce ad ambedue le medesime proprietà.

> *Crathis, et huic Sibaris nostris conterminus arvis*
> *Electro similes faciunt, auroque capillos.*

[4] Il porco pure ec.

Presso i Latini correva il proverbio *Sus Minervam docet*, quando, dice Festo, alcuno voleva insegnare ad un dotto ciò, che egli stesso ignorava.

[5] . . . . . qui di fresca
Vena spiccian due fonti:

Anche Virgilio espone simili allettamenti:

Hic gelidi fontes, hic mollia prata.

Egloga X.

[6] Di Sibari

Sibari era città posta alla foce di un picciol fiume dello stesso nome, sul golfo di Taranto, e precisamente al punto di divisione fra la Calabria e la Lucania.

[7] Ne voglio far per le Carnee a lui dono.

Le Carnee erano feste, che si celebravano principalmente in Lacedemone in onore di Apollo, e duravano nove giorni. Vuolsi che fossero istituite dagli Eraclidi per placare Apollo irritato contro di loro per avere ucciso un certo *Carno* sacerdote del Nume.

[8] Clearista al caprar, mentre tra via
Caccia lo stuolo, gitta
Pomi ec.

Nello stesso modo Virgilio Egloga III.

Malo me Galatea petit, lasciva puella,
Et fugit ad salices, et se cupit ante videri.

Anche il Sannazaro Egloga IX.

Fillida ognor mi chiama, e poi s' asconde,
E gitta un pomo, e ride, e vuol già ch' io
La veggia biancheggiar tra verdi fronde.

[9] Alla mia bella vo' far dono grato
D' un palombo ec.

Il Sannazaro nell' Egloga IX. imitando dice:

Un bel colombo in una quercia antica
Vidi annidar poc' anzi, il qual riserbo
Per la crudele, ed aspra mia nemica.

[10] . . . . . le antiche scille
Da qualche tomba corri a sveller tosto.

Le scille ed il pan porcino, secondo gli scoliasti, si reputa

vano un rimedio giovevole a mitigare il duolo delle punture; e però i cantori incaricano qui Morsone di procacciare siffatte medicine.

[11] Non amo Alcippe, chè gli orecchi preso
Non mi ha ec.

Simile espressione è usata da Tibullo lib. II. El. 5.

. . . . *gnatusque parenti*
Oscula comprensis auribus eripiet.

[12] Melanzio

Melanzio capraio di Ulisse era uomo sovra ogni credere disonesto, il cui supplizio è vivamente descritto nel lib. XXII. dell' Odissea.

I CANTORI BUCCOLICI

IDILLIO VI.

DAFNI E DAMETA.

Dafni bifolco e il buon Dameta un giorno
Al luogo istesso addotto avean l' armento :
L' uno era di pel rosso, e l' altro adorno
Di lanugine ancor portava il mento :
Era d' estate, e ad una fonte intorno
Meriggiando seduti in tal concento
Mossero il canto. Dafni inizio fea
Che primo pure disfidato avea.

CANTO DI DAFNI

Or Galatea la bella
A' pomi fa le tue caprette segno,
O Polifemo, e appella
Te vil capraro, e d' ogni amore indegno.
E tu misero siedi
Qui solo, e non la vedi;
Ma a sfogo di tue pene
Ridesti il suon dall' incerate avene.

Ecco di nuovo ha colta
La cagna guardia al gregge, e che d'appresso
Te segue: or al mar volta
Abbaia, e mentre che corre lunghesso
La marittima sponda,
Si vede entro dell' onda,
Che lenemente s' ode
Frangersi in grato mormorio alle prode.
Bada che non s' avventi
Alla fanciulla, e allor ch' esce del mare,
Le gambe non le addenti.
Ella negli atti leziosetta appare [2]
E dolcemente scherza.
Così all' ardente sferza
Solar l' arida foglia
Del cardo avvien che raggrinzar si soglia.
Lungi da lui che l' ama
Ella sen fugge, e chi per lei non sente
Amor, sol cerca e brama.
Tutto confonde: ch' egli avvien sovente [3]
Che a chi di molto affetto,
O Polifemo, il petto
S' accende, nell' ardore
Bello anche il brutto fa parere Amore. [4]
Di Dafni al canto così tenne dietro
Dameta rispondendo in dolce metro.

CANTO DI DAMETA

Per Pan la vidi allora
Che la greggia offendeva. Oh non sfuggia

A quest' occhio, che ognora
Chiaro discerna in sino al fin di mia
Vita; ed invan predica
Pur sorte a me nemica
Telamo, ma le sorti
Tristi al suo tetto ed a' suoi figli porti. [5]

A darle più rovello,
Nè pur la guardo, e dico avere accesa
L' alma d' amor novello.
O Febo! a questo dir resta compresa
Da cura sì gelosa
Che esce del mar furiosa:
Intorno il guardo gira:
Ora al mio speco, ed ora al gregge mira.

Latrarle incontro io faccio
La cagna pur, che quando ella teneva
Nell' amoroso laccio
Me stretto, a' fianchi le accostar soleva
Il muso gagnolando
In tenor lieto e blando.
Forse veggendo spesso
Da me ciò farsi invierammi un messo.

Ma troverà il mio tetto
Chiuso, fin tanto ch' ella a me non giura
Che a farmi un molle letto
In questo suolo prenderassi cura.
Certo non sono io brutto, [6]
Che poco dianzi tutto

Nel liquido mi vidi
Del mar, che quieto si stendeva ai lidi.
Così mirando in quella
Onda tranquilla u' tutto io discernea,
Bella la barba, e bella
Quest' unica pupilla a me parea.
I denti miei poi tanto
Candidi son che il vanto,
Se al paragon si viene,
Sul pario marmo il lor candore ottiene.
Per entro al seno mio
Sputai tre volte, acciò non sia molesto [7]
A me fascino rio:
Chè la vecchia Cotittari di questo
Resemi bene esperto
Quel dì, che a far conserto,
Là d' Ippocione in riva, [8]
Di suono e canto a' mietitor sen giva.

Cantate ch' ebber queste cose, il buono
Dameta baciò Dafni, e poi cortese
Gli fu d' una sampogna; e questi dono
Fe' a lui di un flauto. Ciascheduno prese
A ridestar dal suo strumento il suono:
E le giovenche di piacer comprese
Saltellavan per l' erba. Invitti al canto,
D' ambi nel suono pur fu pari il vanto.

NOTE.

—

In questo grazioso Idillio due giovinetti pastori prendono a cantare alternativamente gli amori di Polifemo e di Galatea. Il primo indirizza a Polifemo il parlare, il secondo risponde come in persona di quel Ciclope.

[1] Al luogo istesso addotto avean l' armento.

Compulerantque greges Corydon et Thyrsis in unum.

Virgilio Egloga VII.

[2] Ella negli atti leziosetta appare.

Διαθρύπτεται esprime i leziosi e lascivi contorcimenti di Galatea, che con molta semplicità e grazia pastorale sono rassomigliati all' incresparsi che fan le foglie di un cardo quando vengono disseccate dal sole.

Pagnini.

[3] Tutto confonde:

Gl' interpreti spiegano diversamente questo luogo. Io ho seguito l' opinione del Reiske il qnale vuole che il motto « καὶ τὸν ἀπὸ γραμμᾶς κινεῖ λίθον » alluda a un sasso che si piantava in nna fissata linea dello stadio per notare la meta. Dal che é avvennto che *mover la pietra dalla linea* significa, mutare i termini delle cose, confonder tutto.

[4] Bello anche il brutto fa parere Amore.

Amor quel che non è rende visibile,
E l' invisibil fa vedere Amore:

dice l' Ariosto in senso non diverso dal nostro poeta.

[5] . . . . . invan predica
Pur sorte a me nemica
Telamo,

Telamo Eurimide nel IX. dell' Odissea presagì a Polifemo che Ulisse gli avrebbe levato l'unico occhio che avea in fronte.

Indovino era qui, prode uomo e illustre,
Telamo, figliuoi d' Eurimo, che avea
Dell' arte il pregio, ed ai Ciclopi in mezzo
Profetando invecchiava. Ei queste cose
Mi presagì: mi presagì, che il caro
Lume dell' occhio spegneriami Ulisse.

Pindem. Odis. l. 9.

[6] Certo non son io brutto,

Anche il Coridone di Virgilio Egloga II. dice

Nec sum adeo informis; nuper me in littore vidi,
Cum placidum ventis staret mare: non ego Daphnim,
Iudice te, metuam, si numquam fallat imago.

Così il Satiro dell' Aminta at. 2.° sc. 1.ª

. . . . Non son io
Da disprezzar, se ben me stesso vidi
Nel liquido del mar, quando l' altr' ieri
Taceano i venti, ed ei giacea senz' onda.

[7] Per entro al seno mio
Sputai tre volte,

In un antico commentatore di Giovenale Sat. VII. trovasi — *Propter fascinum verborum ter sibi in sinu spuunt, et videntur fascinum arcere.* —

[8] D' Ippocione in riva,

Gli scoliasti ci dicono essere questo un nome proprio: lasciano però in dubbio se sia d' uomo, di città o fiume. I più lo credono un fiume.

LE TALISIE

OVVERO

IL VIAGGIO DI PRIMAVERA

IDILLIO VII.

Dalla cittade un giorno Eucrito ed io
Partímmo per Alente, e a noi compagno
Si fece Aminta, chè alla bionda Cere
Erano inditte le Talisie Feste [1]
Da Frasidamo e Antigene due figli
Del buon Licopa, chè vestigio in essi
Pur resta del valor che un dì sì chiaro
Surse da Clizia, e da Calcone il forte,
Che poggiato il ginocchio ad alta rupe
Fe' scaturire la Burea fontana,
Cui proteggendo colla verde chioma
Fann' olmi e pioppi intorno ombroso bosco.
Noi del cammino non per anco al mezzo
Giunti eravamo, nè allo sguardo nostro
Di Brasila la tomba ancor si offriva,
Che raggiunto ci venne un di Cidone
Onest' uomo, e alle Muse assai diletto.

Licida ha nome, ed è guardian di capre,
Nè a sol guardarlo si potea fallire;
Chè un caprar si mostrava alla vellosa
E fulva pelle d' un capron, che il tergo
A lui copriva, ancor di caglio fresco
Tutta olezzante. Con pieghevol cinto
Serrato al petto un logoro mantello
Ei si teneva, e nella destra mano
Baston ricurvo di selvaggia oliva.
Con amorevol piglio, e con il riso
In sulle labbra mi chiamò per nome.
O Simichida, dove hai vôlto il piede
Or sul meriggio, che il ramarro istesso
Appiattato sen dorme entro le siepi?
E che nè pur vanno alïando intorno
Le allodolette cappellute? Forse
Segui l' invito d' una cena, o 'l torchio
A stringer vai di qualche cittadino?
Così tu studi il passo che la ghiaia
Sotto i tuoi piedi scricchiolar si sente.
Ed io risposi a lui. Licida caro,
Infra i pastori e i mietitori tutti
Pubblico grido a te concede i primi
Onor nel suon della sampogna: e in core
Assai ne godo, benchè a mio giudizio
Nutra speranza d' adeguarti io pure.
Alle Talisie andiam; chè una brigata
D' egregi amici alla leggiadra Cerere
Un convito prepara, e le primizie

Offre di ricca messe, onde la Dea
I voti lor fe' pieni sì, che quella
A stento vien dalli granai sofferta.
Or poscia che comune abbiam la via,
Perchè col canto pastoral men grave [2]
Non la facciamo noi; chè ciò ad entrambi
Tornerà a prode? Le Castalie Dive
Mi fecer dono di facondo labbro, [3]
E d' ottimo cantor tutti i pastori
A me pur danno titolo; ma questa
Credenza avere non mi lascio io certo.
No, per la terra il giuro: anch' io conosco
Che nel cantare il valoroso Samio [4]
Sicelide, o Fileta ancor non vinco;
Ma a petto alle cicale io son qual rana
Che gracidando va dalla palude.
Sì dissi ad arte: e con un dolce riso
Il capraio soggiunse: in ver tu sei
Tutto germe divin; però presente
Di questo bacchio pastoral vo' farti.
Odio colui che d' innalzar presume
Casa che l' alto Oromedonte adegui.
E fra' seguaci delle sante Muse
Odio non meno pur certe mulacchie,
Che osan venire al paragon del canto
Col gran vate di Chio; ma poi gracchiando [5]
Dispregevoli fanno e vani stridi.
Orsù, veniamo ai pastorali carmi,
O Simichida: io canterò la breve

Canzon che dianzi modulai sul monte.
Or senti, amico, se a te torni grata.

Canto di Licida

Concedano gli Dei
Che avventurato il corso a Mitilene
S' abbia Agianatte, ancor che gli austri rei
Agitin l' acque, e muovano le arene,
Quando i Capretti asconde [6]
Il mare, e Orione bagna i piè nell' onde.
Se a me salvo sia reso
Licida sempre acceso
Di vivo amor, che in petto
Destami pure così ardente affetto.
Faran gli alcion che taccia
E l' Euro e il Noto, che dall' imo fondo
Sollevan l' alghe, e giaccia
Senza onde il mar profondo.
Gli alcion, che dalle Ninfe Oceanine
Sono più cari avuti
Che tutti altri pennuti,
Cui grato cibo dan prede marine.
Deh sia Agianatte, che spiegò le vele
Per Mitilene, scorto
Dall' aura ognor fedele
Sicuramente al porto.
Io cinta avrò in quel giorno
Corona al capo intorno
Di candide viole, o rose, o aneti;

E al focolar vicino
Da gran tazza berò quel scelto vino
Che Ptelea manda dalli suoi vigneti.
Alcuno al foco intanto
Abbrustirà la fava; e da l'un canto
Gnizza, asfodillo e molto
Molle appio fia raccolto
Un cubito alto a fornir grato un letto.
E con mio gran diletto
Agianatte chiamando
Tutto lieto e giocondo
Men andrò poi cioncando;
Nè mai le labbra staccherò dal vaso
Fin tanto che nel fondo
Gocciol di vino più non fia rimaso.
Allora due pastori
D'Acarnia e di Licopi un suono grato
Desteran dalle tibie; e d'essi a lato
Di Dafnide gli amori
Titiro canterà: com'egli ardesse
Per Senea, e come un giorno
Pe' monti errando intorno
Per sin le quercie stesse
Che sorgono d'Imera in sulla riva
Piangesser; chè ei veniva
Meno siccome suole
La neve a' rai del sole
Là sul Caucaso estremo,
Sul Rodope, sull'Ato e in cima all'Emo.

E continuando poi l' iniquitade [7]
Dirà di padron privo
Di spirto di pietade,
Che in ampia cassa vivo
Chiuse un capraro; e come a quel dal prato
Venner le pecchie al grato
Odor di cedro tratte, e lo nutriro
Col dolce succo che alli fior rapiro.
Chè la Musa al pastore
Stillato in bocca avea nettareo umore.
Fortunato Comata!
Soltanto a te sì bella
Ventura fu serbata!
Un' intera stagion dentro da quella
Gran cassa custodito
Dalle pecchie col miel fosti nutrito.
Deh avessero gli Dei
All' età nostra il dono
Fatto del viver tuo, che per te avrei
Su pe' monti pasciuto
Le capre, intento al suono
Soave di tua voce; e tu seduto,
O Comata divino,
Sotto una quercia, o un pino
Con grate note intanto
Sciolta l' avresti dolcemente al canto.

Tacque ciò detto; e di rincontro in questa
Guisa soggiunsi a lui, Licida caro,
Molte cose a me pur le sante Ninfe

Insegnarono allor che su pei monti
Pasceva i buoi: leggiadre cose ed alte,
Che forse fama al tron portò di Giove.
Sovra di tutte poi questa è più bella,
Che canterò in tua grazia: or d'ascoltarmi,
Tu amico delle Muse, a me fa dono.

Canto di Simichida

A Simichida starnutîr gli Amori: [8]
Chè il tapinel tanto ama,
E cerca il suo Mirtone,
Quanto le erbette e i fiori
Alla dolce stagione
Ogni capretta brama.
Ed al cuore di lui certo è diletto
Sovra d'ogni altro Arato, [9]
Che già si sente il petto
Per tenero fanciul tutto infiammato.
Ed il sa Aristi, virtuoso e degno
Uomo, che se facesse ancora presso
Al tripode conserto
Colla cetra al suo canto, io tengo certo
Che non l'avrebbe a sdegno
Nè pur Apollo stesso.
Egli sa quanto un fanciulletto il core
D'Arato accenda di focoso ardore.
O Pane, o tu che tieni
In sorte i campi ameni
D'Omola, oh fa che s'anco

Egli nol chiami, gli si ponga al fianco:
O 'l tenero Filino, o un altro sia.
Se questo dono fia
Per te a lui fatto, non avvenga mai,
O Pane, allor che avrai
Strema di carni l'ara,
Che gli Arcadi fanciulli a te dian pena [10]
Percuotendoti a gara
Con scille e fianchi e schiena.
Se no... pel corpo lacerato e punto
Venga da ugne nemiche,
E dorma sulle ortiche:
E allor che il verno a mezzo il corso è giunto
Sui monti Edonii viva
Vicin dell' Orsa all' Ebro riguardando:
E in la stagione estiva
Astretto sia di gir tu pascolando
Colà presso gli estremi
Etiopi, o de' Blemi
Sotto lo scoglio, donde
Del Nilo scorger non potrai più l' onde.
E voi, teneri Amori,
Dipinti in bei colori
Di poma rosseggianti; voi, cui piacque
Sempre abitar l' adorno
E nobile soggiorno [11]
Della bionda Dione, le dolci acque
Di Biblide e di Ieti omai lasciate.
Deh qua venite, e fate

Infallibile segno a' dardi il bello
Filin, che troppo duro
Essendo al mio diletto
Amico, mostra in petto
Chiudere un cuore alla pietà rubello,
Sebbene ei d'una pera è più maturo.
Spesso gli dicon anco
Le donne: ahi te meschino
Sconsigliato Filino!
Il fior di tua beltade ecco vien manco.
Or non più dunque a quella
Soglia da noi si vegli,
Dilettissimo Arato; e non più 'l piede
Si stanchi; e quando riede
A noi l'alba novella
Cantando il gallo svegli
Pur altri e spinga a cura sì molesta.
E il sol Molone in questa
Lotta s'adopri e perda. Omai ne caglia
La quiete; e nosco una vecchietta sia,
La quale a stornar vaglia
Da noi co'sputi ogni ventura ria.

Sì dissi: e quei col dolce suo sorriso
In premio delle muse allor mi fece
Amichevole don del suo bastone:
Poscia a sinistra il cammin suo piegando
Avviossi ver Pisa. Eucrito ed io
Col vago Aminta alla magion venimmo
Di Frasidamo dove in letti soffici

Di mollissimi giunchi e freschi pampini
Allegramente ci adagiammo. I teneri [12]
Ramicelli su noi molti scuoteano
E pioppi ed olmi; e lì presso dall' antro
Sacro alle Ninfe mormorando usciva
Limpido ruscelletto: le cicale
Del caldo amiche sugli arbusti al canto
Davansi allor con instancabil lena.
Da lungi poi fra dense ombrose macchie
Di rovi e spin s' udiva un garrir vario
Di stridule calandre, e allodolette,
E lieti cardellin, mentre la mesta
Tortorella gemeva, e le dorate
Pecchie aliando gian intorno ai fonti.
Tutto di ricca estate odor spirava
E fragranza d' autun; chè in larga copia
Rotolavanci a' piedi e a' fianchi intorno
Mature poma; e le susine i rami
Pel gran carco facean piegare a terra.
Di bocca a' dogli si togliea la pece
Onde quattr' anni pria fur suggellati.
Ninfe Castalie, che sull' ardue cime
Del Parnaso abitar solete, avvenne
Forse egli mai che nel petroso speco
Di Folo un dì Chirone al grande Alcide
Tazze di vino tal ponesse innanzi?
O quel forte pastor presso l' Anapo,
Quel Polifemo, che svellendo massi
Dai monti in mar scagliavali alle navi, [13]

Venne egli mai mosso a danzare innanzi
Agli stallaggi suoi da così fatto
Nettare, quale, o Ninfe, allor mesceste
All' are sacre a Cerere Areale?
Oh piaccia al cielo che di nuovo io possa
Coll' ampia pala ventilar di biade
Sì grande acervo! e che propizia rida
Cere recando da una man papaveri,
Dall' altra molte biondeggianti spiche.

NOTE.

—

L' azione di questo Idillio dicono gli scoliasti essere avvenuta nell' isola di Coo (oggidì Lango, o Stanchio) nell' occasione che vi passò Teocrito andando alla corte di Tolomeo in Alessandria.

[1] . . . . . le Talisie Feste.

Queste si celebravano dai Greci in rendimento di grazie dopo la messe e la vendemmia, nelle quali sacrificavasi a Cerere, a Bacco e agli altri Dei.

[2] Or poscia che comune abbiam la via,
Perchè col canto pastoral men grave
Non la facciamo noi?

Così Virgilio Egloga IX.

Cantantes licet usque (minus via laedet) eamus.

Anche l' Ariosto Canto XXVI

Così a Ruggier narrava Ricciardetto,
E la notturna via facea men grave.

Avvi un detto antico: — *Comes facundus in via pro vehiculo est.*

[3] . . . . . . La Castalie dive
Mi fecer dono di fecondo labro, ec.

Sentimento imitato da Virgilio Egloga IX.

. . . . et me fecere poetam
Pierides; sunt et mihi carmina; me quoque dicunt
Vatem pastores: sed non ego credulus illis.

[4] . . . . il valoroso Samio
Sicelide, o Fileta ec.

Asclepiade Samio scrittore di epigrammi ebbe per padre Sice-

lide, e in sè mantenne il nome paterno. Fileta era di Coo, o secondo altri, di Rodi. Ambedue sono stati maestri di Teocrito.

[5] Il gran vate di Chio

Questi è Omero: perchè Chio è pure una delle sette città, che si disputarono l'onore d'avergli dato i natali.

[6] Quando i Capretti asconde
Il mare, e Orione bagna i piè nell'onde.

I Capretti sono due stelle nella sinistra mano di Erittonio, ossia dell'Auriga, le quali, secondo l'opinione degli antichi, o sorgendo o tramontando sconvolgevano il mare.

Orione è una delle più grandi e belle costellazioni del cielo, molto temuta pur essa dagli antichi, il cui levarsi o tramontare presagiva tempesta, onde da Virgilio è detto *nimbosus Orion.*

[7] E continuando poi l'iniquitade
Dirà di padron ec.

Raccontano gli scoliasti che Comata capraio Siciliano fu dal padrone corrucciato pei molti sacrifici, che quei faceva alle Muse, serrato in una cassa per provare se il favor delle Dee l'avesse campato. Dopo due mesi aperta la cassa si trovò vivo Comata, e intorno a lui una gran quantità di favi.

[8] A Simichida starnutir gli Amori:

Antichissimo è il pregiudizio di riguardar lo starnuto come un presagio di futuro evento. Omero fa che Penelope dica ad Eumeo: Odis. lib. XVII.

> . . . . corri, e il mendico
> Mandami. Starnutare alle mie voci
> Non udisti Telemaco? Maturo
> De' Proci è il fato, nè alcun fia che scampi.
>
> *Pindemonte.*

Lo starnuto poi era fausto od infausto secondo che si faceva vôlto a destra o a sinistra, prima o dopo il mezzodì.

Vedi su ciò il Leopardi *Saggio sugli errori popolari.*

[9] Ed al cuore di lui certo è diletto
Sovra d'ogni altro Arato,

Con ragione si crede che questo Arato sia il celebre autore *Dei Fenomeni*, il quale era coetaneo di Teocrito.

[10] Che gli Arcadi fanciulli a te dien pena
Percuotendoti ec.

Nelle feste di Pane, che celebravansi in Arcadia, quando per essere stata scarsa la cacciagione, se gli faceva il sacrifizio di poche carni, i fanciulli di quel paese avevano in costume di percuoter colle scille, che sono una specie di cipolle, la statua di quel Dio sopraintendente alla caccia. Questa usanza ne fa sovvenire le minaccie e gli strapazzi, che il Lazzarone di Napoli usa verso S. Gennaro, se non ottiene la grazia che gli dimanda. Ma non ci reca meraviglia che la plebe ignorantissima cada in questi superstiziosi errori, quando leggiamo che nel colmo della civiltà Romana l'imperatore Augusto, battuto dalla tempesta, per vendicarsi di Nettuno, fe' tor via nei Giuochi Circensi l'immagine del Nume, posta fra quelle degli altri Dei.

[11] E nobile soggiorno
Della bionda Dione ec.

Pare che per questo soggiorno secondo gli scoliasti debba intendersi Mileto, dove erano, a loro dire, le due fontane di *Ieti* e di *Bibli*.

[12] . . . . . I teneri
Ramicelli su noi ec.
. . . .
Pel gran carco facean piegare a terra.

Il Blair dice che Teocrito nelle descrizioni delle naturali bellezze è più ricco, e più pittoresco di Virgilio; e porta per esempio questa scena boschereccia, che non potea dipingersi con più vivi colori.

Lez. di Ret. 6. II.

[13] Quel Polifemo, che svellendo massi
Dai monti in mar scagliavali alle navi.

ὅς ὤρεσι λᾶας ἔβαλλε, così molte antiche edizioni: e gl' interpreti spiegano — il quale lanciava sassi pei monti — *qui in montibus saxa torquebat.* Al contrario le moderne più riputate pongono νᾶας, navi, in vece di λᾶας, pietre; e

si spiega — con frammenti, massi di monte, percuoteva, cacciava le navi — Noi abbiamo seguito questa lezione come più ragionevole, parendoci che il Poeta qui alluda a quanto di Polifemo dice Omero nel IX. dell' Odissea.

A queste voci Polifemo in rabbia
Montò più alta, e con istrana possa
Scagliò d' un monte la divelta cima,
Che davanti alla prua caddemi...
. . . .
Sollevò un masso di più vasta mole,
E, rotandol nell' aria, e una più grande
Forza immensa imprimendovi, lanciollo:
Cadde dopo la poppa, e del timone
La punta rasentò:

Pindemonte.

I CANTORI BUCCOLICI

IDILLIO VIII.

DAFNI, MENALCA, ED IL CAPRARO.

Menalca che pascea pegli alti monti
Lanuta greggia, un dì, siccome è fama,
Nel vago Dafni s' imbattè, che a guardia
Stava di vacche pascolanti: biondo
Aveano il crine, nè le guancie ancora
Impelavano, pure erano assai
Di canto e di sampogna entrambi esperti.
Menalca dunque che pel primo scorto
Aveva Dafni, a lui rivolto disse.

MENALCA

Vuoi tu pastore di mugghianti torme
Meco venire al paragon del canto?
Io certo son che a voglia mia cantando
Te di leggieri vincerò. A rincontro
In questi detti a lui Dafni rispose.

DAFNI

O pastor di lanuti, o di sampogna
Menalca esperto, meco tu cantando
No, se scoppiassi, vincer non potrai.

MENALCA

Vuoi vederne la prova e metter pegno?

DAFNI

Vo' la prova vederne e metter pegno.

MENALCA

Qual cosa deporrem che ci convegna?

DAFNI

Io un vitellino, e tu un agnel che sia
Alla sua madre ugual.

MENALCA

Non io per certo ?
Agnello deporrò: troppo severi
I miei parenti sogliono ogni sera
Capo per capo annoverar le pecore.

DAFNI

Quale avrà premio dunque il vincitore?

MENALCA

Una bella sampogna che di nove
Voci costrussi, ed egualmente tutta
Con bianca cera unii da cima a fondo;
Io questa deporrò: cosa che sia
Del padre mio, toccar nè pur mi attento.

Dafni

Una sampogna ho anch' io di nove voci
Con bianca cera pur da cima a fondo
Tutta egualmente unita, e da me fatta
Guari non è, che ancor mi duole un dito,
Che una scheggia di canna mi trafisse.
Or chi ne ascolta, e chi giudice fia?

Menalca

Chiamerem quel caprar verso cui latra
Colà presso i capretti il bianco cane.

Diero una voce, e quei venne ad udire.
Cantavan essi, ed il caprar godea
Giudice starsi. Il primo a cui la sorte
Toccò del dire fu Menalca: Dafni
Tennegli dietro rispondendo ai carmi
Pastorali a vicenda. Ora Menalca
In questa guisa cominciò 'l suo canto.

Menalca

Se mai Menalca da silvestri avene,
O valli, o fiumi, che pur divi siete,
Trasse tenor di dolci cantilene,

Ben volentieri l' agne a lui pascete;
E se vien Dafni colle vaccherelle,
A Dafni pure ugual favor rendete.

Dafni

Fonti ed erbette, o liete pianticelle,
Se Dafni canta in nota d' usignuolo,
Fate le vacche sue più pingui e belle.

E se Menalca il suo lanuto stuolo
Sia mai che adduca a questo mio soggiorno,
Di lieti paschi qui gli abbondi il suolo.

MENALCA

Qui verdi prati, qui ogni loco adorno [3]
Sempre è di fior; coll' uvero ripieno
Le pingui agnelle al chiuso fan ritorno,

Sol che la Ninfa mia dal bel sereno
Viso qua vegna: e quando lungi suole
Girne, coll' erbe anche il pastor vien meno.

DAFNI

Pecore e capre figlian doppia prole;
L' api maggiori fan lor dolci prede,
E quercie più alte qui cacciano il sole,

Quando a noi volgi, o bel Milone, il piede;
Ma tosto che tu sei di qua partito,
Colle vacche il pastor languir si vede.

MENALCA

Ov' è più folto il bosco, a te, o marito [4]
Di capre, e a voi, capretti, fa la pura
Onda di fonte a bere un dolce invito.

Qui è Dafni. Ora Milon trovar procura,
Mutilo capro, e dirgli: benchè Dio
Del suo gregge marino ha Proteo cura.

DAFNI

Non di Pelope il regno aver desio,
Non di Creso i tesor, nè d' avanzare
Ale di vento pur nel corso mio.

Sì ben con teco in braccio amo cantare
Sotto un balzo; e or mirar l' agne che vanno
Pascendo, ed ora il Siciliano mare.

MENALCA

Il verno agli arbuscei fa grave danno, [5]
L' arsura ai rivi, il laccio all' augelletto,
Le reti a fiere che per selve stanno,

Di tenere fanciulle il troppo affetto
All' uom: non amo io solo, o Padre Giove,
Tu pur per donne amor chiudesti in petto.

Così alternaro il canto i giovanetti:
Quando Menalca in questa nuova guisa
Volle cantando far l' ultima prova.

MENALCA

A mie sgravate agnelle,
Ed ai capretti male,
Lupo, non far; nè a me fanciullo danno:
Perchè, sebben sia tale,
In numero assai grande e questi e quelle
Sotto il vincastro mio pascendo vanno.
O can Lampuro, greve
Sonno te prese adunque?
Sì non convien che dorma,
Quando da te si deve
Fare la guardia, e ovunque
D' un giovine pastor seguitar l' orma.
O pecorelle mie, non pigre siate

A rendervi satolle
Di erbetta fresca e molle;
Nè punto vi stancate,
Poichè rinasce. Via, per queste liete
Piagge, su via pascete;
E l' uvero pel latte a voi si stenda,
E in tanta copia il renda,
Che parte abbian gli agnelli,
E parte si riponga entro i cestelli.

In dolce guisa allor Dafni rispose.

DAFNI

In quel che jeri conducea l' armento,
La fanciulletta dalle giunte ciglia
Da sua spelonca intento
Su me lo sguardo fisse
Piena di meraviglia,
E sospirando disse:
O vago pastorello,
Quanto se' tu mai bello!
Nemmeno io mi degnai
Di farle un motto solo,
Ed avvallando al suolo
I lumi, il mio cammin continuai.
Dolce è la voce di giovenca e il fiato;
E dolcemente grato
Percuotemi l' udito
Di vitellini e vacche anche il muggito.
Dolce è 'l dormire pure in tempo estivo

Allo scoperto cielo
Presso un corrente rivo.
Alla quercia le ghiande, i pomi al melo
Sono di fregio e onore,
E i vitelli alle vacche, esse al pastore.

CAPRARO

O che bocca soave, o Dafni, e quanto
Amabil voce hai tu! certo è più dolce
Udir tuo canto che gustare il miele.
Or prendi, vincitor, tu le sampogne.
Se poi volessi, mentre io pasco teco
Le mie caprette, ammaestrarmi, in tua
Mercede questa, che le corna ha mozze,
Io ti darei, che sempre fino all' orlo
Di puro e dolce latte il vaso adempie.

Allegro il garzoncel di sua vittoria
Fece festa e tripudio saltellando
Come un cerbiatto fa alla madre intorno.
L' altro avvilito e mesto tanto in cuore
Prese d' affanno, quanto suol novella
Sposa in lasciar la sua diletta madre.
D' allora in poi fu tra' pastori il primo
Tenuto Dafni, e giovinetto ancora
Naiade Ninfa in cara moglie ottenne.

NOTE.

---

[1] Vuoi tu, pastore ec.

In simil modo Virgilio Egloga III. fa che Dameta provochi al canto alternativo Menalca.

Vis ergo inter nos quid possit uterque; vicissim
Experiamur? ego hanc vitulam...
Depono: tu dic, mecum quo pignore certes.

[2] . . . . Non io per certo
Agnello deporrò: ec.

Così Virgilio Egloga III.

De grege non ausim quidquam deponere tecum:
Est mihi namque domi pater, est injusta noverca;
Bisque die numerant ambo pecus, alter et haedos.

[3] Qui verdi prati, qui ogni loco adorno ec.

I sentimenti espressi qui da Menalca e da Dafni sono imitati da Virgilio Egloga VII.

CORYDON

Stant et juniperi et castaneae hirsutae;
Strata jacent passim sua quaque sub arbore poma;
Omnia nunc rident; at, si formosus Alexis
Montibus his abeat, videas et flumina sicca.

THYRSIS

Aret ager: vitio moriens sitit aeris herba:
Liber pampineas invidit collibus umbras:
Phyllidis adventu nostrae nemus omne virebit,
Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri.

I due pastori di Teocrito espongono con lo stesso tenore i beni e i mali che accompagnano la venuta e la partenza delle persone da loro amate, dove Virgilio mette una leggiadra opposizione tra il concetto di Coridone e quello di Tirsi.

[4] Marito di capre.

Questo traslato fu pure imitato da Virgilio Egloga VII. — *Vir gregis ipse caper.* —

[5] Il verno agli arbuscei fa grave danno,
L' arsura ai rivi, ec.

Pensieri imitati dal Pompei Canz. 7.

A le lanose torme
Nuoce il lupo e la scabbia;
Nuoce agli augei la rete, il visco e il laccio;
Nemico è ai fiori il ghiaccio
E il troppo ardor del sole;
Le pioggie son nemiche
A le mature spiche,
A le tenere viti le gragnuole,
E a me, Fillide cara,
Amor, per cui mia vita è tanto amara.

Con questi sensi consuonano pure quei di Virgilio Egloga III.

Damoetas

Triste lupus stabulis, maturis frugibus imbres,
Arboribus venti: nobis Amaryllidis irae.

Menalcas

Dulce satis humor, depulsis arbutus haedis,
Lenta salix foeto pecori, mihi solus Amyntas.

Questa risposta del Menalca Virgiliano fa ben conoscere che in Teocrito alla proposta del suo Menalca manca la risposta di Dafni, e che a ragione i critici credono essere in questo luogo un' interposizion di versi non solo, ma ben anche una mancanza, non verificandosi che i due pastori abbiano cantato a vicenda. Imperocchè le leggi del canto vicendevole, grecamente detto *amebeo*, vogliono che la proposta e la risposta sieno chiuse in egual numero di versi non pure, ma che tanto quella che questa s' aggiri sullo stesso argomento; e che la risposta o dica il contrario della proposta, o ritenendo lo stesso senso il faccia con maggiore energia.

[6] Alla quercia le ghiande, i pomi al melo
Sono di fregio ec.

Così Virgilio Egloga V.

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis;
Tu decus omne tuis.

IL PASTORE, O I BIFOLCHI

DAFNI E MENALCA.

IDILLIO IX.

In metro pastoral cantami, o Dafni,
Pel primo una canzone, e poi Menalca
Tengati dietro, or che alle madri avete
Sottomesso i vitelli, e le giovenche
Ai tori. Tutti unitamente ai paschi
Vadano errando, e sbrucando le frondi,
Nè sbranchinsi giammai. Su via primiero
Piacciati, o Dafni, ridestare il canto,
Che poscia a te seconderà Menalca.

DAFNI

Dolci i muggiti de' vitelli sono
E delle vaccarelle;
È dolce pur della sampogna il suono:
Dolce il bifolco canta, e dolce anch' io.
Qui presso al fresco rio
Ho un letto sovra cui candide e belle
Pelli di vacche fur da me distese,

Che a pascolare intese
Corbezzolo del monte in su la cima
Fur dal libeccio all'ima
Valle precipitate.
Così curo io l'estate
Ed il cocente sole,
Come i paterni avvisi amante suole.

In cotal guisa cantò Dafni, e tosto
Menalca in egual metro gli rispose.

MENALCA

Etna è mia madre; ed è mio caro ostello
Un antro largo e bello
Che penetra nel fianco
Del monte: e pecorelle ho più d'un branco,
Anche caprette assai,
Quante tu forse mai
Nè pur nei sogni vedi,
E i velli loro ho sotto al capo e ai piedi,
E ne bollon le viscere ad ardente
Fuoco che vivo splende [1]
Continuo per molta
Legna che a me una folta
Selva di quercie e d'alti faggi rende.
Così curo io l'algente
Stagion umida e ria,
Come le noci chi sdentato sia,
Se pronta alle sue brame
Morbida polta ha per saziar la fame.

Applausi io loro, e fei subito dono
A Dafni d'un baston, che nel mio campo
Cresciuto era spontaneo, sì bello
Che un artefice stesso non avria
Trovato in che emendarlo. All' altro diedi
Una conchiglia, che del mare Icario
Su uno scoglio raccolsi, ed il cui pesce
Non solo a me bastò, ma ad altri cinque
Ch' eran con meco. Ei tostamente in quella
Forte soffiando trasse un alto suono.

Menalca

Salvete, o Muse pastorali, e i canti
Ne fate udir, che un giorno
Solea cantare a quanti
Pastor sedeanmi intorno.
Deh pustola non guasti [2]
Giammai mia lingua, e sana ognor mi basti.
Alla cicala la cicala, e amiche
Fra lor son le formiche:
Il falco al falco è accetto,
E a me le Muse e il canto
Dan sempre almo diletto.
Oh di continuo sia
Delle Muse il soggiorno in casa mia!
Nè, quando il mondo di novei colori
Si veste, il sonno è tanto
Grato a' mortali; nè l'erbette e i fiori
Sì dolci all' agne ed alle pecchie sono

Come le Muse a me, che se mai dono
Ti fan d' un lieto sguardo, nel tuo seno
Nullo poter di Circe ha il rio veleno. [1]

NOTE.

—

[1] Fuoco che vivo splende ec.

Questo sentimento di Menalca concorda con quello di Tirsi presso Virgilio Egloga VII.

Hic focus, et taedae pingues; hic plurimus ignis
Semper, et adsidua postes fuligine nigri.
Hic tantum Boreae curamus frigora, quantum
Aut numerum lupus, aut torrentia flumina ripas.

[2] Deh pustola non guasti ec.

Con queste parole e con altre simili dell'Idil. XII, il Poeta vuol dire: *non sarò bugiardo*, alludendo così alla credenza, che essi antichi avevano, che ai mentitori sulla punta del naso e della lingua in pena della menzogua spuntassero pustole e vescichette, o venissero sul volto, ne' denti, o in altra parte del corpo macchie brutte e nere.

Al che allude pure Orazio sul principio dell'Ode VIII. lib. 2.

Ulla si juris tibi pejerati
Poena, Barine, nocuisset unquam:
Dente si nigro fieres, vel uno
Turpior ungui,
Crederem.

Da questa antica opinione é venuto forse quel dire che fanno le nostre donnicciuole del volgo, ed i fanciulli a chi ha pustolette sulle labbra, o intorno: — *hai detto bugia:* — *ecco ti spunta una bugia.*

[3] Nullo poter di Circe ha il rio veleno.

Chi é dato alle Muse, ed ai loro studii, si tien lontano dai vizii, pei quali gl'ignoranti compagni di Ulisse non seppero guar-

darsi dagli scaltrimenti di Circe che li cangiò in vili animali. In questo senso anche Orazio nell' Ep. II. del L. I. a Lollio — Sul reprimere le passioni — proposto l' esempio di Ulisse, canta:

Sirenum voces et Circes pocula nosti;
Quae si cum sociis stultus cupidusque bibisset,
Sub domina meretrice fuisset turpis et excors:
Vixisset canis immundus, vel amica luto sus.

GLI OPERAI, O I MIETITORI

IDILLIO X.

MILONE E BATTO.

MILONE

Misero mietitor, che mai ti affanna?
E che? non più qual pria sei buono a trarre
Un solco dritto? nè più al par degli altri
Mieti le biade tu, ma resti addietro
Qual pecorella, che trafitta il piede
D' acuto spin segue da lungi il branco?
Che fia, meschino, in sul meriggio e a sera,
Se al principio del dì non cavi un solco?

BATTO

Infaticabil mietitor Milone,
Che tieni del macigno, e non ti avvenne
Mai desïare alcun che sia lontano?

MILONE

No certo: e qual d' estrania cosa puote
In cor d' un lavorante entrar desio?

Batto

E non ti fece Amor unqua star desto?

Milone

Nè il faccia: guai se il cane addenta il cuoio?

Batto

È l' undecimo dì ch' amo, o Milone.

Milone

Oh tu alla botte attingi in vero; ed io
A stento ho aceto.

Batto

Alle mie soglie innanzi
È perciò il suol non seminato e incolto.

Milone

E qual fanciulla tienti in tanta pena?

Batto

Quella di Polibote che sen giva,
Guari non ha, sonando ai mietitori
Il flauto presso Ippocïon.

Milone

Dai Numi
Il reo fu giunto: finalmente il lungo
Tuo desiderio è pieno: ora di notte
Magra indovina scalderatti il fianco.

Batto

Di me giuoco ti prendi: non è cieco
Il solo Pluto, ancor lo spensierato
Amore è tal: nè tu menar gran vanto.

Milone

Non mi do vanto io no: mentre le biade
Or tu mietendo vai, qualche amorosa
Canzone imprendi sulla tua fanciulla
A ricantar; così più grata assai
Riesciratti la fatica: un tempo
Era tuo bel costume il dolce canto.

Batto

Pierie Muse, la fanciulla mia
Meco deh voi cantate;
Ciò che voi, Dee, toccate
Diviene tosto pien di leggiadria.

Te ognun, Soriana, magra ed arsa al sole
Dice; ma il tuo fedele
Te bionda al par del miele,
Bombice graziosa, appellar suole.

La violetta è bruna, e il suo dolore
Nelle foglie dipinto
Ha sempre il bel giacinto:
Pure han nelle ghirlande il primo onore.

Corre la capra al citiso, ed in caccia [2]
Di quella il lupo rio,

La gru di chi ara, ed io
Pazzo d'amor di te vo sempre in traccia.

Oh potessi aver io quanto tesoro
L'antico Creso avea!
Che innanzi a Citerea
Ambo staremmo effigïati in oro.

Tu il flauto in mano, o rose, o pomi avresti:
Io adorno i piè di belli
Borzacchini novelli
Starei come uno che a danzar si appresti.

Candido il piede, o Bombice vezzosa,
Ed hai soave il canto;
Quale il costume e quanto
Sia, la mia mente di spiegar non osa.

MILONE

Che belle canzoncine ci tenea
Nascoste il mietitor: oh quanto bene
Modular seppe d'armonia le note!
Va che la barba tu mettesti invano.
Del divin Litïerse or odi i carmi. [3]

Cerere santa, che di frutta e spiche
Fai che la copia abbondi,
De' mietitor rispondi
Con larga messe alle dure fatiche.

O legator, stringete le manate;
Se no, chi per la via
Passa dirà: genìa
Da nulla, in te le paghe son gettate.

Se al soffio di rovaio esposto il taglio [1]
Sia delle spiche, o miri
Là onde avvien che spiri
Zefiro, il gran ncn passerà da vaglio.

Voi, che trebbiate, non cercate l'óra,
E sul meriggio il sonno:
Più agevolmente ponno
Le secche paglie separarsi allora.

Dallo svegliarsi a quando dormir suole
L'allodola, ai lavori
Vi date, o mietitori;
E allor posate che più ferve il sole.

La vita della rana a me gioconda
Par, giovanetti, e bella:
Chi a ber le dia non ella
Deve cercar, che d'acqua sempre abbonda.

Or sii soltanto a cuocer lenti inteso,
Fattore avaro, e quando
Vieni il comin pestando
Bada alle man, che non ne resti offeso.

Queste cose cantar si addice a loro
Che lavorando stan sotto la sferza
Del sol cocente. Il tuo sciaurato amore
Contare, o mietitor, devi alla madre
Quando di buon mattin s'alza da letto.

NOTE.

—

[1] . . . . guai se il cane addenta il cuoio.

Proverbio che indica la difficoltà di svezzarsi da un' abitudine mal presa. Un cane, che ha gustato una volta il cuoio di qualche fiera, non se ne rimane più. Orazio in questo proposito dice Sat. 7. l. 2. v. 14. — *Ut canis a corio numquam absterrebitur uncto.* — Al qual verso fa il Desprez questa nota: — Ai cani da caccia per eccitarli alla cacciagione si suole dare il cuoio strappato alla presa fiera fresco e sanguinante ancora, del quale divengono ghiottissimi.

[2] Corre la capra al citiso ec.

Anche Virgilio Egloga II.

Torva leaena lupum sequitur; lupus ipse capellam;
Florentem cytisum sequitur lasciva capella;
Te Corydon, o Alexi: trahit sua quemque voluptas.

[3] Del divin Litïerse or odi i carmi.

Litierse, figlio di Mida, era re di Cilene in Frigia. Esperto e forte mietitore arrestava gli stranieri ed obbligavali a mietere con lui, e quando cedevano alla stanchezza, colla sua falce troncava loro il capo. Finalmente fu egli pure messo a morte da Ercole. I mietitori di Frigia l' han celebrato con inni qual maestro del mietere: e, secondo alcuni, gli stessi canti de' mietitori si chiamavano *Litierse.*

[4] Se al soffio di rovaio esposto il taglio
Sia delle spiche ec.

Correva opinione che le spiche tagliate potessero impinguarsi quando i loro gambi fossero voltati a tramontana, o verso zefiro.

IL CICLOPE

IDILLIO XI.

A toglier piaga d'amoroso strale
Non so rimedio alcun che buono sia
Salvo le muse: questo al certo è tale,

Che lenemente aprendosi la via
Discende con dolcezza all'uomo in petto:
Ma averlo a tutti non agevol fia.

E tu il conosci ben, Nicia diletto,
Che sovra ogni mortal cotanto sei
Ad Esculapio ed alle Muse accetto.

Polifemo così men tristi e rei
Traeva i giorni allor che Galatea
D'amor gli fe' sentire i duri omei.

Era in età che il mento ancor avea
Da tenera lanugine velato,
Ed alto incendio dentro il sen chiudea,

Che palesava non al modo usato
Di donar pomi, rose, od altro fiore,
Nè di portare il crine inanellato;

Ma con ismania e altissimo furore,
  E col non darsi più nessuna cura
  Di quel che prima sì gli stava a cuore.

Spesso il suo gregge sol dalla pastura
  Tornò all' ovile, mentre in riva ei giace
  Del mar dall' alba fino a notte oscura;

E pur di Galatea cantar gli piace
  Nutrendo dentro il cor piaga mortale,
  Che a poco a poco lo consuma e sface.

Tanto potè di Venere lo strale ! [2]
  Ma pure assiso su di un' alta cote
  In cospetto del mar rimedio al male
Trovò sciogliendo il canto in queste note.

Candida Galatea, perchè l' amante [3]
  Disprezzi ? tu al sembiante
  Più che giuncata bianca, tenerella
  Sei più che un' agna, e più d' una vitella
  Superba, ed aspra e dura [4]
  Vie più dell' uva non ancor matura.

Allor che l' occhio al dolce sonno io diedi
  Spesso tu volgi i piedi
  Ver me, ma quando lo dischiudo al lume
  Subito metti a dipartir le piume.
  Così agna suol fuggire [5]
  Scorgendo il lupo contro sè venire.

Per te, fanciulla, mi si accese in petto [6]
  Tenero e immenso affetto,

Quando la prima fiata ai nostri colli
Vaga di cogliere i giacinti molli
Venisti colla mia
Madre, e te scorsi per l'alpestre via.

Ahi fu vederti, e perdere la pace
Un punto sol, capace
Più a frenarmi non fui: e di me nulla
Pietà, per Dio, ti stringe mai. Fanciulla
Leggiadra e grazïosa,
La cagion del fuggir non emmi ascosa. [7]

Perchè sul fronte il ciglio orrido velo
Fa coll'ispido pelo,
Che da un orecchio all'altro in arco gira,
Sotto del quale l'unico occhio mira,
E in largo si distende
Il grosso naso e sopra il labro pende.

Ma a me quantunque tal ben mille vanno
Agnelle ai paschi, e danno [8]
Ottimo latte che munger si suole
Dalle mie mani, sì che estate il Sole,
Autunno, o verno meni,
Di cacio ho sempre li graticci pieni.

E so destare da silvestri avene
Tal suono, ond'egli avviene
Che ottengo tra' Ciclopi il primo onore: [9]
E cantando di te, mio dolce amore,
E di me ancor, soltanto
A tarda notte pongo fine al canto.

Serbo per te quattro orsacchin di latte,
Ed undici cerbiatte,
Cui gira al collo un bel monile intorno: 10
Deh vieni adunque, vieni al mio soggiorno;
Ti farò don di tutto:
Lascia che rompa al lido il glauco flutto. "

Qui lietamente dentro dal mio speco
Trarrai la notte meco.
Qui lauri son, cipressi, edera torta,
La vite v'è che dolci frutti porta:
E l'Etna qui ne manda
Di fresca vena ognor dolce bevanda.

Chi anteporrà a questi agi il truce mare?
Che se troppo ti pare
Il volto mio di pel ispido e fosco,
Pur sono ricco: ho qui di quercie un bosco
Che al focolar mi rende
Di molte legna, onde continuo splende.

L'unic' occhio, di cui non emmi cosa
Più cara e preziosa,
Coll' alma insino ad arder ti darei.
Ahi me infelice! bene anch' io vorrei
Esser di pinne ornato
Conforme ai pesci la natura ha dato

Per discendere a te dell' onde in seno,
E sì baciarti almeno
La bella man, se non volessi il labro
Tutto cosperso di natio cinabro:

Ed or candidi gigli,
Or porterei papaveri vermigli.

Questi il verno produce, e quei l'estate,
Onde in diverse fiate
Te li dovrei recare. Or s'egli avviene
Che, o mia fanciulla, approdi a queste arene
Qualche stranier naviglio,
D'apprender tosto il nuoto io mi consiglio,

Per sapere ancor io perchè di stare
Vi piaccia tanto in mare.
Escine, o Galatea, e poi che uscita
Sarai non più volervi far reddita:
Fa quel che faccio anch'io
Che qui sedendo la mia stanza oblio.

Meco ti giovi pasturar le agnelle
E spremere da quelle
Latte e quagliarlo. Oimè mia madre sola
M'offende, e in ciò mi spiace, una parola
In mio favor non anco
Disse; e ogni dì mi vede venir manco.

Dirò che il capo, e l'uno e l'altro piede
Acuto duol mi fiede,
Acciò, dolendom'io, si dolga anch'ella.
O Ciclope, Ciclope, qual novella [12]
Or prendeti follia?
Ad altro attendi, e per te meglio fia.

Se volgessi il pensiero a far cestelli
Di vimi, e per gli agnelli

A provvedere ognor tenera fronda,
Ben mostreresti che in te senno abbonda.
Or mungi la presente,
Non seguir l' orme d' agnella fuggente.

Un' altra Galatea trovar potrai, [13]
E più leggiadra assai.
Molte fanciulle già d' avermi seco
Braman, e liete son quando mi reco
A fare il lor desio:
Chè al mondo valgo qualche cosa anch' io.

Così l' amor pasceva, e tal ristoro
Ritrovava nel canto Polifemo
Quale no certo puossi aver per oro.

NOTE.

—

Questo è uno de' più belli e delicati Idillii, che si abbia la poesia pastorale. Molti hanno trattato degli amori di Polifemo per Galatea, ma nessuno con più grazia e naturalezza di Teocrito.

[1] E tu il conosci ben, Nicia diletto,

Nicia medico di Mileto discepolo di Erasistrato suo concittadino coltivava la medicina non solo, ma anche l'erudizione e specialmente la poesia. Gli scoliasti dicono che egli rispose a questo Idillio con un suo poemetto, del quale ei sono rimasti solo i primi due versi:

Ἦν ἄρ' ἀληθὲς τοῦτο, Θεόκριτε. Οἱ γὰρ ἔρωτες
Πολλάκι ποιητὰς ἐδίδαξαν τοὺς πρὶν ἀμούσους

Teocrito, egli è ver: alme non use
A vaghezza di carmi Amor sovente
Istrutte rese nelle dolci muse.

Teocrito gli dirige ancora il XIII. Idillio; ed alla moglie di lui il XXVII. intitolato la Conocchia.

[2] Tanto potè di Venere lo strale!

Venere e Amore sogliono prendersi dai poeti l'uno per l'altro. Vedi l'Europa di Mosco; e Giovenale Sat. VI.

Nec Veneris pharetris macer est, nec lampade fervet.

[3] Candida Galatea perchè l'amante ec.

Che più soave cosa di queste parole, che Teocrito pone in bocca al Ciclope innamorato (esclama pieno di ammirazione il Gravina), e qual maggior naturalezza dei sensi espressi in questi versi. Ovidio li ha imitati: ma sarebbe a lui meglio riuscito, se avesse saputo contenere il suo ingegno, ed astenersi dal troppo,

imitando di Teocrito anche la moderazione: ma egli con accrescer più, distrugge il meglio, che è l'esser vago con giusta misura. I suoi versi sono questi:

Candidior nivei folio, Galatea, ligustri;
Floridior pratis; longa procerior alno;
Splendidior vitro; tenero lascivior haedo,
Laevior assiduo detritis aequore conchis;
Solibus hibernis, aestivo gratior umbra;
Nobilior pomis, platano conspectior alta;
Lucidior glacie, matura dulcior uva;
Mollior, et cygni plumis et lacte coacto,
Et si non fugias, riguo formosior horto.
Saevior indomitis eadem Galatea juvencis,
Durior annosa quercu; fallacior undis;
Lentior et salicis virgis et vitibus albis;
His immobilior scopulis; violentior amne;
Laudato pavone superbior; acrior igni,
Asperior tribulis; foeta truculentior ursa;
Surdior aequoribus, calcato immitior hydro.

E quel che segue: poichè nemmeno finisce qui. Dal che si conosce che quella di Teocrito è scelta del migliore e del più confacente; questa di Ovidio è raccolta di tutte le cose a bello studio ricercate: onde ognuno si avvede, quegli esser detti dal poeta, non dal Ciclope, il quale avrebbe sentito molto poco il travaglio amoroso, se avesse potuto così agiatamente divertirsi in sì belle e varie similitudini.

Meglio Virgilio imitava questi primi versi Egloga VII.

Nerine Galatea, thymo mihi dulcior Hyblae,
Candidior cycnis, hedera formosior alba.

Anche il dolcissimo Metastasio nella sua Galatea. p. 1.ª fa così parlar Polifemo:

O bianca Galatea
Più candida del giglio,
E dell'alba novella
Più vermiglia e più bella,
Più dell'ostro vivace,
Ma del vento più lieve e più fugace.
Perchè, perchè mi sprezzi, e solo allora,
Ch'io chiudo i lumi al sonno,
Ne vieni, e mi consoli,
Poi col sonno, che parte, a me t'involi?

[4] . . . . ed aspra e dura
Vie più dell' uva non ancor matura.

Il Pompei, che ha fedelmente imitato questo Idillio nella VIII. delle sue pastorali Canzoni, dice egli pure:

Gentil Fillide bella,
Sempre ver mo tu sei
Acerba più dell' immaturo agresto.

[5] Così agna suol fuggire
Scorgendo il lupo contro sè venire.

Ed il Pompei imitando

Tosto fuggita se' più che non suole
Pecora, che dal cupo
Bosco uscir veggia il lupo.
Canz. VIII.

[6] Per te, fanciulla, mi si accese in petto ec.

Virgilio nell' Egloga VIII. imita questi concetti:

Sepibus in nostris parvam te roscida mala
(Dux ego vester eram) vidi cum matre legentem ;
. . . .
Ut vidi, ut perii, ut me malus abstulit error !

Cogli stessi sensi parla pure il Polifemo del Metastasio.

Sai, che ad amarti appresi infin d' allora,
Che fanciulla venivi
Colla marina Dori,
Tua dolce genitrice,
Su per l' Etnea pendice
I giacinti a raccorre e le viole ;
Ed io teco venia,
Cortese guida alla scabrosa via.
Io n' arsi, e tu crudele
Di me non ti rammenti,
E i miei pianti non curi, il duol non senti ?
G. P. I.

La madre di Polifemo poi era Toosa figlia di Forco Dio marino, come abbiamo da Omero Odis. l. 1.°

Pel divin Polifemo, che Toosa
Partorì al Nume (*Nettuno*) che pria lei soletta
Di Forco, Re degl' infecondi mari,
Nelle cave trovò paterne grotte.
Pindemonte.

[7] La cagion del fuggir non emmi ascosa.
Perchè sul fronte ec.

Similmente il Metastasio Galat. P. 1.

> Lo so perchè mi fuggi,
> Semplicetta, lo so; perchè si stende
> Dall' una all' altra orecchia il ciglio mio.

Anche il Poliziano nelle sue elegantissime Stanze cantando di Polifemo dice:

> Dall' una all' altra orecchia un arco face
> Il ciglio irsuto lungo ben sei spanne:
> Largo sotto la fronte il naso giace:

[8] A me quantunque tal ben mille vanno
Agnelle ai paschi ec.

E Virgilio nell' Egloga II.

> *Despectus tibi sum, nec qui sim quaeris, Alexi,*
> *Quam dives pecoris, nivei quam lactis abundans.*
> *Mille meae Siculis errant in montibus agnae:*
> *Lac mihi non aestate novum, non frigore defit.*

Così il Molza Ninfa Tib. St. 48.

> A Dafni impingua mille bianche agnelle
> Questa del vago fiume sponda manca:
> A i calati di Meri, e le fiscelle
> In alcun tempo il latte mai non manca:
> E quando avvien che l' erba rinovelle,
> E quando le campagne il verno imbianca.

[9] Che ottengo tra' Ciclopi il primo onore:

Così pure il Coridone Virgiliano esalta il valor suo:

> *Canto, quae solitus, si quando armenta vocabat,*
> *Amphion Dircaeus in Actaeo Aracyntho.*
>
> *Egloga II.*

[10] Cui gira al collo un bel monile, ec.

Abbiamo seguito la vecchia lezione μαννοφόρως, che significa portanti un monile, o collare dal Dorico μάννος collare, e φέρω porto. Il Reiske citato dal Pagnini vuole che si legga

μηνοφόρως da μήνη luna, e intende cervette aventi nella pelle macchie somiglianti a luna. A chi piacesse questa lezione, ecco come daremmo tradotto questo passo.

Serbo per te quattro orsacchin di latte,
Ed undici cerbiatte
Che di lunate macchie enno coperte.
Deh vieni adunque, vieni; e queste offerte
Ti sieno in dono, e quelli:
Lascia che i lidi il glauco mar flagelli.

[11] Lascia che rompa al lido il glauco flutto.

. . . .

Qui lauri son, cipressi ec.

Similmente Virgilio nell' Egloga IX invita Galatea con questi delicatissimi versi:

Huc ades, o Galatea: quis est nam ludus in undis?
Hic ver purpureum; varios hic flumina circum
Fundit humus flores; hic candida populus antro
Imminet, et lentae texunt umbracula vites.
Huc ades: insani feriant sine littora fluctus.

Lo Scaligero trova l' apostrofe Virgiliana più adorna di grazie che non é quella di Teocrito. Altri invece scorgono nella Teocritea maggior varietà, naturalezza ed affetto. Il Molza pure fa alla sua Ninfa simile invito:

Lascia, Ninfa gentil, le sponde erbose
Stringer a l' acque, e quelle girsi al mare;
E le piaggie vicine, alme, e vezzose
Vieni col vago lume a rallegrare.
Ninf. Tib. St. 27.

[12] O Ciclope, Ciclope ec.

Virgilio copiando dice nell' Egloga II.

Ah Corydon, Corydon, quae te dementia cepit?

[13] Un' altra Galatea trovar potrai,

E Virgilio nell' Egloga II.

Invenies alium, si te hic fastidit Alexis.

Anche il Tirsi del Tasso dice ad Aminta Att. I.° Sc. 2.°

. . . . Or ti conforta,
Ch' un' altra troverai, se ti disprezza
Questa crudele.

L' AMANTE

IDILLIO XII.

Dopo tre notti alfin, poi che il novello
Sole nel mondo uscio,
A me venisti, Amor mio dolce e bello.
Come in un solo dì, chi in gran desio
Arde, s' invecchia! Quanto [1]
Primavera del verno è assai più bella,
Più dolce il pomo delle prugne, e il manto
È più velloso della madre agnella
Che de' suoi parti; e quanto riman vinta
Da vergine in beltate
Donna che per tre fiate
A nodo nuzïale è stata avvinta:
Quanto i cerbiatti snelli
Avanzano il vitel nella rattezza,
E tutti gli altri uccelli
L' usignuolo a cantar vince in dolcezza,
Cotanto il tuo venire
Di letizia nel cor mi fe' sentire.
Cercava io te con quel desio che suole
Colui che fa viaggio

Sotto l' ardente sole
Bramar ombra di faggio.
Oh sia! che sempre Amor concorde spiri
Sì caldi in noi desiri,
Che a' posteri subbietto
Porga di canto il nostro mutuo affetto!

Amor per dolce modo
Già due mortali insiem congiunti avea
Con insolubil nodo.
Amante dice l' un chi l' Amiclea
Favella parla, e in note
Tessale *amato* l' altro dir si puote.
E pari fiamma ardea ne' petti loro.
Certo che pei mortali
Era l' età dell' oro
Col suo giocondo stato,
Quando di affetti eguali
Sempre all' amante rispondea l' amato.
O Giove, e Voi, cui sorte
Diè non veder vecchiezza mai nè morte,
Concedete che là sull' Acheronte
Venga taluno, e conte
Dopo cento anni e cento
Come la fiamma che a me accese il core,
Ed al mio dolce amore,
Porga di sè argomento
Al dire della gente,
E ben precipuamente
E con più accesi affetti

Godono ragionarne i giovanetti.
Ma gl' immortali Dei
Ciò disporranno come a loro piace.
Nè apparirò mendace
Giammai per verun segno,
Se degli encomii miei
Ora te faccio degno.
Che se talor sei vago
D' inacerbir mie pene,
Presto le calmi ancora,
E doppiamente allora
Fai tu mie brame piene,
Sì che parto da te contento e pago.

Megaresi Nisei, tanto valenti [2]
Nel remigar, salvete:
Imperocchè rendete
Infra gli ospiti vostri eccelsi onori
A Diocle Ateniese, [3]
Che sovra quanti mai furono intenti
A giovanili amori,
Famoso egli si rese.
E quando fa ritorno
La primavera cara,
Al sepolcro di lui sogliono intorno
Contendere i fanciulli in dolce gara,
Chi più il labbro sonar fa di vivaci
E saporiti baci:
E chi nella tenzone
Riesce vincitor torna alla madre

Onusto di corone.
Beato lui che de' fanciulli siede
Giudice in mezzo alle torme leggiadre!
Certamente ei dal biondo Ganimede
Con caldi voti impetra
Aver labbra simili a Lidia pietra,
Onde scoprir si può, se l' oro aduna
In sè mistura alcuna.

NOTE.

—

[1] . . . . Quanto
Primavera del verno ec.
. . . .
Cotanto il tuo venire
Di letizia nel cor mi fe' sentire.

Più moderato Virgilio si contenta di due comparazioni solo per esaltare Mopso sopra Aminta. Egloga V.

Lenta salix quantum pallenti cedit olivae,
Puniceis humilis quantum saliunca rosetis;
Iudicio nostro tantum tibi cedit Amyntas.

[2] Megaresi Nisei,

Megara, non lungi dal Golfo Saronico e quasi in egual distanza da Corinto e da Atene, fu detta *Nisea* da Niso figlio di Pandione, che fabbricò *Nisa* porto de' Megaresi.

[3] A Diocle Ateniese,

Diocle, dice un antico scoliaste, amava moltissimo i giovanetti: sbandito da Atene rifugiossi in Megara, dove diede prove di valore in una battaglia, nella quale avendo coperto col suo scudo un giovanetto il salvò da morte, ma egli stesso perdè la vita. I Megaresi l'onorarono come un eroe, ed in suo onore istituirono le feste chiamate τὰ Διόκλεια. In quelle feste i più avvenenti fanciulli gareggiavano pel premio del bacio, il quale consisteva in una corona che davasi a chi con più garbo di tutti sapesse dare un bacio ai compagni. Su questo costume ha condotta il Guarini la 1.ª Scena dell' Atto 2.º del suo Pastor Fido.

[4] Lidia pietra ec.

La pietra da noi chiamata del paragone, dai Greci e dai Latini era detta *Lidia*, perchè anticamente non si trovava che nel Tmolo monte della Lidia.

ILA

IDILLIO XIII.

O Nicia, a creder mio, non sol per noi [1]
Fu generato Amor da qual si fosse [2]
Quel Nume a cui una tal prole nacque.
Nè allo sguardo di noi, che siam mortali
E ignoriam quel che la dimane apporta,
Solo splendè della beltade il raggio.
Il figlio pur d' Anfitrīon, che un cuore
Avea di bronzo, e fermo stette e saldo
Incontro a fier lione, al dolce viso,
Ed al crin molle e inanellato d' Ila,
Vezzosetto garzon, fu vinto e preso.
Ei qual tenero padre a caro figlio
Gl' insegnò quanto seppe, onde egli ottenne
Di prodezza e virtù famoso grido.
Poichè, o dal balzo d' orīente fuori
Apparissero i candidi destrieri
Dell' Aurora a condur l' aurato cocchio
Sulla magion di Giove, o pur dell' etra
Il sol poggiasse al sommo, o fosse l' ora
Che pigolando i teneri pulcini

Volgon gli occhi e il desire al dolce nido,
Ove la madre dibattendo l'ali
Su trave affumicata a sè li chiama,
Non mai da sè 'l partiva, acciò che a suo
Talento istrutto il fanciulletto ognora
Seco premendo di virtute l'orme
Uom degno veramente un giorno fosse.
Quando Giason per non solcati mari
Osò spiegar de' remi il primo volo
Per l'aureo vello, lo seguiron quanti
Nelle Greche cittadi all'alta impresa
Col senno e col valor potean far prode.
Il paziente di fatiche, il figlio
D'Alcmena, l'eroina di Midea, [3]
Anch'esso mosse per la ricca Iolco, [4]
E con Ila montò sulla forte Argo,
Che i cozzanti fra lor Cianei scogli [5]
Non toccò pur, ma qual aquila suole
Fendere il ciel con velocissim'ale;
Ratta trascorse in mezzo, e il vasto e aperto
Mare solcando del profondo Fasi [6]
Entrò la foce. Fu d'allor che immoti
Que' due scogli restaro in mezzo all'onde.
Al nascer delle Pleiadi, nell'ora [7]
Che agli agnelletti porge lieto pasco
De' campi il verde margo, e primavera
Volge al suo fine, in que' Divini Eroi
Ridestossi il desio di navigare;
E dentro alla capace Argo seduti

Allo spirar di Noto il terzo giorno
Giunsero nel mar d' Elle, ed indi il porto
Per entro la Propontide afferraro,
Là dove i bovi pazïenti in solchi
Profondi aprendo de' Ciani i campi [8]
Fan che imbrunito il vomero risplenda.
Già il sole era all' occaso, e dalla nave
Scesi sul lido ad apprestar si diero
La cena: tutti, dopo che tagliato
Ebber butumo acuto, e folto cipero,
A coppia a coppia, e molti insiem per terra
Stendendo letti, e seggio e mensa fersi
Di un prato che spazioso a cotal uopo
Assai porgeasi acconcio. Intanto il biondo
Ila a fornir di fresca onda la cena
D' Ercole e Telamon, che sempre ad una
Mensa sedean compagni, si condusse.
Vaso di rame avea; nè guari stette
Che in basso luogo discoprì una fonte
Che alimentava coll' umor ben mille
Tenere erbette che crescean sul margo.
La chelidonia azzurra, il verde adianto,
L' apio fiorente, e l' umile gramigna
Che serpeggiante si distende intorno.
E le Ninfe nel mezzo della fonte,
Le Ninfe vigilanti, ed ai foresi
Tremende Deità, faceano un ballo.
E Melide, ed Eunìca, e la leggiadra
Nicheya, a cui nel bel guardo soave

Di primavera ognor lampeggia il riso.
A questo luogo il giovinetto Argivo
Era venuto, ed il capace vaso
Egli immergeva già nell' onda, quando
Le Ninfe, che al gentil suo vago aspetto
Dentro dell' alme tenere sentiro
Subitamente l' amoroso fuoco,
Alle mani di lui s' appreser tutte
E lo trassero a sè: cadde egli giù
Nell' acque brune, come suol talora
Dal ciel cader rapidamente in mare
Lucida stella ai naviganti auspicio
Felice, perchè alcun grida: compagni
Su via, spieghiam le vele, chè seconda
Già l' aura fia... Le Ninfe poi nel grembo
Tenendosi il fanciul piangente e mesto
Con dolci parolette e con lusinghe
Consolando il venian. D' Anfitrione
Il figlio fieramente in cor turbato
Pel diletto garzon, dato di piglio
Al curvo scitic' arco ed alla clava,
Onde mai sempre armar solea la destra,
Mossene in cerca; e forte Ila chiamando
Gridò per quanto gli dicea la lena
Tre volte il caro nome; e quei tre volte
Udì, e in risposta appena un fil di voce
Uscìo dall' onde sì che assai lontano
Parea quei ch' era presso. In quella guisa
Che chiomato lion, se mai da lungi

Ode pe' monti una cervetta, tosto
La crudivora belva dal suo covo
Si gitta al suono della voce, e corre
Al preparato pasto: così Alcide
Spinto dal gran desio del giovinetto
S' aggira per lochi aspri ed inaccessi
Percorrendo all' intorno ampia contrada.
Misero amante! Quanto e' mai sofferse
Per monti e selve errando! Or non gli cale
Nè di Giason, nè d' Argo. Intanto stava
La nave colle antenne alzate, e i giovani
Le vele già allestian, che fino a mezza
Notte aspettato avean Alcide; e questi
Tolto di sè dove il furor lo porta
E il piede, corre: chè spietato un Nume
Il cor gli strazia. Così fra gli Dei
Annoverato è 'l leggiadrissim' Ila.
Ed Ercol, che lasciata avea la forte
Argo guernita di ben trenta banchi,
Alle rampogne de' compagni Eroi
Fu segno. A piedi finalmente giunse
Ei pure a Colco, e al Fasi inospitale. '

NOTE.

Ila, figlio di Teodamante re della Misia fu amato da Ercole, e da lui preso a compagno nella celebre spedizione degli Argonauti, nella quale gli accadde quanto si tratta in questa tenera e leggiadra poesia. Molti fra gli antichi hanno cantato di Ila, onde Virg. Geor. l. III. *Cui non dictus Hylas puer?* Tra i moderni il dolcissimo ed elegante M. A. Flaminio ne ha fatto argomento di una affettuosa Elegia, che può dirsi una fedele imitazione di questo Idillio.

[1] O Nicia,

Vedi la nota 1.ª del XI. Idillio pag. 121

[2] Fu generato Amor da qual si fosse
Quel Nume ec.

Non solo è incerto il padre di Amore; ma secondo che notano gli scoliasti, nè pur tutti i Mitologi s' accordano in assegnargli la stessa madre.

[3] . . . . . l' eroina di Midèa,

Alcmena, madre di Ercole, era figlia di Elettrione re di Midea città dell' Argolide.

[4] . . . . mosse per la ricca Iolco,

Iolco capitale della Tessaglia, celebre per la nascita di Giasone, e per la riunione degli Argonauti.

[5] Cianei scogli

Sono due roccie all' entrata del Bosforo Tracio nell' Eusino, dette *cianee* dal loro azzurro colore. Divise da non largo intervallo appariscono due a chi le mira di fronte; ma vedute alquanto di traverso sembra che cozzino insieme: quindi la credenza tra

gli antichi che fossero mobili ed urtantisi, donde venne loro pure il nome di *Simplegadi*. Il passare però fra quelle era tenuto di sommo pericolo, e non fu tentato mai prima degli Argonauti; la cui nave, spintavisi fra mezzo e uscitane salva, fece compiuto un decreto del fato, che le Cianee starebbero poi sempre immote al loro posto.

[6] . . . del profondo Fasi
Entrò la foce ec.

Il Fasi è un fiume che traversa la Colchide, e mette nel mar Nero.

[7] Al nascer delle Pleiadi,

Le Pleiadi formano una costellazione presso il *Toro*. Il loro nome viene dalla greca voce πλεῖν navigare, perchè col levarsi verso l'equinozio di primavera indicano il tempo acconcio alla navigazione.

[8] . . . . de' Ciani i campi

I Ciani, o Cianesi abitavan Cio città della Propontide, così nominata da Cio figlio di Olimpo.

[9] . . . A piedi finalmente giunse
Ei pure a Colco, ec.

Colco, o Colchide, regione marittima dell'Asia che confinava a settentrione colla Sarmazia Asiatica, a ponente col Ponto Eusino, a mezzodì coll'Armenia, all'Oriente coll'Iberia, oggi Georgia. Questo paese, detto ora Mingrelia, è famoso pel viaggio degli Argonauti a rapirvi il Vello d'oro. Era abbondante di piante velenose, di cui Medea si serviva pe' suoi veleni. Abbondava pure di lino, e fu popolato da una colonia egiziana; gli abitanti si chiaman *Colchi*, il che ha fatto credere che vi fosse una città di *Colco*, che non ha mai esistito.

L' AMORE DI CINISCA

OVVERO

TIONICO

IDILLIO XIV.

ESCHINE E TIONICO.

ESCHINE

Tionico buon dì

TIONICO

Buon dì, mio caro
Eschine.

ESCHINE

Oh quanto è mai che non t'ho visto!

TIONICO

Certo egli è molto tempo. Or come vanno
Le cose tue?

ESCHINE

Non troppo bene.

Tionico

Accorto
Men fa il tuo viso smunto, il rabbuffato
Crine e la barba lunga. In simil guisa
Testeso qui s' offerse al guardo mio
Certo Pittagorista, che d' Atene [1]
Si fea, discalzo il piè, pallido il volto
Come uno al mio parer cui sempre punge
Di polenta non mai saziata brama.

Eschine

Tu scherzi, o galantuom; ma la leggiadra
Cinisca fa di me strazio crudele
E tal, che a un pelo sono a uscir di senno.

Tionico

Sempre lo stesso, o caro, ora piacevole,
Ora intrattabil sei; tutto vorresti
All' uopo tuo. Dinne or, che c' è di nuovo?

Eschine

Cleonico soldato, il Tessalo Api,
Che di cavalli è domator, e Argeo
Convennero in mia casa a bere insieme.
Avea lor posto innanzi due pollastri,
E un porcellin di latte da me uccisi;
Con vin di Bibli, vecchio di quattro anni, [2]
Ma sì odoroso che parea venuto
Allor dal torchio; v' eran bulbi e chiocciole
Che la voglia del ber rendon più acuta.

In un solo desir tutti venimmo
Di mescer poscia a ciaschedun vin pretto,
Sì veramente che dicesse il nome
Di chi a salute propinar volea. [3]
E noi gridando a cui meglio ne piacque
Brindisi femmo: e a me dinanzi muta
Colei si stette. Qual si fosse allora
L' animo mio, tu il pensa. Un tal scherzando
Così motto le fece: e che non parli?
Vedestu il lupo? Divampò nel viso [4]
Sì che v' avresti un zolfanello acceso.
Quel Lupo poi figliuolo egli è di Laba
Nostro vicino: uno alto, un mingherlino,
Un delicato, che da molti pure
Per bello si ritiene. Ecco la chiara,
Ecco la viva fiamma ond' arde il seno.
Me ne fu bene fatto un cenno, ed io
Che la barba virile ho messo indarno,
Non ne fei caso. Già eravam del bere
In sul finire; e il Larisseo si diede
Maliziosetto ad intonar su Lupo
In Tessalo tenor nuova canzone.
Cinisca allora ruppe in alto pianto
Più che non face intorno dalla madre
Bambina di sei anni quando vuole
Salirle in grembo. Ed io, ben mi conosci,
O Tionico, in viso un manrovescio
Le diedi, e un altro appresso. Ella raccolta
La veste di là subito si tolse.

Non io ti garbo dunque? Un altro amante,
O pestifera donna, in cuor ti sta?
Vattene pure, e a lui que' goccioloni
Porta che sembran mele, e sì lo cova.
Rondine allora che a' suoi dolci nati [5]
Il cibo porta, o va d' esca novella
In cerca, non così rapida vola
Come colei celeremente sbalza
Dalla morbida sedia, e difilato
Per le gemine soglie corre, u' il piede [6]
La porta; e, come suona antico detto,
Il toro andò nel bosco. Or venti giorni [7]
Sono trascorsi, ed otto, e nove, e dieci,
Poscia undici con oggi, a cui se aggiunti
Fian altri due, farem due mesi interi
Da che divisi siam; ma non all' uso
De' Traci porto il crin tosato. Ella ora [8]
Tutta è di Lupo; a Lupo anche la notte
Si dà libero accesso; e noi meschini
Megaresi, noi siamo in nessun cale,
Anzi in disprezzo altissimo tenuti.
E tutto andrebbe ben, se non amassi.
Ma, o Tionico mio, son come il topo
Che la pece assaggiò, nè so qual sia
Rimedio buono al mal locato amore.
Simo, che pari a me d' età, d' immenso
Amor la figlia d' Epicalco amava,
In mar si mise per lontane prode,
E tornò sano. Militando io pure,

In mar porrommi, e se non fia soldato
De' primi, non sarò nè pur degli ultimi.

TIONICO

Il cielo faccia interamente pieni
I tuoi desiri, Eschine mio. Se fermo
Hai proprio di partire, Tolomeo [9]
Suole gente assoldare, ei che all' uom libero
Oltre ogni dire è di favor cortese.

ESCHINO

E quale egli è nel resto?

TIONICO

Come dissi,
Sommamente cortese all' uom bennato,
Delle muse amator, benigno, amabile,
Pien di giocondità, che sa l' amico
E molto più 'l nemico ancor conoscere.
A molti largo donatore, e ai preghi,
Qual si conface a Re, facil si piega.
Vuolsi però nel dimandar discreto
Esser mai sempre. Or se ti piace al destro
Omero il militar saio affibbiarti;
E il cor ti basta di star forte all' impeto
Di scudato guerrier con fermo piede,
Vanne tosto in Egitto. In noi le tempie,
Indi le gote a dimostrare i segni
Omai comincian dell' età canuta.
L' ozio non fa per chi giovin si sente
Reggere ancor da validi ginocchi.

NOTE.

—

[1] Certo Pittagorista,

Corre differenza fra *Pittagorici*, *Pittagorei* e *Pittagoristi*. I primi erano i discepoli di Pittagora, i secondi i discepoli dei discepoli, ed i terzi i seguaci della vita, non della dottrina di Pittagora.

[2] Con vin di Bibli,

Il vino di Biblì, siccome squisito, si ricorda da più autori. Euripide nel Ione dice:

. . . . del licore
Di Bibli ancor la sacra conca empiemmo.

F. Bellotti.

Ma non se ne conosce con certezza la ragione del nome: poichè altri la deriva da Bibli città o monte della Tracia ove erano viti pregiate, altri da Bibli città della Fenicia; ed alcuni da una vite chiamata *biblia*, e trasportata dall'Argivo Polli in Siracusa, onde i Siciliani lo chiamavano vino *Pollio*.

[3] . . . . dicesse il nome
Di chi a salute propinar volea.

Antichissimo è l'uso di bere alla salute delle persone, cui si vuol bene. Alcuni soleano bere tante volte quante erano le lettere componenti il nome della persona amata, come si ha da Marziale.

Naevia sex cyathis, septem Iustina bibatur.

[4] Vedestu il lupo?

λύκον εἶδες; Proverbio che allude alla credenza che ave-

vano gli antichi che coloro, i quali vedevano, o erano prima veduti dal lupo, perdessero la favella. Onde Virgilio Egloga IX.

. . . . vox quoque Moerin
Iam fugit ipsa: lupi Moerin videre priores.

Così il Tasso nell' Aminta

. . . . ond' io
Roco divenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i pastor credean ch' io fossi stato
Visto dal lupo; e 'l lupo era costui.

Qui poi il proverbio riesce assai grazioso per l' equivoco che nasce dalla voce λύκος, poichè Lico, o Lupo era il nome del giovane amato da Corisca.

[5] Rondine allora che a' suoi dolci nati ec.

Similitudine imitata da Virgilio nel l. 12. dell' Eneide.

Nigra velut magnas domini cum divitis oedes
Pervolat, et pennis alta atria lustrat hirundo,
Pabula parva legens, nidisque loquacibus escas;
Et nunc porticibus vacuis, nunc humida circum
Stagna sonat.

[6] Per le gemine soglie corre,

Queste doppie porte della casa sono ricordate pure da Euripide nella Medea

. . . . Ch' io la intesi alti guai
Tragger là dentro dalle doppie porte.

Dove il traduttore F. Bellotti fa questa nota. — Le case dei Greci contenevano l' *Andronite*, cioè l' alloggio degli uomini, e il *gineconite*, quel delle donne; e questo più interno e custodito da una seconda porta, oltre quella dell' andronite che dava sulla pubblica via. — Secondo il Reiske poi ἀμφίθυρον era lo stesso che il *vestibulum* de' Romani, cioè un atrio o spazio di casa a cielo scoperto, che dalla strada cominciando arrivava sino alla porta interiore dell' abitazione? δικλίς era la porta esteriore che metteva sulla pubblica via.

[7] Il toro andò nel bosco.

Proverbio che s' applicava a coloro che fuggivano via per non

tornare più: poichè il toro fuggito al bosco è sopramodo difficile a ripigliarsi. Così il Pagnini. A noi pare piuttosto che qui indichi la facile propensione a correre là dove natura ed affetto ne spinge. Come il toro lasciato libero corre alla selva, dove amor d' erbe e di giovenche il tira, così Corisca naturalmente fugge là dove amor la chiama.

[8] . . . . . non all' uso
De' Traci porto il crin tosato.

La tosatura tracia consisteva nel tagliare in giro i capelli, davanti a mezza fronte, e di dietro fino alla nuca: e questa foggia era usata dalle persone di condizion libera, ma poco curanti dell' esteriore ornamento. I Greci che amavano di meglio comparire si tagliavan i capelli dinanzi più in alto, e di dietro li lasciavano cader sulle spalle. L' intermettere poi qualunque sorta di tosatura era indizio di lutto e di afflizione.

[9] . . . . . . Tolomeo
Suole genti assoldare ec.

Questi è Tolomeo Filadelfo figlio di Tolomeo Sotere re dell' Egitto. Egli per opera di sua madre Berenice venne dal padre associato al regno l' anno 285 prima di G. Cristo. Di temperamento assai delicato fu alieno dalla guerra, e per quanto stette in lui poco la fece: al contrario volse le sue cure a tutto ciò che rende florido e ricco uno stato attirando in Alessandria quell' esteso commercio, che avea prima costituito la grandezza e potenza di Tiro. Accrebbe la biblioteca fondata da suo padre fino a centomila volumi, che poscia furono portati al numero di settecentomila. A questo suo amore pe' libri si deve attribuire la famosa versione greca della Bibbia conosciuta sotto il nome dei Settanta, la quale, o fosse estesa a tutti i libri del vecchio Testamento, o allora ristretta solo al Pentateuco, come con S. Girolamo opinano i migliori critici, fu la traduzione canonica, di cui servissi la Chiesa ne' primi secoli. Amantissimo delle lettere ed arti belle istituì accademie e scuole assai riputate, e volle che la sua corte fosse onorata da quanti a' tempi suoi erano più saliti in fama in ogni maniera di sapere. Queste doti però vennero oscurate da bruttissime macchie, avendo, sotto pretesto che gli avessero tese in-

sidie, fatto morire due suoi fratelli: onde il nome di Filadelfo, amante dei fratelli, gli fu dato per antifrasi, e per perpetuare piuttosto la memoria della sua crudeltà. Egli morì di dolore cagionatogli dalla morte di Arsinoe sua sorella e moglie, da lui teneramente amata, l' anno 67 della sua età, e secondo S. Clem. Alessandrino, 37 del suo regno.

LE SIRACUSANE

OSSIA

LE CELEBRANTI LA FESTA DI ADONE

IDILLIO XV.

GORGO, EUNOE, PRASSINOE, UNA VECCHIA
E DUE UOMINI.

GORGO

Prassinoe è in casa?

EUNOE

Sì, Gorgo diletta:
Oh finalmente dopo tanto tempo!

PRASSINOE

Questo è miracol certo. Eunoe, dàlle
La sedia col cuscino.

EUNOE

Eccola.

PRASSINOE

Siedi.

Gorgo

Ebbi certo gran cor, Prassinoe cara:
A grave stento qua condotta salva
Mi son fra mezzo a innumerevol folla
Di gente e cocchi. Da per tutto incontri
Uomini adorni di calzari e manto:
Nè mai si giunge della strada al fine,
Chè troppo dalla mia lungi è tua stanza.

Prassinoe

Quello stolido fu di mio marito,
Che invidïoso ognor, acciò vicine
Non fossimo tra noi, e sol per farmi
Dispetto, in fondo alla cittade, in questa
Tana, e non casa, è ad abitar venuto.

Gorgo

Deh, presente il bambin, di tuo marito
Non dir così, cara Dione; vedi,
Com' ei ti guarda.

Prassinoe

Oh no, del babbo no,
Mio dolce Zopirin, non parlo.

Gorgo

Il bimbo,
Per Proserpina, intende: è buono il babbo.

Prassinoe

Or questo babbo dianzi [dico dianzi
E dovrei dir mai sempre] sendo andato

Al fondaco a comprar nitro e belletto,
Quest' uomo lungo ben tredici cubiti,
Mi torna a casa, e recami del sale!

GORGO

Non d' altra tempra è pur Diocle mio,
Sperditor del danaro; ei cinque pelli
D' orrido pel di cane, a vecchi zaini
Strappate, e tutte rattoppate e sporche,
Ieri mi comperò per sette dramme. [2]
Ma via ti sbriga, affibbiati la giubba,
Il manto prendi, ed alla reggia andiamo
Del gran re Tolomeo; chè intesi a dire [3]
Che in onore di Adon feste bellissime
Con splendidezza la Regina appresta.

PRASSINOE

In casa il ricco tutto è ricco e grande.
Ma tu le cose che vedesti conta
A me che non le vidi.

GORGO

Or sarà tempo
Di porci in via.

PRASSINOE

Per chi non ha che fare
Egli è mai sempre festa. Eunoe, porta
Mezzo il catino d' acqua: qua lo poni.
Oh come sei leziosa! anco le gatte [4]
Voglion soffice letto. Acqua, su presto

Movi, che l' acqua pria d' ogni altro occorre.
Or ve' come la reca: finalmente
Dà qua: sgarbata, non versarne troppa.
Sguaiataccia che sei, perchè mi bagni
La tunica? Così: basta. Lavata
Pur, come piacque al ciel, mi son: la chiave
Ov' è del gran forzier? Portala qua.

GORGO

Quest' ampia giubba colle fibbie, o amica,
Come bene ti sta! Quanto ti costa
Il panno fuor del subbio?

PRASSINOE

Oh non volere
Rammentarmelo, Gorgo; più di due
Mine di fino argento; e inoltre v' ebbi
A por la vita nel lavoro.

GORGO

Al certo
Riescita è a tuo senno.

PRASSINOE

Oh dici il vero.
Eunoe, il manto e il cappellin qua reca: [5]
Ponmeli ben con garbo. Io non ti meno,
Mio dolce figlio; fuor c'è la befana,
Ed un caval che morde: oh piangi pure
Quanto ti piace; ma non voglio io certo
Che tu sciancato mi divenga. Andiamo.

O Frigia, prendi il bimbo e lo trastulla:
Chiama dentro la cagna, e poscia serra
Del vestibol la porta... O Dei, che folla!
Come potremo romperla? qual stuolo
Innumerevol di formiche, vanno
Qui le genti stipate. O Tolomeo,
Da che la vita de' Celesti assunse
Il tuo gran genitor, molte e preclare
Imprese a fine conducesti. Al modo
Egizio più nessun malvagio or osa
Trarre in agguato il viator, qual pria
Uomini esercitati in turpi fraudi
Soleano far, che in fra di loro sempre
Erano a risse, e a mali giuochi intesi.
O dolcissima Gorgo, ecco i destrieri
Ch' usa in battaglia il re, che fia di noi?
Bada di grazia, amico, a non calcarmi.
Ve' che s'impenna il sauro: oh come fiero,
E quanto indomito egli è: o che non fuggi,
Eunoe? Certo il cavaliere ammazza.
Feci pur ben che il mio bambino in casa
Lasciai.

GORGO

Coraggio, amica; ora passati
Son quelli, e già nel campo entrâr.

PRASSINOE

Fo core.
Fin da fanciulla di cavalli e serpi

Ebbi sempre paura. Or via si affretti;
Che una gran folla ne si stringe addosso.

GORGO

Vieni da corte, o madre?

VECCHIA

Io sì, figliuole.

GORGO

Sarà facile entrare?

VECCHIA

I Greci in Troia
Provando entraro pure, e col provare,
O vaga figlia, si riesce in tutto.

GORGO

Ita sen è la vecchia, ed in risposta
Oracoli ne diè: le donne sanno
Tutto, anche il modo, onde il Saturnio Giove
Menò in moglie Giunone. Osserva, amica,
Che gran pressa è alla porta.

PRASSINOE

Immensa: o Gorgo,
Prendimi per la mano, e tu la porgi,
Eunoe, ad Eutichìde, e a lei ti stringi, [6]
Nè scostarti da noi. Così ristrette
Entriamo tutte insieme. Ahi me tapina!
Il vel mi s'è squarciato in due. Se Giove
Felice ognora, o galantuom, ti renda,
Bada di grazia a non strapparmi il manto.

Uomo

In me non sta; ma pur ci avrò riguardo.

Prassinoe

Qui la gente, quai ciacchi, e s' urta e preme.

Uomo

Coraggio, donna, siamo in salvo.

Prassinoe

Amico,
Ed ora e sempre salvo sii tu pure,
Che sì pietosa cura, e sì gentile
Ne avesti. Or nella stretta si ritrova
Eunoe meschinella: via, ti sforza,
Rompi la folla: oh bene! eccoci tutti
Dentro, quei disse che la sposa in casa
Chiusa ebbe.

Gorgo

Amica, qua t'accosta, e osserva
Pria questi arazzi. Ve' come son belli
E quanto fini! certo opra divina
Tu la diresti.

Prassinoe

O Palla veneranda!
Quali di lane tessitrici industri
Gli lavoraron mai? quali pittori
Sepper figure disegnar sì al vero,
Che tessute non già, ma vita e moto

Sembrano aver veracemente. Cosa
Maravigliosa è pur l' ingegno umano!
Che bel vedere è poi su argenteo letto [7]
Giacersi il vago Adon, che ancor le tempie
Della prima lanugine ha velate.
Adone amabilissimo in Averno
Per sino è amato.

UOMO

Omai cessate, o sciocche,
L' inutil cicaleccio: voi, quai tortore,
Che un gemer fanno fastidioso e lungo,
Sempre avete al parlar la bocca aperta.

GORGO

Oh chi se' tu? che importa a te se a noi
Piace cianciare alquanto? oh va, e alle tue
Schiave comanda, non a noi, che siamo
Siracusane, e che tragghiam l' origine, [8]
Acciò che 'l sappia, da Corinto, come
Bellerofonte; e del Peloponneso
La lingua usiam: chè ai Dorïesi lice,
A mio parer, la Dorica favella.

PRASSINOE

Proserpina dolcissima, non venga
A comandarne mai salvo che un solo:
Io te non curo; nè ho timor che il fitto
Tu mi rincari.

GORGO

Olà, Prassinoe, taci:
Vedi che già d' Argea la saggia figlia,
Che di Sperchi in la mesta cantilena
La palma ottenne, è per cantar di Adone:
E farà bene, io ne son certa: or ecco
Che vezzosetta ella principia il canto.

O Diva, che ami tanto
Golgo abitare, Idalio, e il tempio santo [9]
Che s' erge sulle cime
Dell' Erice sublime;
Vaga Ciprigna, che nel bel fulgore
Splendi dell' oro, or quale Adon ti vedi
Dopo sei mesi e sei,
Che a te con molli piedi
Dall' Acheronte fuor condusser l' Ore?
L' Ore che degli Dei
Tutti al venir più lente batton l' ali;
E non di manco sono
Esse cotanto amate
E tanto desïate
Dai miseri mortali,
Perchè recan lor sempre un qualche dono.
Venere Dionea,
Tu, come fama dice,
Nel petto a Berenice [10]
Stillasti ambrosia; ed il favor tuo fea
Che dalla mortal vita

Così venisse all' immortal sortita.
Ond' è che Arsinoe figlia
Di Berenice, che in bellezza pari
Ad Elena risplende,
Or bene si consiglia
Gratificando a Te, cui mille altari
S' ergono, ed in più nomi onor si rende,
Fare il tuo Adone adorno
Di bei doni: e però qui posti intorno
Gli sono quanti frutti
Portano in cima lor gli alberi tutti.
Ed anco stangli innante
Molli orticelli in canestrin di argento
Chiusi, e d' Assirio unguento
Dorati vasi alabastrini, e quante
Le donne fan dolcezze di convivi
Con fiori d' ogni guisa
Misti a farina intrisa
Di dolce mele, e di liquor d' olivi.
Vi son tutti gli augelli
Ed i rettili pur: qui molli aneti
Coprono verdi allori
In foggia di capanna, e sovra quelli
Van alïando lieti
I pargoletti Amori
Quai piccioli usignuoli,
Che sugli arbusti stanno,
Che a provar l' ali sol con brevi voli
Da un ramo all' altro vanno.

Oh qual ricco tesauro
D' ebano splende e d' auro!
Qui aguglie pur di bianco avorio, e in atto
Son poste, come allora
Che ebber per Giove il bel fanciullo ratto.
Pendon dall' alto ancora
Bei drappi porporini,
Che di Mileto e Samo i cittadini ''
Dirian che vincer ponno
Nella mollezza il sonno.
Qui pure un altro letto
Al vaghissimo Adon fu preparato.
Venere dall' un lato,
E posto fu dall' altro il suo diletto
Sposo dal roseo e bianco
Braccio, che non per anco
Il quarto lustro aggiunge.
Il bacio suo non punge,
Chè molle il labbro rende
Lanugin bionda che su quel si stende.
Or, Venere, t' allegra: è teco unito
Il dolce tuo marito.
E noi sui primi albori,
Allor che di rugiada asperso è 'l suolo,
Il recheremo fuori
Lunghesso il mare, u' l' onde
Vengon spumose a frangersi alle sponde:
E in numeroso stuolo
Col crin sciolto e negletto,

Colla gonna ai taloni, e nude il petto
Ad alta voce intanto
Andrem sciogliendo il canto.
Diletto Adon, tu solo infra gli Eroi,
Siccome è fama, a noi
Vieni, e ritorni poscia al cieco mondo.
Un tanto onore in sorte
Non fu dai Numi dato
Al grande Agamennon, nè al furibondo
Aiace, nè al più forte
Fra i figliuoli d'Ecuba e più onorato;
Nè a Patroclo, nè a Pirro il qual ritorno
Dalle abbattute mura
Fece di Troia; nè ai sì chiari un giorno
Lapiti, e a Deucalion; nè tal ventura
Data pur fu a chi venne
Da Pelope, o a chi in Argo il regno ottenne.
Or quì propizio, o bello Adon, soggiorna:
Ritornerai tu al novello anno, e piena
Letizia allora mena.
Venisti amico, e amico a noi ritorna.

GORGO

Quanta eleganza! che mirabil senno!
Oh come dolce canta! o in ver felice
E interamente avventurata madre!
Ma tempo è, amica, d'irne a casa. Il mio
Diocle ancor non ha pranzato: è uomo
Oltre ogni dir stizzoso; e quando ha fame,
Oh non andargli verso. Salve, o caro
Adone, e allegro a chi sta allegro torna.

NOTE.

—

Due Siracusane dimoranti in Alessandria di Egitto vanno a vedere le Feste, che da Arsinoe sorella e moglie di Tolomeo Filadelfo erano con magnifica pompa celebrate in onore di Adone.

[1] Non dir così, cara Dione,

Dione secondo Omero era la madre di Venere, e forse Gorgo a segno di affetto dà questo nome carezzevole a Prassinoe.

[2] Ieri mi comperò per sette dramme.

La dramma attica valeva L. 0: 92: 68. Cento di queste facevano la *Mina*, il cui valore era quindi di L. 92: 68. Vedi la Tavola comparativa delle monete antiche del Sig. G. De Thionville.

[3] Del gran re Tolomeo

Vedi la nota 9. dell' Idillio XIV. pag. 149.

[4] . . . . anco le gatte
Voglion soffice letto.

Pare che questo motto sia diretto a mordere l'agiatezza e infingardaggine della serva. Tuttavia il Reiske opina che Prassinoe dia realmente alla sua serva la commissione di preparare alle gatte un morbido letto. Nè ciò parrà improbabile, quando si pensi al gran conto che si faceva in Egitto di così fatti animali. Erodoto riferisce che al morire di un gatto le persone della casa si radevano le ciglia in segno di grave lutto.

[5] Il cappellin qua reca.

Θολία, secondo i più, é un cappello aguzzo, che serviva di riparo dal sole: altri stimano che sia un' ombrella.

Pagnini.

[6] Eunoe ad Eutichìde.

Questa Eutichìde era probabilmente la serva di Gorgo.

[7] Che bel vedere è poi su argenteo letto
Giacersi il vago Adone ec.

A più facile intelligenza delle cose che si contengono in questo Idillio di Teocrito, e nel I. di Bione, abbiam creduto doverci estendere alquanto oltre i termini concednti a brevi note.

Adone bellissimo giovanetto ardentissimamente amato da Venere venne ucciso da un cinghiale mossogli contro dalla gelosia di Marte. Disceso all'inferno seppe inspirare amore in Proserpina stessa, onde allorquando Venere ebbe ottenuto da Giove che ei tornasse in vita, la sposa di Plutone negó di restituirlo. Il padre degli Dei non volendo disgustare nessuna delle due Dee, le rimise al giudizio della musa Calliope, la quale terminò la contesa ordinando che Adone stesse sei mesi coll'una, e sei coll'altra Dea. Tosto furono deputate le Ore per ricondurre Adone dall'inferno a Venere.

Molti antichi autori hanno opinato che si volesse con questa favola significare il Sole e gli effetti che porta; e perciò diedero ad Adone tutti gli attributi che a qnello si convengono: (Nat. Conti lib. 5. c. 16.) e le ricerche dei dotti hanno poi confermata tale opinione. Adone, o il Sole, quando entra nei segni boreali col suo calore sempre più crescente nelle lunghe giornate riscalda e feconda Venere, ossia la natura produttrice, che si adorna di tutta la sua pompa e bellezza. Quando poi egli passa nei segui australi e si allontana, i suoi raggi perdono di forza, Venere illanguidisce e piange la morte del caro marito estinto da un ispido cinghiale, ossia dal crudo inverno; ed egli trovasi allora *apud inferos* con Proserpina.

Da questa credenza ebbe origine il culto di Adone. Questo incominciò da prima nella Fenicia, indi si sparse nell'Assiria, in Egitto, in Giudea, in Persia, in Cipro e finalmente nella Grecia: e le Feste in onore di Adone dette *Adonie* ogni anno si celebravano per otto giorni con più o meno pompa secondo i luoghi.

In Alessandria la Regina, o la più distinta fra le cittadine; al suono di musicali strumenti portava in giro la statua di Adone, accompagnata da altre nobili donne recanti ceste piene di focac-

cie, vasi di profumi, fiori, rami d' alberi, ed ogni sorta di frutti. Chiudevano questa processione altre donne che portavano preziosi tappeti, sopra i quali erano due letti ricamati d' oro e d' argento, l' uno per Venere, e l' altro per Adone. Vi si vedeva la statna del giovanetto tinta di mortale pallore che non ne alterava però la bellezza.

A *Biblo* città della Fenicia, dice Lnciano che ne fu testimonio, che tutti per qnelle Feste vestivano a lutto dando pnbblici segni di afflizione. Le donne ministre di quel cnlto correvano per le vie a testa rasa percuotendosi il petto. Nell' ultimo giorno il lutto si cangiava in gioia, ed ognuno celebrava la risurrezione di Adone. In quel dì gli Egizii esponevano nel mare un paniere di vimini che spinto da favorevoli venti approdava da sè ai lidi della Fenicia, donde le donne di Biblo, che attendevanlo con impazienza, lo portavano in città, ed allora la pubblica afflizione dava luogo alla gioia nniversale. San Cirillo aggiunge che questa piccola nave portava delle lettere con le quali gli Egizii confortavano i Fenici a rallegrarsi, perchè era dall' inferno ritornato il Dio che piangevano.

In Atene si ponevano in molti luoghi della città delle immagini di un giovanetto morto sul fiore degli anni; e le donne vestite a lutto piangendo e cantando inni funebri, andavano a prenderle per celebrarne i funerali. Vedi Noel e Calmet.

[8] Siracusane, e che tragghiam l' origine,
Acciò che 'l sappia, da Corinto ec.

Siracusa era una colonia di Corinto, e di Corinto era Bellerofonte, a cui venne tal nome dalla nccisione di *Bellero*, onde fu astretto a fuggire dalla sua patria.

[9] Golgo abitare, Idalio, e il tempio santo
Che s' erge sulle cime
Dell' Erice sublime.

Golgo, e Idalio erano città di Cipro, delle quali la prima prese il nome da Golgo figliuolo di Venere e di Adone. Erice città e montagna della Sicilia prese il nome da Erice figlio di Venere e di Bute, che fabbricò la città in cima al monte, e vi costrusse un magnifico tempio in onore di sua madre, la quale perciò fu detta *Ericina*.

[10] Nel petto a Berenice
Stillasti ambrosia;

Questa è la madre di Tolomeo Filadelfo. S' inganna il Pagnini prendendola per la Berenice moglie di Tolomeo Evergete, sulla cui chioma abbiamo il poemetto di Callimaco conservatoci dai versi di Catullo, e con tanto fiore di squisita eleganza volgarizzato dal nostro Cav. D. Strocchi.

[11] Che di Mileto e Samo i cittadini.

Mileto fu in grandissima fama sì per le lane, come per l'arte di lavorarle, e per le sue tappezzerie. Samo però venne a parte di questo vanto dopo che Policrate re de'Samii, uomo dedito soprammodo alla mollezza ed al lusso, fece venire nel suo paese le pecore di Mileto.

Pagnini.

LE GRAZIE O IERONE

IDILLIO XVI.

L'alme figlie di Giove, e i vati sempre
Ebbero a cuor di celebrar cogl' inni
I sommi Numi, e le onorate imprese
Di quanti uscìr della volgare schiera.
Son Dee le Muse, e fan de' canti loro
Degno subbietto i Numi; e noi mortali
Solo i mortali a ben cantar siam atti.
Ma chi di quanti mai sotto l'aurora
Cerulea albergan, chi alle Grazie nostre
Le porte aprendo della sua magione
Fece accoglienza lieta? e non piuttosto
Addietro le mandò senza alcun dono?
Quelle a piè nudo ricalcando l'orme
Entrano il tetto corrucciate, e a molte
Rampogne e gravi per l' inutil gita
Allor mi fanno segno; e di bel nuovo
Sul fondo della vuota arca, ove sogliono
Sedersi quando senza prode riedono,
Col capo chino in sui freddi ginocchi
Oziose e melanconiche si stanno.

Or evvi alcun siffatto? Evvi chi tenga
Un bello dicitor in pregio e onore?
Nol so; chè come pria non più gli uomini
Desian venir per opere leggiadre
In fama, e sono al vil guadagno intesi.
Taluno colle man sotto le ascelle
Stassi studiando onde procacci argento,
Di cui tenace non darebbe agli altri
La patina nè pur; ma tosto ha in bocca:
È del ginocchio più lungi lo stinco: [2]
Possegga io qualche cosa: ai vati onori
Mandino i Numi. Or io facile orecchio
A nullo porgerò salvo che a Omero,
Che degli altri poeti è onore e lume;
Per tutti ei basta, e nulla costerammi.
Miseri! il tanto accumular tesori
A che vi giova mai? Chi ha fior di senno
Cotal uso non fa delle ricchezze:
Ma parte a sè concede, e parte a cui [3]
Fortuna ria per fino un tetto niega.
Benefica congiunti, ed altri assai
Mortali onora, e sempre intende a farsi
Con pingui sacrifizi amici i Numi.
Egli benigno lietamente accoglie
Gli ospiti a mensa, e se desian partire,
In dolce guisa accommiatar li suole.
Sovra di tutti poi si denno avere
In onoranza delle Muse i sacri
Interpreti, se vuoi che, anco disceso

Nella easa di Pluto, il nome tuo
Suoni onorato, acciò che inglorïoso
Tu misero e tapin non abbi a piangere
Sulle gelide rive Acherontee
Come un di loro, cui le man callose
Fece la marra, che lamenta ognora
L' avita povertà. Molti famigli
Nelle reggie d'Antioco e d'Alèva [4]
Aveano vitto mensual. Gli Scopadi
Agli stallaggi raccoglieano armenti
Di teneri giovenchi e vaccherelle
Che l'aria risentir fean di muggiti.
A guardia di pastor per li Creondi, [5]
Che d'ospiti benigni aveano grido,
Stavansi meriggiando elette e molte
Lanute greggie ne' Cranonii campi.
Ma qual di tanti beni, poi che il caro
Spirto ebber reso, e dello Stige l'atra
Onda varcato, lor venia conforto?
Abbandonate le ricchezze, lunga
Etade ancora giaceriano ignoti
In fra le miser'ombre, se il gran vate [6]
Di Ceo, destando dalle molte corde
Dell'armoniosa cetra il vario suono,
Famosi e chiari non li avesse ai posteri
Fatti col canto. Anche i corsier veloci,
Che ritornâr dalla palestra Elea
Con segno di vittoria incoronati,
Ebbero onore e lodi. Chi di Licia

Saprebbe i prenci, chi i chiomati figli
Di Priamo? Ed a cui noto saria
Cigno dal bello e delicato viso,
Se dei maggiori i gesti bellicosi
Alto subietto non avesser porto
Ai sacri vati? Ulisse che per cento
E venti mesi errò di gente in gente,
E vivo all'Orco scese, e dal terribile
Antro scampò del fier Ciclope, in fama
E gloria eterna non saria venuto;
Ed il porcaro Eumeo, e il buon Filezio
Che custodìa gli armenti, ed il magnanimo
Laerte stesso non avrian di Lete
Sfuggita l'onda mai, se il Ionio vate
Per entro a' carmi suoi non li toglieva.
Le Muse all'uomo eternità di nome
Illustre e chiaro dan, non le ricchezze,
Che, morto lui, son presto sperperate
Dai vivi. Pure egli è più agevol l'onde
Annoverare del ceruleo mare,
O lavar pietra dalle sue brutture
Senza che l'acqua intorbidata resti,
Che spegner sete d'oro in uomo avaro.
Addio chiunque è tal; possegga ei pure
Gran copia argento, ed il cuor suo mai sempre
In cupidigia di più aver si accenda.
Non io per certo il posseder cavalli
E muli molti porrò innanzi mai
Degli uomini alla stima e al vero affetto.

Ed ogni mio pensier rivolto fia
A sol cercare infra mortali a cui
Rendermi grato colle muse io possa:
Chè batton sempre aspro e difficil calle
I vati, se le figlie alme di Giove
D' alti consigli autor, seco non hanno.
Il ciel si gira ancora, ancora porta
E mesi ed anni, e tuttavia corsieri
Celeri volgeran ruote di cocchi.
Verrà colui, che de' miei carmi d' uopo
Per alte imprese avrà, simili a quelle,
Che presso il Simoenta, ov' è del Frigio
Ilo la tomba, resero famosi
Il grande Achille e il poderoso Aiace.
Or già i Fenici, che la Libia estrema [7]
Abitan là dove tramonta il sole,
Tema ed orror comprende; chè, i salcigni [8]
Scudi imbracciati, quei di Siracusa
Brandiscon l'aste, e in mezzo a lor Ierone
Pari alli primi eroi l' armi si cinge,
E a lui sull' elmo equina coda ondeggia.
O Giove augusto padre, o veneranda
Minerva, e tu, Proserpina, che insieme [9]
Colla madre la gran città sortisti
Delli ricchi Efirei, che presso all' acque
Giace di Lisimelia, oh deh! voi fate [10]
Che l' avverso destin lungi dall' isola
Cacci i nemici nel Sardonio mare,
Sì che di turba così grande pochi

Tornino ai figli ed alle care mogli
De' lor compagni ad annunziar la strage.
Or tutte le città, che fur disfatte
Dal fier nemico, i cittadin primieri
Tornino ad abitare; e i verdi campi
Coltivino, e per quelli a mille a mille
Belanti pecorelle in pingui paschi
Vadano errando; e mentre agli stallaggi
Riedono i bovi in grosso stuolo facciano
Al lento vïator studiare il passo.
Si colga il destro d' insolcar maggesi
Per la semenza allor che la cicala
Dall' alto d' una pianta, u' da pastori
Che stansi meriggiando è più sicura,
Desta il noioso metro: ora sull' armi
L' industrïosa Aracne la sottile
Sua tela stenda: nè mai più di guerra
Il grido faccia inorridir le madri.
Ed i poeti di Ieron la gloria
Cantino sì che altamente rimbombi
Oltre il Scitico mare, e l' ampie mura
Legate e giunte con bitume, ove ebbe
Semiramide un dì seggio ed impero.
Anch' io sarò fra questi, ed altri molti
Che all' alme figlie del Saturnio Giove
Assai diletti sono, i quali tutti
Infiamma ognor desio di celebrare
La Sicula Aretusa, il popol suo,
E Ieron bellicoso e prode in armi.

O Grazie, Dive d' Eteòcle, o voi [11]
Che l' Orcomeno Minieo, che un tempo
In odio a Tebe fu, cotanto amate:
Oh mai non fia che non chiamato io vada;
Ma se cortese alcuno in sua magione
Me inviti, allor volonteroso e tosto
Colle mie Muse il seguirò; nè certo
Lascierò voi: che all' uom nulla d' amabile
Puote venir senza le Grazie: oh sia
Che ognor mi trovi colle Grazie a lato!

NOTE.

—

[1] . . . chi alle Grazie nostre

Qui, come notano gli scoliasti, le Grazie, o le Muse, sono una cosa sola.

[2] È del ginocchio più lungi lo stinco;

Proverbio allegato anche da Cic. Epis. Fam. l. XVI. 23, e che il Cesari traduce col nostro: — stringe più la camicia del giubbone.

[3] . . . . . e parte a cui

Fortuna ria per fino un tetto niega.

Qui abbiamo tre diverse lezioni. Le vecchie stampe portano ἀοιδῶν (dei cantori o poeti); la Parigina di F. Didot ha ἀόζων (dei ministri), e quella di Lipsia ἀοίκων (dei mancanti di casa, ossia de' poveri). Noi non ci siamo tenuti alle antiche, perchè si farebbe cader l'autore in un'inutile ripetizione, raccomandando egli, pochi versi appresso, che si abbiano in onore anco i poeti, nè a quella di Parigi, perchè, quantunque noi stimiamo che sia debito d'ogni padrone rimunerare quegli onesti ministri che fedelmente ed onoratamente li hanno serviti, pure ci è paruto doversi preferire la lezione Lipsiana che meglio risponde alle norme della carità, essendo doveroso e giusto che il ricco nel far parte agli altri delle sue ricchezze si ricordi principalmente dei poveri.

[4] Nelle reggie..... d'Alèva

. . . . Gli Scopadi ec.

Degli Alevadi, e degli Scopadi poco o nulla sappiamo dopo la perdita degli scritti di Simonide e d'altri, che ne celebrarono le imprese. Stando ad Erodoto, ad Aristotile e a Diodoro Siculo

erano queste due famiglie private, ma potentissime nella Tessaglia. Gli *Alevadi* discendevano dal re Aleva. Degli *Scopadi* altra notizia più celebre non ci resta che il rovesciamento della loro casa, da cui scampò miracolosamente Simonide, come racconta Cicerone sulla fine del libro II. De Orat.

[5] . . . . . per li Creondi,

Gli Scopadi erano chiamati *Cranonii* e *Creondi* da Cranone città della Tessaglia.

[6] . . . . lunga
Etade ancora giaceriano ignoti
In fra le miser ombre, se il gran vate
Di Ceo, ec.

Anche Orazio cantava in questo senso,

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longâ
Nocte, carent quia vate sacro.
Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus.

Ode IX. l. IV

Il vate di Ceo poi è Simonide che scrisse in onore dei Tessali suddetti.

[7] Or già i Fenici ec.

Qui per Fenici s' intendono i Cartaginesi, colonia fenicia, i quali ebbero spesso guerra coi Siracusani.

[8] I salcigni scudi ec.

Anticamente usavano scudi di salce. Eneid. VII. — *Flectuntque salignas — Umbonum crates.* — Ve n' erano similmente di vimini, di cuoio ed anche di rame.

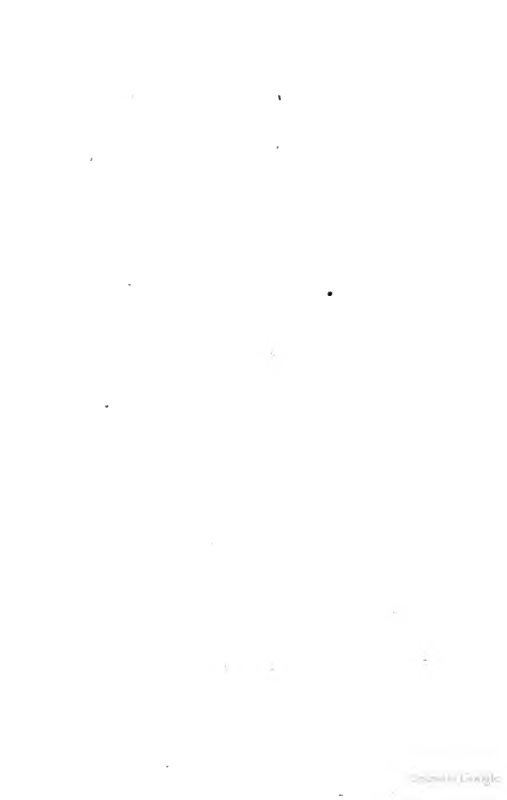
[9] . . . . tu, Proserpina, che insieme
Colla madre la gran città sortisti
Delli ricchi Efirei ec.

Cerere e Proserpina sua figlia ebbero in retaggio la Sicilia, e quindi Siracusa, qui detta la città degli *Efirei*, perchè era stata fondata da una colonia di Corintii, e Corinto, come abbiamo da Plinio lib. 4. c. 4., anticamente fu chiamata Efira.

[10] Giace di Lisimelia,

Lisimelia palude vicina a Siracusa.

[11] O Grazie, Dive d' Eteòcle,

Le Grazie sono dette *Dive* di *Eteocle*, perchè Eteocle figliò di Cefiso fu il primo ad onorarle con sacrifizi in Orcomene Minieo città della Beozia, la quale *era in odio a Tebe*, perchè un certo Orgilo Orcomenio, a cui era stato dai Tebani ucciso il padre, ne prese la città e la gravò di tributi, dai quali fu poi liberata da Ercole.

ELOGIO DI TOLOMEO

IDILLIO XVII.

Muse, da Giove s'incominci, e in Giove [1]
Si faccia fine allor che alto subbietto
Il più grande dei Numi ai carmi porge;
E fra' mortali Tolomeo, che a tutti
In ogni pregio di valor va innanzi,
Da principio si canti, e a mezzo, e in fine.
Que' chiari antichi Eroi, che fur creati
Di Semidei, con opere leggiadre
Dieder materia a ingegno di poeti
Concessi loro dalla sorte: ed io
Facondo e bello dicitor nei carmi
A celebrar di Tolomeo le laudi
Imprenderò, chè pure i carmi sono
Agl' immortali Dei di premio e onore.
Chi va per legna ne' gran boschi d' Ida
Guarda all' intorno onde in materia tanta
Il suo lavor cominci: or io qual pria,
Qual poscia canterò degl' infiniti,
Che mi si danno innanzi, alteri pregi,
Che all' ottimo dei re largiro i Numi?

Ed infra gli avi, chi mai pari al figlio
Di Lago, vuoi per gloriose imprese *
A lieto fin condotte, o vuoi per gli alti
Concetti della mente, onde ciascuno
Di gran lunga vinceva? Il padre Giove
Degnandolo di onore eguale ai Divi
In sua magion celeste gli concesse
Aurata stanza. E a lui vicino il seggio
Ha l'amico Alessandro, il quale ai Persi
Di svarïate mitre il capo adorni
Fu Nume formidabile e nemico.
Loro di fronte d'adamante un seggio
È posto all'uccisor di Nesso Alcide,
Ove cogli altri Dei siede a convito,
E la sua bella succession vedendo
Altamente nel cor sentesi tocco
Di pura gioia, perchè Giove il fiore
Di sempiterna giovinezza diede
E titolo di Numi a' suoi nipoti.
Chè entrambi origin dall'invitto figlio
Traggon d'Alcide, ed ambo Alcide fanno
Di lor nobil lignaggio ultimo autore.
Egli è perciò che dalla mensa sazio
Di nettare odoroso un dì tornando
Alla magion di sua sposa diletta,
L'arco e il turcasso, onde si gravan gli omeri,
All'uno diede, e all'altro la ferrata
E noderosa clava. Or essi il grande
Loro progenitor, figlio di Giove,

Accompagnano, e al talamo beato
D'Ebe dal bianco piè recan quell' armi.
Fra quante donne mai fur chiare e illustri
Per titol di saggezza e di virtude
Va innanzi a tutte Berenice, degno
E dolce vanto de' parenti suoi.
A lei Ciprigna l' odorato seno
Con delicata man toccando diede
Che niuna moglie mai destasse tanto
Piacer di sè nel caro suo consorte
Quanto ella in Tolomeo sì, che di grande
Affetto ei n' arse, e di più grande ancora
Amor fu corrisposto: ond' egli il talamo
Fido salendo riamato amante
Fu certo di sua prole, a cui poteo
Della casa affidar lieto il governo.
Non così avviene, se d' inique voglie
Donna s' accenda e di vietati affetti:
Ben facilmente ella concepe, e figlia
Prole, che poi non fa dal suo marito
Per indole e fattezze unqua ritratto.
Dolce madre d' Amor, che sovra tutte
Le Dive porti di bellezza il vanto,
Alma Ciprigna, tu mai sempre cura
Della vezzosa Berenice avesti,
Che tua mercede non varcò la trista
Riviera d' Acheronte, poichè pria
Ch' ella giungesse a quella nera barca
Del nocchier della livida palude,

Tu la rapisti teco, e nel tuo tempio
La collocasti, e dei divini onori
Mettesti a parte. Or de' mortali tutti
Propizia spira in cor teneri affetti,
E lievi rende agli amator le cure.
Tu, Argiva, bella per le nere ciglia '
Giunta a Tideo ne avesti Dïomede
Il Calidonio eroe, che fu di popoli
Sterminator: e da Peleo tu, o Teti,
Ch'alberghi il mar profondo, il divo Achille
Valente in vibrar l'asta: e Berenice
L'esimia al bellicoso Tolomeo
Te, bellicoso Tolomeo, produsse.
E Coo allor che a' primi rai del sole
Apristi i lumi, dal materno grembo
Raccolse e allevò te germe novello.
Chè dalle doglie ivi del parto oppressa
D'Antigone la figlia alto Lucina
Chiamò a disciorle il cinto, e ad alleggiarle
Il grave fianco. Ella benigna accorse,
A lato le si pose, e per le membra
Dolenti le diffuse intera calma.
Allora nacque il fanciullino amabile
Simile al genitor. Coo in vederlo
Levò di gioia un grido, e colle mani
Accarezzando il pargoletto disse:
Cresci, o fanciullo avventurato, e degna
Fammi di quell'onor, che Febo rese
Un giorno a Delo, cui d'intorno bagna

L' onda azzurrina; così pure il colle
Di Triope, e i vicin Dorii, siccome [5]
Apollo la sua Renia, onora ed ama. [6]
Così l' isola disse, e una grande aquila
Con fausto augurio dalle nubi allora
Tre volte schiamazzò: questo è di Giove
Un segno; chè al Saturnio i venerandi
Re stanno a cuore; e quegli illustre e grande
Certo divien, cui dalle fasce prese
Giove ad amar: a lui fortuna versa
A piene man ricchezze: egli d' assai
Sulla terra e sul mar l' imperio stende.
A lui immensi campi coltivati
Da popoli infiniti portan sempre
Maggior copia di biade, che benigna
Pioggia feconda. Ma in nessun terreno
È la fertilità mai così grande
Come nel basso Egitto, allor che il Nilo
Traboccando le glebe umide scioglie.
Nè in numero maggiore alcun possiede
Cittadi illustri con sì chiari artisti.
Trentatremila con tre volte cento
E trenta nove sono quelle, a cui
Allenta e stringe dolcemente il freno
Il generoso Tolomeo, che in parte
Regge i Fenici, gli Arabi, e gli adusti
Etiopi negri, i Sirii, e quei di Libia.
Anche ai Panfilii tutti, ed ai Cilici
Valenti in guerra, ai bellicosi Carii,

Ai popoli di Licia, e finalmente
Alle Cicladi stende il suo dominio.
Forti e veloci navi i salsi flutti
Già corrono per lui, chè 'l suo potere
Il mar, la terra, e i risonanti fiumi
Sentono. Molti cavalieri, e molti
Pedon guerniti di rotondi scudi
E lucido metal gli fanno sempre
Strepito d'armi e di cavalli intorno.
Egli poi tutti i gran monarchi assai
Avanza in copia di dovizie: tanti
Sono i tesori che da tutte parti
Nella ricca magion mai sempre aduna!
I popoli soggetti all' opre loro
Attendono tranquilli: chè pel Nilo
Fecondo di gran mostri alcun nemico
A portare non vien stragi e ruine
Nell' Egizio campagne; nè dai legni
Veloci alcuno di lorica armato
Osa gettarsi sulla sponda, e correre
Nemicamente a depredar gli armenti.
Chè seggio e imperio stabilmente tiene
In su quei vasti campi un forte eroe,
Il biondo Tolomeo valente e destro
In vibrar l'asta, che non solo intende,
Come a buon re s' addice, alla difesa
Del paterno retaggio, ma ben anco
Ad aumentarlo con novelli acquisti.
Il qual tenendo a cortesia le porte

Ognora aperte, inutilmente l' oro
Nella ricca magion non chiude, a guisa
Di provvide formiche, che nascondono
Le lor ricchezze; ma ne impiega molto
Ad ornamento dei delubri sacri
Offerendo agli Dei primizie e doni.
Molto a possenti re, molto a cittadi,
E molto ne dispensa ai buoni amici.
Nè alcun di Bacco ai sacri ludi venne
Che modulasse con dolcezza il canto,
Di cui non abbia alla virtù donato
Degna mercede. Or delle Muse i sacri
Interpreti per entro ai carmi loro
Il magnanimo cor, la cortesia
Tolgono a celebrar di Tolomeo.
Qual don più bello può mai dar fortuna
Al ricco, che un' illustre eterna fama?
Questa agli Atridi ancor serbasi intera:
Ma gl' immensi tesor che dalla reggia
Di Priamo portâr, poichè il superbo
Ilion fu combusto, ora sepolti
Giaccion per sempre in tenebre di notte.
E de' grandi avi suoi tutti i vestigi
Profondamente impressi ei solo calca.
Ai genitor diletti eresse tempii
Di profumi odoriferi ripieni:
Ivi ne pose i simulacri insigni
Per oro e avorio, perchè siano a tutti
I mortali propizi e amici Numi,

Ai quali dopo un statuito giro
Di mesi abbrucian sugli altari molti
Lombi di pingui tori esso, e l'esimia
Moglie, di cui più avventurata donna
Certo non dassi: chè di cuore il suo
Fratello e sposo ell'ama, e mai nessuna
Più prestante di lei nel proprio talamo
Consorte caro più si strinse al seno.
Cotali furon già gli alti connubii
Degl' immortali Dei, che partorio
Re dell' Olimpo la gran madre Rea.
Ed ai sonni di Giove e di Giunone
Comune il letto appresta la leggiadra
E vergin Iri colla bianca mano
Spirante ognor soavità di odore.

Salve, o re Tolomeo, te di mie laudi
Segno farò non men che gli altri eroi:
E per me, spero, udran le età future
De' merti tuoi non ispregevol carme.
Ma la virtude avrai solo da Giove.

NOTE.

Tutto questo Idillio si aggira sulle lodi di Tolomeo Filadelfo re dell' Egitto, nella cui splendida corte essendo stato per più anni il nostro Poeta, in segno di gratitudine ai benefici ricevuti da tanto sovrano ne celebra qui particolarmente il glorioso lignaggio, le ricchezze, la magnificenza e gli estesi dominii. Vedi la nota 9. dell' Idillio XIV. pag. 149.

[1] Muse da Giove s' incomincii,

Anche Virgilio Egloga III. v. 60.

Ab Iove principium musae: Iovis omnia plena.

[2] . . . . chi mai pari al figlio Di Lago.

Questi è Tolomeo Sotere padre del Filadelfo. Egli fu uno de' celebri capitani di Alessandro Magno, a lui caramente diletto, ed anche congiunto per vincoli di sangue, secondo l' opinione di alcuni che il fanno figlio naturale di Filippo. Nella divisione del vasto impero di Alessandro essendogli toccato l' Egitto coll' Arabia, la Libia e la Cirenaica, seppe aggiungervi da prima la Siria, la Fenicia e la Giudea, e poscia anche l' isola di Cipro. Meritò dai Rodiani onori divini ed il nome di Sotere (salvatore) per gl' importanti soccorsi loro dati nell' assedio che sostennero da Demetrio figlio di Antigono. Semplice di costumi nulla curò il fasto reale, studiandosi solo di rassodare e render florido il proprio stato. Fondò la famosa Biblioteca di Alessandria e l'arricchì di molti volumi: amò le belle lettere, e coltivandole con successo compose una vita di Alessandro, che fu molto stimata dagli antichi, e che non è fino a noi pervenuta.

Morì nel 283 prima dell' Era volgare, in età di 84 anni dopo 40 di regno.

[3] . . . . ond' egli il talamo
Fido salendo riamato amante
Fu certo di sua prole, a cui poteo
Della casa affidar lieto il governo.

Pare che il Poeta con questi versi voglia accennare la cagione, che, secondo lui, mosse il Sotere a preferire nel regno il Filadelfo figlio di Berenice al suo primogenito Tolomeo Cerauno avuto da Euridice figliuola di Antipatro.

[4] Tu, Argiva, bella per le nere ciglia ec.

Deifile figliuola di Adrasto e moglie di Tideo è qui appellata *Argiva*, perchè era di Argo. Diomede poi è chiamato *Calidonio* perchè suo padre Tideo era di Calidone.

[5] . . . . così pure il colle
Di Triope ec.

Triope re di Coo diede la denominazione ad un promontorio di quell' isola.

[6] Apollo la sua Renia, onora ed ama.

Renia o Rena è un'isoletta vicinissima a Delo, e come quella godeva la protezione di Apollo.

EPITALAMIO DI ELENA

IDILLIO XVIII.

Dodici a Sparta donzellette vaghe,
Il fior della cittade, ed ornamento
Delle Spartane vergini, di molli
Giacinti inghirlandate in la magione
Del biondo Menelao si uniro, e innanzi
Al talamo di lui, che di novello
Era dipinto, incominciaro un ballo:
Poichè il minore degli Atridi seco
De' Tindaridi avea l' amabil suora
Elena in dolce e saldo nodo avvinta.
Cantavan dunque in un tenore, e tutte
Carolando facean con alte grida
Al nome d' Imeneo sonar la casa.

O come presto il fianco
Sulle piume adagiasti, o Sposo amato,
Eri tu forse stanco
Di troppo, o troppo dato
Sei forse al sonno? o astretto
Dal molto vino te ne gisti a letto?
Ma se desio cotanto

Di riposare avevi
Per tempo, ben dovevi
Solo dormire, e intanto
Lasciare la donzella
Colle compagne presso l' amorosa
Madre scherzar fino all' alba novella:
Chè, sendo ella tua sposa,
Da mane a sera e ognora
Farà teco dimora.
O Sposo avventurato!
Teco ben altri molti
Principi a Sparta i passi ebbero volti;
Ma solo a te fu dato
Pel fausto starnutir di un uom dabbene [1]
Che le tue brame fosser tutte piene.
Fosti fra i Semidei
Sposo alla figlia eletto
Di Giove: ed or colei
Teco comune ha il letto,
Che sola vince per le vaghe forme
Quante su Greco suol stampano l' orme.
Per certo avremo bella
Prole da lei, se in quella
Risplenderan leggiadre
Le grazie della madre.
Quattro volte sessanta donzellette
Siam fior di giovinette,
Di pari età, e diffuse
D' oglio lunghesso il fiume

Eurota, pur com' è il viril costume, [3]
A correr tutte ed a lottar siam use;
Ma nessuna di noi è senza mende,
Se al paragon con Elena discende.
Come, allorquando cede
Alla stagion novella
Il verno rio, si vede
Sorger ridente e bella
L' aurora fuor del mare,
Vaga così tra noi Elena appare.
Al pingue seminato
Sono le ricche messi
Onore, ed i cipressi
Agli orti, e a cocchio aurato
Tessalo corridore,
E l'aurea Elèna a Sparta è gran splendore. [4]
Null' altra v' è che vaglia
Meglio di lei ne' femminil lavori,
Nè più belle e migliori
Tele dal subbio mai nessuna taglia.
Chi pari a lei se toccando la lira
Del canto fa subbietto
La cacciatrice Diva,
O la dal colmo petto
Ritrovatrice della pingue oliva?
Allora oh come spira
Dagli occhi suoi sereni
L' amor di cui son pieni!
O bella, o la vezzosa

Fanciulla, or donna sei;
Noi tutte ai primi albori
Andremo al corso, e là dove più bei
Spuntan del prato i fiori
A far preda odorosa.
E intanto a guisa di lattanti agnelle
Della materna poppa desïose,
Te molto rimembrando,
Te molto desïando,
Cara Elena, odorose
Faremti ghirlandelle.
E al platano che grande
Ombra all' intorno spande
Per te noi prime appenderem di umìle
Loto corona, e da vasel di argento
Sparso liquor di unguento;
In Dorïese stile [5]
Sulla corteccia lascieremo impresse
Queste parole stesse,
Che legga il viatore:
Arbor d' Elèna io son: rendimi onore. [6]

Tu salve, o Sposa; e salve, o avventurato
Sposo, cui diede il fato
Suocero tale e tanto. La nutrice
De' fanciulli Latona a voi felice
Prole conceda e bella:
La Dea, che da sua stella
Benigni influssi piove
Di sempre caldo amore,

Spiri in voi pari ardore:
Giove, il Saturnio Giove
Possessori vi renda
D' una ricchezza non mai peritura,
Che poscia alla futura
Nobil progenie vostra intera scenda.
Dormite, o cari, e in petto
L' uno dell' altro ispiri
Ognor caldi desiri
E dolce mutuo affetto:
Ma vi rammenti intanto
Di risvegliarvi alla novella aurora.
Noi torneremo allora [7]
Che il gallo col suo canto,
Ergendo il collo adorno
Di vaghe piume, il giorno
Annunzia, che sen viene.
Di queste nozze ti rallegra, Imene.

NOTE.

—

Il Pagnini opina che Teocrito abbia preso l'idea di questo Idillio dalla Cantica di Salomone, della quale egli poté vedere la greca Versione fattane dai Settanta per ordine di Tolomeo, alla cui corte si trovava. Noi ci avvisiamo non doversi così di leggieri accogliere questa opinione, perchè primieramente ci sembrano le due poesie di carattere ben diverso, ed in secondo luogo non è certo che il nostro poeta abbia potuto vedere quel sacro libro. Il Cantico de' Cantici è un dramma, nel quale lo Sposo e la Sposa in più dialoghi vicendevolmente si palesano con delicati pensieri i loro soavissimi e tenerissimi affetti: e questo Idillio non contiene che un inno cantato secondo il greco costume da alcune donzellette avanti alla stanza nuziale; le quali espongono i proprii concetti non punto somiglianti a quelli degli Sposi della Cantica. Dai migliori critici poi si vuole che la Biblica Versione, che passa sotto il nome dei Settanta, non sia stata interamente compita sotto il Filadelfo: e S. Girolamo, la cui autorità è grandissima in siffatte materie, sostiene che fosse da quelli allora tradotto il solo Pentateuco contenente i cinque libri scritti da Mosé. La Cantica di Salomone adunque non poteva ancora essere conosciuta in quella corte. Alcuni poi vogliono riconoscere in questo epitalamio l'imitazione di un altro di Elena composto da Stesicore famoso lirico Siciliano fiorito nel VI. secolo prima dell'Era volgare: ma, comunque si creda, questa poesia è certo una delle più graziose a noi dall' antichità tramandate.

[1] . . . . . di molli
Giacinti inghirlandate.

Gli Spartani avevano in assai pregio questo fiore, perchè in esso fu convertito il giovinetto Giacinto, che era da loro onorato

di culto, e pel quale ogni anno celebravano le feste dette *Giacintie*. Onde il Poeta ne adorna molto giudiziosamente le sue donzelle.

[2] Pel fausto starnutir ec.

Vedi la nota 8. dell'Idillio VII. pag. 88.

[3] . . . . lunghesso il fiume
Eurota pur com' è 'l viril costume ec.

È noto che a Sparta le donzelle si esercitavano come gli uomini in tutti i ginnici combattimenti. Qui parlasi delle corse pubbliche, a cui esse si davano sulle rive dell' Eurota, le quali furono istituite per ordine dell' oracolo di Delfo. Allude a questo costume Ovidio nell' epistola di Paride ad Elena.

More tuae gentis nitida dum nuda palestra
Ludis, et es nudis foemina mista viris.

Anche il Savioli cantava

Sparta severo ospizio
Di rigida virtude
Trasse a lottar le vergini
In su l' arena ignude.
Nè di rossor si videro
Contaminar la gota;
È la vergogna inutile,
Ove la colpa è ignota.

[4] Al pingue seminato
Sono le ricche messi
Onore ec.

Virgilio imitando queste belle comparazioni disse: Egloga V.

Vitis ut arboribus decori est, ut vitibus uvae,
Ut gregibus tauri, segetes ut pinguibus arvis,
Tu decus omne tuis...

Ed anche il Sannazaro, Egloga V.

Quale la vite all' olmo,
Ed agli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade a' lieti campi,
Tale la gloria, e 'l colmo
Fostu del nostro coro.

[5] Per te noi prime appenderem di umìle
Loto corona,

Parendoci chiaro dal contesto che per questo loto si debba intendere un' erba del prato, che le vergini Spartane dicono di voler la mattina andare a cogliere con altri fiori per farne ghirlande, non faremo qui pompa d' inutile erudizione col notare le diverse specie di loto che dai naturalisti ci vengono descritte: e volentieri ci atterremo all' opinione di coloro che credono poter essere tal pianticella il *melilotus officinalis*, di cui abbondano le campagne di Sparta, come si ha da Omero nel IV. dell' Odissea, dove fa che Telemaco dica a Menelao

. . . . , . . Signore
Tu sei d' ampie campagne, ove fiorisce
Loto, ec.

Pindemonte.

[6] In Dorïese stile:

Δωριστί. Alcuni colle moderne edizioni le quali uniscono questo avverbio alla voce σέβου (venera), spiegano: *secondo i riti*, alla *maniera dei Dorii*, cioè con *pietà*. Altri attenendosi alle antiche, le quali ponendo virgola dopo δωριστί lo riferiscono all' antecedente verbo γεγράψεται (si scriverà), l' interpretano in *istile doriese*, con note, caratteri, o *favella doriese*. Noi abbiamo seguito questa lezione che parci più ragionevole.

[7] Arbor d' Elèna io son: rendimi onore.

Il nostro Sannazaro imita questo passo nell' Arcadia Egloga XII.
E vedrai scritto un verso in su lo stipite:
Arbor di Filli io son: pastore, inchinati.

[8] Noi torneremo allora.

Nota il Pagnini che vi erano due specie di Epitalamii: l' uno chiamato κατακοιμητικόν conciliatore del sonno, si cantava la sera: l' altro διεγερτικόν, svegliatoio, e si cantava ἐς ὄρθρον di buon mattino. A questo ultimo alludono qui le vergini Spartane.

IL LADRO DE' FAVI

IDILLIO XIX.

Un dì che Amor rapia
Da un alveare il miele, un' ape ria
Il punse, e sullo stremo delle dita
Gli fece aspra ferita.
Forte gemendo Amore
Tosto a soffiar si diede
In sulle mani, a battere col piede
Il suolo, e a saltellare; e il suo dolore
Alla madre scoprendo sì dicea:
E come mai potea,
Sì picciolo animale
Sendo l'ape, produr cotanto male?
Rise la madre allora,
E disse: forse che non sei tu ancora
Simile all' ape? e benchè sii tu sempre
Tenuto un fanciulletto,
Ben di maggiore effetto
Son tue ferite, e di più gravi tempre!

NOTE.

—

L'autore di questo Idillio, che secondo Stobeo è Teocrito, ne ha presa tutta l'idea dalla vaghissima Ode XL. di Anacreonte: Ἔρως ποτ' ἐν ῥόδοισι la quale qui diamo da noi tradotta, acciocchè i lettori possano vederne l'imitazione.

Amore in quella
  Che a fresca e bella
  Rosa la man distese,
  Un'ape trista
  Da lui non vista
  Col pungiglion l'offese.
Acuto grido
  Mise Cupido,
  Scosse la man pel duolo;
  E alla vezzosa
  Madre amorosa
  Corse piangendo a volo.
Ed il suo dito
  Così ferito
  Mostrando, in tal lamento
  Ruppe: ahi martire!
  Ahi che morire,
  O madre mia, mi sento!
Un serpe alato,
  Ape nomato
  Dal villanel, mi punse.
  Con dolce piglio
  Venere al figlio
  Allor così soggiunse.
Se tanto rea
  Piaga potea
  Far picciol'ape: or quale,
  O mio diletto,
  Sarà l'effetto
  Del tuo pungente strale!

IL BIFOLCHETTO

IDILLIO XX.

Schernimmi Eunìce allora
Che d'un pegno d'amor la richiedea,
E in aspra guisa e rea
Con tai detti m'assalse: oh va in malora,
Bifolco vil, presumi,
Sciagurato che sei,
Ch'io ami te, che aborro i tuoi costumi?
I cittadini sol de' vezzi miei
Reputo degni; e la vermiglia rosa
Di mia bocca odorosa,
Nè pur per sogno, mai
Cogliere non potrai.
Ve' come guardi tu, come favelli!
Oh sì che hai grato degli accenti il suono,
Molle la barba, leggiadri i capelli!
Sai troppo di villano
Nello scherzare: sono
Negre le mani; e pallido e sottile
Tuo labbro è a quel di un tisico simìle.
Col puzzo ammorbi; via, da me lontano.

Ciò detto si sputò tre volte in seno:
Indi con occhio bieco,
E borbottando seco,
Dal capo a' piedi appieno
Squadrommi; e come ella era
In sua bellezza altera
Con un tal ghigno amaro
Fecemi aperto e chiaro
L' odio e lo sprezzo suo. Sentiimi in core
Bollire il sangue tosto; e nel colore
D' una purpurea rosa
Per anco rugiadosa
Mi pinsi in volto. Ella lasciommi; e or bile
Atra mi gonfia il petto che sì vile
E rea donna me sì vago e degno
Osò di fare alli suoi scherni segno.
Non sono io forse bello? [1]
Ditelo, voi pastori; o fui da quello
Di pria in altr' uom repente
Da qualche Iddio cangiato?
La mia beltà pur dianzi era fiorente,
E come l' edra rende un tronco ornato
Sì fea mia barba lunga il mento adorno:
Il molle crine a guisa d' appio intorno
Al capo si spargeva:
Pel nero ciglio poi vie più splendeva
La fronte nel candor di nevi intatte:
Belle le mie pupille erano tanto
Che avean su quelle di Minerva il vanto.

E qual rappreso latte
Molle è 'l mio labbro, che sempre a parole
Più che mel dolci suole
Schiudersi: e quando il suono
Desto da flauto, o da sampogne, sono
Soavi i miei conserti.
Ed ogni montanina
Bello me dice, e certi
Segni mi dà di affetto:
Sol questa cittadina
Mi sfugge, e m' ha in dispetto
Perchè bifolco io son. Certo ella ignora
Che per le valli ancora
Pastor d' una vitella
Fu Bacco, e che la bella
Ciprigna fu da tale
Punta amoroso strale
Per un guardian di buoi, che in compagnia
Di lui l' armento gìa
Pe' monti della Frigia a pascolare.
Ne' boschi pur fu presa
D' amor pel vago Adone,
E sì nell' alma accesa
Che morto lui versò lagrime amare.
E forse che Endimione [1]
Non fu un bifolco che pascea gli armenti?
E pure così ardenti
In Cintia egli destar seppe i desiri,
Che dagli aerei giri

Nelle selve di Latmo ella si piacque
Scendere, e accanto al bel garzon si giacque.
Non bagnasti di pianto,
O Rea, pel duro fato
D' un giovine pastor tuo vago lume?
E tu, Giove, pel tanto
Tuo bifolchetto amato
D' aquila non vestisti un dì le piume?
Eunice sola amore
Ad un bifolco niega: ella sè tiene
Di Rea, di Cintia e Venere maggiore.
Nuova Ciprigna! piene
Non sian più mai tue brame, nè si trovi
Un nuovo Adon che provi
Per te verace affetto:
Ma tutta notte dormi sola in letto.

NOTE.

[1] Non sono io forse bello? ec.

Così pure il Pompei C. III.

> Ditelmi voi, pastori,
> Non sono io forse bello?
> . . . .
> Qual edra a tronco intorno
> In me fiorisce gaia
> Certa beltà gioconda,
> Che tutto mi circonda.

[2] E forse che Endimione ec.

Il Pompei nella Canz. XIV. fa così dire al suo innamorato:

> Un pastorel pur era
> Endimïon, che avea
> Cura del gregge anch' ei per le foreste;
> E giù da la sua sfera
> Cintia per lui scendea,
> Interrompendo il bel corso celeste.
> In piaggie eguali a queste,
> E sotto eguali piante
> Stava ella in compagnia
> Di lui, che si dormia.

Si vuole poi che Endimione fosse de' primi a fare osservazioni astronomiche sulla luna, e che di qui sia nata la favola de' suoi amori colla medesima.

I PESCATORI

IDILLIO XXI.

ASFALIONE E COMPAGNO.

O Dïofanto, povertà si vede
Sola l' arti eccitar, maestra a dure
Fatiche è dessa: nè posar concede

Per lungo spazio delle notti oscure
Al misero artigian, che il sonno è astretto
A romper spesso da incessanti cure.

Due vecchi pescator sotto un sol tetto
Dormian insiem poggiati alle pareti
Di frasca; ed alga secca era il lor letto.

Intorno ad essi sparsi erano i vieti
Ordigni del lavor: lacci, cestelli,
Canne, ami, lenze, giacchi, algose reti,

Canestri, una pelliccia, e sui puntelli
Una vecchia barchetta: ad origliere
Picciola stuoia avean, vesti e cappelli.

Questi gli arnesi sono, ed ogni avere:
Nè una pentola sola possedea
Veruno: e nulla ad essi far mestiere,

Salvo la pesca, si credean: tenea
Soltanto povertà lor compagnia:
Nè vicino nessun qui si vedea.

Ma d' ogni parte l' onda ne venia
Del mare, e a piè del casolar sdruscito
La sponda dolcemente essa feria.

Non era ancora per metà compito
Il giro della luna; e non pertanto
Dai pescatori il sonno era fuggito.

Desio di lavorar pungeali tanto!
Nè le pupille appieno avean sgravate:
Che lieti già si provocaro al canto.

ASFALIONE

Lungi è dal ver chi vuol che sieno state
Sempre le notti più brevi nell' ora
Che a più lungo confin van le giornate.

Fei mille sogni, amico, e non ancora
Si scorge dall' orïental balcone
Mostrare il volto la purpurea aurora.

M' inganno io forse, o pur evvi ragione,
Perchè sì lungo corso hanno le notti?

COMPAGNO

La state a torto danni, o Asfalïone.

Il tempo oltre il dover non mai prodotti
Ha i termin suoi: parer più lunga fanno
La notte acerbe cure e sonni rotti.

ASFALIONE

I sogni, di', spiegar da te si sanno?
Or voglio, come della pesca, a parte
Metterti pur de' sogni: essi mi stanno
Chiari in la mente ancora; e il ciel comparte
Ingegno a te che a nessun altro cede
Nella bontade: e certamente l' arte
D' interpretare i sogni appien possiede
Chi a maestro ha l' ingegno: in riva al mare
Or che oziosi qui da noi si siede
Che far altro si può? chi mai posare
A lungo vuole sulla secca fronda?
Il lume mai nel Pritanèo mancare [1]
Non suol; e ognor qui pure il pesce abbonda.

COMPAGNO

Or su all' amico tua visione intera [2]
Esponi, e fa che nulla a lui si asconda.

ASFALIONE

Poi che già stanco m' addormii jersera,
[Mangiato troppo non aveva io certo, [3]
E ben la cena sai quanto scarsa era.]
Pareami star su nudo scoglio ed erto,
E con tutto il pensier volto alla pesca
L' acqua spiando gir con occhio esperto.
In quello che da me pure s' adesca
Con cibo che da canna era sospeso,
Ecco che un grosso pesce abbocca l' esca.

Ne' sogni il cane al cibo, io sempre inteso
Sono alla pesca. Quello poi pendeva
Veramente dall' amo onde era preso.

Gocciava sangue; e stretta io ben teneva
La canna che al gran peso e scuotimento
La cima in giuso già piegata aveva.

Stesi la mano, ed incontrai cimento
Col grosso pesce: e come trarlo fuora
Dall' acque con sì debole strumento?

E nel timor che mi ferisse ancora,
Dissi: non giungerai tu a farmi offesa,
Ma per mia mano converrà che muora.

E vistol fermo finalmente, stesa
Ebbi la destra a quello; e scorsi ratto
Aver finito di più far contesa.

Dall' onde al lido non l' avea io tratto
Ancor, e il vidi folgorar come oro,
Chè d' or massiccio tutto egli era fatto.

Tema mi prese non diletto al coro
Delle Ninfe del mar fosse, e allo stesso
Nettuno, o d' Anfitrite un bel tesoro.

Con funicelle a riva il trassi, e appresso
A mio grand' agio il distaccai dall' amo,
Chè segno d' or non vi restasse impresso.

Con alto giuro i Numi allora io chiamo
In testimonio, che più piede in mare
Non voglio porre, e che di più non bramo:

Ma starmi a terra, e solo dominare
Coll' oro: in questo mi svegliai. La mente
Or volgi, amico, il sogno a ben spiegare:
Che a me star quieto punto non consente.

COMPAGNO

Deponi ogni timor, che tu giurato,
Nè un pesce d' or veduto hai veramente.
Cerca que' luoghi quando ben svegliato
Se' tu, e vedrai che 'l sogno menzognero,
E vano pure il giuramento è stato.
La delusa speranza al pesce vero
Farà [se tu vuoi contentar tue brame]
Che volga interamente il tuo pensiero:
Se no; coi sogni d' or morrai di fame.

NOTE.

—

Questa poesia, che dai più si attribuisce a Teocrito, forse contrasta la gloria di essere l'inventore delle Egloghe pescatorie al nostro

> Iacobo Sannazar, ch' alle Camene
> Lasciar fa i monti, ed abitar le arene.

come cantava l'Ariosto.

[1] Il lume mai nel Pritaneo ec.

I critici si sono affaticati non poco per chiarire questo luogo oscuro. Noi ci siamo attenuti alla spiegazione che ne danno L'Heinsio, e il Casaubono. Questi prendon le parole τὸ δὲ λύχνιον ἐν Πρυτανείῳ per un modo proverbiale significante che in que' mari, dove pescavano, era sempre sicura ed abbondante la pesca, come non mancava mai l'olio nel Pritaneo per mantenervi ognora acceso il fanale.

[2] Or su all' amico tua visione intera
Esponi ec.

Solevano gli antichi raccontare agli amici i sogni lieti, non già i tristi. Raccontavano questi al sole, perchè esso, come contrario alla notte, ne dissipasse ogni funesto presagio.

Vedi intorno a questi pregiudizi il *Saggio sugli Errori popolari* del Leopardi.

[3] Mangiato troppo non aveva io certo,
E ben la cena sai quanto scarsa era.

Il povero Asfalione bramoso di persuadere l'amico non essere il suo sogno da disprezzarsi, gli fa osservare che esso non era

stato preceduto da lauto pasto: poichè credevasi che il troppo cibo aggravando lo stomaco producesse sogni tristi ed infausti, ed offuscando coi soverchi fumi la mente non le permettesse di scorgere il vero nemmeno presso il mattino. V. Leopardi.

I DIOSCURI OSSIA I GEMINI

CASTORE E POLLUCE.

IDILLIO XXII.

Di Leda i figli e dell' Egioco Giove
Cantiam Castore invitto, e il pro Polluce,
Che armato il braccio di bovini cuoi
Tremendo egli è pugilator. Cantiamo
Or due fïate e tre Voi maschia prole
Della figlia di Testio, o due Spartani
Fratelli, che mai sempre aita e scampo
Negli estremi perigli all' uom porgete,
Ed ai cavalli pur se sgominati
Restano in fera e sanguinosa pugna.
Le navi ancor, che non curaron punto
Segno d' astro che nasce o che si muore,
Quando percosse son da fieri venti
Trovano in voi salvezza; e sia pur l' onda
Come più piace all' infuriar dell' austro,
Levata in alto, ed or da poppa, ed ora
Da prora investa il cavo legno, e i fianchi
Ne sgomini, e qua e là disperda tutti

Gli arnesi, e porti le squarciate vele :
Per l'aer tenebroso si riversi
Grandine grossa ed acqua, il cielo tuoni,
E l' ampio mare orribilmente mugghii.
Voi dagli scogli, Voi dall' imo fondo
Col pallido nocchier, che già si aspetta
La morte, in salvo le traete. Tosto
Tacciono i venti, si rispiana il mare,
Dileguansi le nubi, appaion l' orse
Di nuovo ; e in mezzo agli asinelli scorgi [1]
Il pallido presepe, indizio certo
Ai naviganti di sereno e calma.
Entrambi amici de' mortali, entrambi
E di cetra e di canto esperti, chiari
Siete pur anco in maneggiar cavalli,
E della pugna nelle dure prove.
Facendo segno Voi degl' inni miei
Castore prima canterò, o Polluce ?
Or Polluce primier s' abbia il mio canto.

Argo recando la diletta prole
De' Numi seco del nevoso Ponto
La perigliosa bocca, e le cozzanti
Rupi trascorse aveva, e alle Bebricie [2]
Sponde era giunta, quando ivi dall' alto
Della nave Giasonia, sovra il lido
Molti eroi si calaro, e incontanente
Per la piaggia ventosa a stender letti
Ed a varii apprestar fuochi si diero.
Castore il prode cavalier, e il bruno

Polluce lungi dai compagni errando
Givano soli; e in quel che su pel monte
Spiando van per una selva altissima
Videro scaturir di sotto a un masso
Una fontana di purissim' onda,
Che perenne scorreva, ed altre ancora
Ne trovaron più al basso di sì chiare
Linfe, che nulla nascondean del fondo.
Tutto all' intorno grato orezzo e bosco
Fean pioppi e pini, platani frondosi,
Alti cipressi; e guise d' olezzanti
Fiori spuntavan quante adornan prati
Nella dolce stagion, che all' irte pecchie
Porgono poi gratissimo lavoro.

Ivi si stava meriggiando allora
Uomo di forze estreme e truce aspetto,
Che peste ed ammaccate avea le orecchie
Dai duri cesti: eran le carni sue
Brune qual ferro, e, a guisa di colosso
Ben lavorato da martello, il petto
Era alto e tondo, il dorso ampio ed immane.
Dal sommo delle spalle due robuste
Braccia partivan nerborute, e grossi
I muscoli mostravan simiglianti
A tondi sassi, che ne' vasti gorghi
Rapido fiume rotolando liscia.
Un cuoio di lion vellato ed irto
Al collo stretto per le estreme zampe
Gli omeri e il dosso gli vestia. Polluce

Pugilatore invitto in cotal guisa
Volse primiero a lui queste parole.

POLLUCE

Salve, buon uom, chiunque sei. Qual gente
Esto loco possiede?

AMICO

Oh come salvo
Esser posso io vedendo forestieri
Non più veduti?

POLLUCE

Non temer, nè darti
A creder che noi siam usi a malfare,
O di malvagia stirpe.

AMICO

Io no, non temo:
Nè certo fa mestier che tu mel dica.

POLLUCE

Troppo intrattabil sei, altero e assai
Facile all'ira.

AMICO

Sono qual mi vedi:
E pur non sto sul tuo.

POLLUCE

Vienci, ed a casa
Con molti tornerai doni ospitali.

AMICO

Non curo i doni tuoi, nè son disposto
A farten io.

POLLUCE

Nè pur di queste linfe
Concederai che io beva?

AMICO

Il saprai quando
Ti fia per sete il labbro afflitto ed arso.

POLLUCE

Dinne, qual prezzo a satisfarti è buono?

AMICO

Uno sull' altro alzi le mani, e fermi
Pontando i piedi suoi contro lo stinco
Dell' avversario, fisso il guati, e avventi
Le pugna, e faccia sì dell' arte prova.

POLLUCE

Contro chi i cesti usar dovrò e le mani?

AMICO

Tel vedi innanti, nè avversario imbelle
Il troverai tu certo.

POLLUCE

Or quale è 'l premio
Fissato alla tenzon?

AMICO

Tu mio, se vinco;
Io sarò tuo, se vincitor riesci.

POLLUCE

Così tra lor fanno i crestuti augelli. [5]

AMICO

O simili ad augei siamo o a leoni,
Non pugneremo certo ad altro prezzo.
Sì disse; e un cavo nicchio al labbro postosi
Amico trasse un alto suono. Accorsero
Al fiero mugghio i ben chiamati Bebrici
Celeremente, e sotto ombroso platano
Si ragunaro. Allor Castore intrepido
Combattitor chiamò dalla Magnesia
Nave tutti gli eroi. Già quegli, avendo
Ravvolto e armato di bovine liste
La mano e il braccio, trassersi nel mezzo
Del campo fieramente un contra l' altro
Morte spirando. In pria gran studio e cura
Posero entrambi che il nemico avesse
In faccia il sol. Ma tu, destro Polluce,
Il gran gigante in maestria vincesti.
Amico dardeggiato era dai raggi
Solari in viso, onde in grand' ira acceso
Avanza il piè spesso menando colpi.
Il Tindaride al sommo della guancia
L' assalitor percosse, il qual più fiera

Rinforzando la pugna, invelenito
Si rovescia su lui come chi al suolo
Vuole chinarsi. I Bebrici gran plauso
Levaro; ed all' intrepido Polluce
Colle grida gli eroi dieder coraggio,
Temendo non quell'uom simile a Tizio.
In qualche stretta coll' immane peso
Lo schiacci. Ma di Giove il figlio intorno
Standogli sempre l' impeto ne frena,
E con ambe le man l' urta e lo strazia.
Sebben membruta di Nettuno fosse
La prole e forte, lacerata e brutta
Di sconcie piaghe soffermossi alquanto
Il nero sangue vomitando. Tutti
Gli eroi levàr le grida allor che videro
Intorno dalla bocca e dalle guancie
I lividori, le ferite, e gli occhi
Omai sepolti nell' enfiato viso.
Ma tregua e posa non gli lascia il prode
Polluce, d' ogni banda incalza e tenta
Colpire, e tosto che esitar lo scorge
Gli vibra un pugno tal tra ciglio e ciglio
Che la fronte gli squarcia in sino all' osso:
Stordì pel fiero colpo, e balenando
Sul verde suolo alfin si rovesciò.
Ma risurto di nuovo, più feroce
Divien la pugna: con i duri cesti
A vicenda si dan percosse orrende.
De' Bebrici il signor mirava al petto

E alla cervice; ma l' invitta prole
Di Tindaro con forti colpi il volto
A lui bruttava. Quei pel gran sudore
Le carni floscie e raggrinzate avendo
Sen giva rannicchiando; ma Polluce
Nel faticare sempre più le membra
Salde mostrava e vivido il colore.
Or come infine il fier gigante vinto
Fu dal figlio di Giove? Tu, che il sai
Me lo racconta, o Dea, che fido interprete,
Conforme è 'l tuo piacer, dirollo altrui.
Amico accinto ad un' estrema prova
Colla sinistra la sinistra mano
Di Polluce afferrò schivando i colpi
Curvato e chino, poi dal destro fianco
Alto levando il poderoso braccio
Contro lui tutto abbandonossi, e guai
Al principe Amicleo, se côlto appieno
L' avesse; ma di sotto ei gli si tolse
Agile e presto, e colla forte destra
D' orribile percossa la sinistra
Tempia gli offese sconciamente, e l' omero.
Grondava sangue la squarciata tempia,
E Polluce più fiero ognora un pugno
Calógli sulla bocca, e i folti denti
Tutti gli sgretolò, poi, tempestando
Con infiniti e duri colpi il volto,
Tutto gliel' ebbe sfracellato e guasto.
Cadde abbattuto al suolo il fier gigante,

E sentendosi omai vicino a morte
Ambo le mani alzò dandosi vinto, [4]
Nè tu sebbene vincitore, o prode
Polluce, ad atto alcun ver lui non degno
Ir ti lasciasti: ed ei tremendo giuro [5]
Ti fe' invocando il padre suo Nettuno,
Che ingiustamente non avrebbe mai
A' forestieri più recato offesa.
Salve, o Signor, quest' inno è tuo. Te segno,
Castore, al canto ora farò; chè prole
Di Tindaro se' pur, cavalier forte,
E pro guerriero nella pugna splendi
Di finissimo usbergo armato il petto.
I due figliuoli dell' Egioco Giove
Traean rapite di Leucippo due
Leggiadre figlie, e con rapido corso
Loro dietro venian i due germani,
Gemina prole di Afareo, cui quelle
Disposate già fur, Linceo ed il forte
Ida. Ma giunti d' Afareo alla tomba
Incontanente si gittaron tutti
Fuori del carro ad affrontarsi armati
Di lancie e curvi scudi. Allor Linceo
Di sotto all' elmo alto gridando disse: [6]
Deh, sciagurati, qual desio di pugna
Fiero v' accende? a che, per l' altrui spose
Onta ed ingiuria ne recando, il ferro
Ora impugnate? A noi primieramente
Le sue figliuole già promesse furo

Da Leucippo, e con saldi giuramenti
Le sponsalizie confermate. E voi
Contro ogni dritto gli altrui letti, i beni,
Le ricchezze usurpando il vecchio padre
Subornaste, e con doni i maritaggi
Furtivamente ne otteneste. Ed io,
Quantunque poco di parole amante,
Pure a voi stessi più fïate dissi:
Amici, ah non conviene a' prodi in mogli
Donzellette cercar già fidanzate.
È grande Sparta, grandi son le ricche
Di cavalli e di mandre Elide e Arcadia,
E le cittadi Achive Argo e Messene,
E la marina pur Sisifia piaggia, [7]
U' crescon sotto la paterna cura
Ben mille e mille giovinette, a cui
Fior di senno non manca e di bellezza.
Agevole vi fia menar fra quelle
Moglie qual più vi piaccia, chè ambiranno
Molti suoceri farsi a voi, che avete
Infra tutti gli eroi, non men che i padri,
Ed i vostri grand' avi, illustre il nome.
Deh, cari amici, ne lasciate a fine
Trar queste nozze; e d' appagar le vostre
Brame noi pure ci darem pensiero.
Sì dissi, ed altro aggiunsi allor, ma il vento
Infra gli umidi flutti i detti miei
Portossi, che appo voi spietati e duri
Non trovarono grazia. Or via, deh siate

Arrendevoli al fin, poscia che entrambi
Per padre siete pur a noi congiunti.
Ma se nel cor vi sta desio di pugna,
Ed è fatale che col ferro e il sangue
Si tronchi la gran lite, Ida s' astenga
Dalla battaglia, ed il cugin Polluce.
Alla tenzon noi due, Castore ed io,
Verrem, che siam minori, onde ai parenti
Meno acerbo dolor premerà 'l core:
Un morto solo per famiglia basti:
Restino gli altri a consolar gli amici,
E per gli estinti a far liete di nozze
Le donzellette: chè egli è sempre meglio
Alle liti por fin col minor danno.
Sì disse; e vani i detti suoi non rese
Il Nume. I due maggior di età dagli omeri
Si tolser l' armi, e le posaro in terra.
Linceo librando la robusta lancia
Di sotto all' orlo dello scudo in mezzo
Venne del campo. In simil guisa il forte
Castore presentossi, e l' asta acuta
Fieramente scoteva; ad ambi in cima
Dell' elmo sventolavano le piume.
In pria coll' aste si tentaro assai
Avvisando se mal difesa parte
Nell' avversario si scoprisse; e innanzi
Di ferirsi, le punte delle lancie
Restaro infitte ne' salcigni scudi.
Snudan le spade allor, e vie più fiero

Rinnovano l' assalto: posa e tregua
Non ha la pugna. Castore più volte
Sul vasto scudo, e sul chiomato elmetto
Fere Linceo dal guardo acuto, e questi
Col brando pur sulla vermiglia cresta
Del pulito elmo il giunge, e gli martella
Fortemente lo scudo: indi al ginocchio
Manco una punta menagli, ma ratto
Castore il piede ritirando schiva
Il colpo, e con un gran fendente il sommo
Della mano gli tronca. Quei ferito
Lascia cadere il ferro, e incontanente
Dassi a veloce fuga in ver la tomba
Del padre, ove Ida il forte la fraterna
Pugna mirando stava. Ma l' insegue
Castore, e il giunge; e infino agli elsi il brando
Tra il fianco e l' umbilico immerge, tutte
Squarciandogli le viscere. Linceo [8]
Cadde boccone in terra, e un sonno eterno
Gli chiuse le pupille. Ahi te infelice
Laocoossa! chè nè pur vedesti
Tu l' altro figlio nel paterno tetto
Condurre a fin le desïate nozze!
Il Messenio Ida allor preso da cieco
Desio di vendicare il suo germano,
Prestamente divelta una colonna,
Che sul sepolcro d' Afareo sporgea,
Con quella contro l' uccisor venia
Per ischiacciarlo. Ma il Saturnio Giove

Soccorrendo al Tindaride, di mano
Ad Ida il marmo scosse, e colle fiamme
Del folgor suo l'estinse e incenerillo.
Non è agevole certo e lieve impresa
Il pugnar coi Tindaridi, chè assai
Forti son essi, e son di forte nati.
Salve, o prole di Leda, e agl'inni miei
L'onor concedi d'un'eterna fama.
Tutti i poeti son diletti e cari
Ai Tindaridi, a Elèna, e agli altri eroi,
Che aïta a Menelao recando a terra
Gittaron d'Ilion le sacre torri.
A voi, Regnanti, acquistò gloria eterna
Il gran vate di Chio ne' carmi suoi, [9]
Togliendo a celebrar le Iliache pugne,
Di Priamo la città, le Greche navi,
Ed il Pelide fulmine di guerra.
Ora a Voi pure delle sante Muse,
Che cantan dolcemente, i cari doni
Presento, quali sono a me concessi,
E come solo è in mio potere. Ai Numi
Il più bel don che offrir si possa, è 'l canto.

NOTE.

Questo Idillio in onore di Castore e di Polluce è probabilmente un saggio degl'Inni, che secondo Suida il nostro autore aveva composti.

[1] . . . in mezzo agli asinelli scorgi
Il pallido presepe.

Sono nel segno del Cancro, dice Plinio l. 18. c. 45., due piccole stelle chiamate gli *asinelli*, e tra loro è breve spazio occupato da un certo albóre, a modo di nuvola (forse un gruppo di quelle stelluzze che dai moderni sono dette nebulose), a cui hanno dato il nome di *presepio*. Anche Teofrasto lo ricorda tra i segni della serenità: καὶ ἡ τοῦ ὄνου φάτνη, ὅτε καθαρὰ, καὶ λαμπρὰ φαίνεται, εὐδιεινόν. *Il presepio dell'asino, quando limpido e splendente apparisce, annunzia serenità.*

Di un tanto onore meritato dalle orecchiute bestie diverse cagioni ci vengono dai Mitologi assegnate. I più s'accordano a dire che Giove, nella guerra contro i Giganti, avendo fatto comandamento a tutti gli Dei di venire in suo aiuto, vi accorsero pure tutti i Satiri ed i Silvani cavalcando grossi asini. Questi giunti al cospetto de' nemici ruppero in ragli così sonori che i Giganti spaventati si diedero alla fuga, lasciando la vittoria agli Dei. Giove poscia grato agli asini valenti volle collocarli fra le stelle.

[2] . . . . alle Bebricie
Sponde ec.

I Bebrici erano popoli dell'Asia abitanti quel paese, che fu chiamato Migdonia, e poi Bitinia.

[3] Così tra lor fanno i crestuti augelli.

Alludesi al combattimento de' galli, che si faceva in Atene con gran concorso, secondo che apparisce da Luciano περὶ Γυμνασίων. Quivi il gallo che era vinto veniva dietro seguitando il vincitore. Questo costume de' galli si appropriava per proverbio a coloro che facevano altrui servile corteggio.

Heinsio.

[4] Ambo le mani alzò dandosi vinto.

Confronti il giovine studioso questo pugilato con quello di Epeo ed Eurialo descrittoci da Omero nel l. XXIII. dell' Iliade, e coll'altro di Entello e Darete, che abbiamo nel V. dell' Eneide di Virgilio, e troverà che il nostro poeta nella vaghezza e vivacità della descrizione non è punto inferiore a quei due Sommi.

[5] . . . . tremendo giuro
Ti fe' invocando il padre suo Nettuno.

μέγαν ὅρκον. Gran giuramento dicevasi presso i Greci, quando gli Dei giuravano per la Palude Stigia, e gli uomini per gli Dei espressamente nominati. Meursio.

[6] . . . . Allor Linceo
Di sotto all'elmo alto gridando disse: ec.

Il discorso di Linceo, dice giudiziosamente il Pagnini, è il più sensato ed onesto che immaginar si possa. Io nol leggo senza sentirmi tutto commosso a favore degli oltraggiati fratelli, e a sdegno contro gli Eroi loro avversari, che pure Teocrito intende di commendare. Nè so già qui riconoscere il buon giudizio del poeta, che mette in mostra una sì rara ed eccellente virtù, l'oppression della quale vuol poi rivolgere in argomento di gloria a' suoi ingiusti oppressori.

[7] E la marina pur Sisifia piaggia,

Questa è la piaggia di Corinto, l'antica Efira fabbricata secondo Apollodoro da Sisifo.

[8] . . . . Linceo
Cadde boccone in terra, e un sonno eterno ec.

Ovidio nel l. V. de' Fasti racconta diversamente l'esito di questo combattimento, facendo che Castore venga ucciso da Linceo, e Linceo poscia per vendetta da Polluce.

Pectora traiectus Lynceo Castor ab ense
Non expectato vulnere pressit humum.
Ultor adest Pollux, et Lyncea perforat hasta,
Qua cervix humeros continuata premit.

[9] Il gran vate di Chio ec.

Vedi la nota 5. dell' Idillio VII. pag. 88.

LO SVENTURATO IN AMORE

IDILLIO XXIII.

Oltre l' usato un garzoncello ardea
Di giovinetta assai leggiadra e bella;
Ma alla bellezza in lei non rispondea
La mente altera e di pietà rubella:
Qual Dio si fosse Amor, nè qual sapea
Arco tenesse in man, nè quai quadrella
Soglia scagliar per sin di Giove in petto
Cotanto acute, e di sì acerbo effetto.

Ella odiava l' amante, e l' odio accolto
In cor mostrava in atti ed in parole,
Di guisa che nè l' aria del bel volto,
Nè 'l lampeggiar degli occhi come un sole,
Nè 'l bacio pur, che refrigerio molto
Nel gran fuoco d' amore arrecar suole,
Nè le guancie di rose alcun conforto
Al misero amator ebber mai porto.

Come una fiera incontro al cacciatore,
Allora che di lui piglia sospetto,
Dispiega tutto il natural furore,
Così l' empia fanciulla al giovinetto

Mostrava appien la crudeltà del core
Coll' occhio torvo e col turbato aspetto:
Spesso per ira impallidia la faccia
Ognor di spregio piena e di minaccia.

E pure ancor così bella appariva:
Onde crescea più in lui l' ardente voglia,
E sì il crucciava che alla fine apriva
Alle lagrime il varco, e la sua doglia
Interna disfogando, ne veniva
Di quella cruda il misero alla soglia.
Baciolla prima, e poscia i suoi lamenti [2]
Manifesti ne fece in questi accenti.

Crudel fanciulla! in orrido e silvestro [3]
Loco nutrì te certo una leena
Fra quante errando van per monte alpestro
La più feroce e più di rabbia piena:
L' ultimo don ti reco, il mio capestro,
Onde finir vo incomportabil pena.
Tu di gentile amor sei troppo indegna,
Chè nel tuo duro cor l' odio sol regna.

Non più lo sdegno tuo destar vogl' io:
Andrò là dove m' hai tu condannato;
E dove è fama che in eterno oblio
Lete fin ponga all' infelice stato
D' ogni amator; ma il folle e gran desio
Unqua per questo in me non fia cessato.
La tua soglia saluto. Or del futuro
A me si squarcia già 'l velame oscuro.

Bella è la rosa di purpuree foglie,
E la vïola, ma una sola aurora
Di primavera lor la vita toglie:
Candido e bello è 'l giglio, ed in breve ora
Vede languire sul terren sue spoglie:
Bianca è la neve, e dopo il gelo ancora
Essa si squaglia: così 'l tempo fura
Giovanile beltà che poco dura.

Verrà quel giorno, in cui d' amore accesa
Amaro verserai tu pure il pianto.
Or deh, fanciulla, almen per te sia resa
Ultima grazia a quei che t' amò tanto.
Uscendo dalle soglie, a quelle impesa
Vedrai mia salma: ti sofferma alquanto,
Non passar oltre; deh non mi fuggire;
Piangi colui che sì dovè morire.

E poscia fa che da quel laccio sia
Sciolto il mio corpo, e ricoperto e cinto
Dalle tue vesti; ma ti piaccia pria
Donargli un bacio: da pietà alfin vinto
Venga il rigido cor: benigna e pia
Concedi questo dono ad un estinto.
Ancor che muti verso me tenore,
Che torni in vita non aver timore.

Scava una tomba che in sè tenga ascosa
La salma, in cui fe' amor sì dura prova;
E per tre volte di': lieve riposa,
Amico; e quando fia che lungi muova

Da quella il piè, con voce affettuosa
Aggiungi ancora, se così ti giova,
Ahi che perduto ho un buon amico! ed ivi
Questi versi da me composti, scrivi.

» Benigno vïator, deh ferma il passo
» E di': costui in cruda donna accese
» Il seno, e Amor l'ebbe di vita casso.
Ciò detto, pietra smisurata prese,
Rizzolla alla parete, e su quel sasso
Montato, al sommo della porta appese
Sottil laccio, ed, in quello il collo porto,
Spostò il sasso, e rimase impeso e morto.

Presto la stanza la fanciulla aperse,
E, fuor dell'atrio suo lo sguardo spinto,
Spettacol miserando a lei si offerse:
Nè di pietade il viso ebbe dipinto,
Nè d'una stilla pure il ciglio asperse:
Anzi toccando nel passar l'estinto
Contaminò le vesti, ed agli usati
Sollazzi corse, ed ai lavacri amati.

E dove un simulacro ergeasi al Nume,
Cui vivere rubella ognor le piacque,
Giunse ella, e mentre, come è suo costume,
Attende a trastullarsi in mezzo all'acque,
Quello sull'empia cadde; ed ecco il fiume
Correr di sangue, e voce uscir: » qui giacque
» Estinta l'odiatrice: amanti addio,
» Chi v'ama amate; chè punir sa il Dio.

NOTE.

—

A togliere la schifezza di troppo invereconda passione, seguendo l' esempio di altri traduttori, ho cangiato l' oggetto dell' amore di questo disperato amante.

[1] . . . per sin di Giove in petto ec.

Molte edizioni compresa la Parigina di F. Didot portano παιδία (i ragazzi) in luogo di καὶ Δία (Giove) che ci dà quella di Lipsia. Noi abbiamo preferita questa perchè parci che porga un' idea più poetica della gran potenza di quel Nume, al cui trionfal carro traggonsi avvinti non solo i miseri mortali, ma, come canta il nostro Petrarca,

> Tutti son qui prigion gli Dei di Varro;
> E di laccinoli innumerabil carco
> Vien catenato *Giove* innanzi al carro.

[2] Baciolla prima ec.

È atto di sì caldo affetto il baciare ed abbracciar le porte de' luoghi, i quali lasciar si devono, che i poeti ne hanno volentieri animate le loro descrizioni. Le madri Troiane, presso Virgilio, nella presa della città errano per le case,

> *Amplexaeque tenent postes, atque oscula figunt.*

E per l' infuriare di Rodomonte entro Parigi

> L' afflitte donne percotendo i petti
> Corron per casa pallide e dolenti,
> E abbraccian gli usci e i geniali letti,
> Che tosto hanno a lasciare a strane genti.
>
> *Ariosto C. XVII. St.* 13.

Così questo disperato amante bacia la soglia, come quello di

Lucrezio lib. IV. dà baci alla porta dell' amata casa donde era escluso

. . . . *postesque superbos*
Ungit amaracino, et foribus miser oscula figit.

[3] Crudel fanciulla ec.

Queste parole ricordano l' invettiva che nel IV. dell' Eneide fa la misera ed abbandonata Didone contro di Enea:

Nec tibi diva parens, generis nec Dardanus auctor,
Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
Caucasus, Hyrcanaeque admorunt ubera tigres.

Versi così bene imitati dal Tasso Ger. c. XVI.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse e il Caucaso gelato,
E le mamme allattàr di tigre Ircana.

Similmente Ovidio Epis. 7. Heroid. disse:

Te lapis, et montes, innataque rupibus altis
Robora, te saevae progenuere ferae.

Ma prima di tutti Omero fa in tal guisa da Patroclo rimproverare Achille.

Crudel! nè padre a te Peleo, nè madre
Tetide fu: te il negro mare o il fianco
Partorì delle rupi, e tu rinserri
Cuor di rupe nel sen...

Monti Il. l. XVI.

[4] Bella è la rosa ec.

Sentimento così imitato dal Pompei Canzone VII.

Fillide mia, ben sai
Che asperse di rugiade
Apparir vaghe e belle
Soglion le rose anch' elle;
Ma languiscono poi quando il sol cade:
E in breve ora pur anche
Fia che ogni tua beltà languisca e manche.

L' ERCOLINO

IDILLIO XXIV.

Poscia che Alcmena di Midea i suoi dolci
Pargoletti figliuoli Ercole e Ificlo,
Quegli di dieci mesi, e questi solo
D' una notte minor, ebbe lavati,
E del materno seno appien satolli,
Per entro a curvo scudo, insigne arnese
Tolto all' estinto Pterela dal prode
Anfitrion, li pose. Indi la mano
Sovra del capo ad ambo i figli stesa
Mandò dal cor la pia cotali accenti :
Dormite, anime care, un dolce sonno;
Dormite, o fratellini, insin che il giorno
A voi felici e sani la novella
Alba riporti. Così disse; e il grande
Scudo cullando, prestamente furo
Le tenere pupille al sonno chiuse.
Giunta la notte a mezzo il corso, quando
L' Orsa si gira all' occidente presso
Ad Orïon che luminoso mostra
Le late spalle, l' insidiosa Giuno

16

Due fieri draghi, che in cerulee spire
Orrendamente si avvolgeano, spinge
In ver l'imposte della vasta soglia;
E con minaccie a divorar gli aizza
Il bambinello Alcide. Quei strisciando
Coi ventri orrendi mandano dagli occhi
Accesi lampi di sinistra luce,
E dalle bocche micidial veneno.
Giunti che furo ai pargoletti presso
Vibrâr le lingue e gittâr fischi orribili.
Svegliârsi allor d'Alcmena i cari figli:
E incontanente la magion rifulse
D'insolito splendor, Giove mirando
Tutto dal cielo. Ruppe in alti stridi
Ificlo tosto che sul càvo scudo
Sporger le teste di quei fieri mostri
Vide, e le bocche aperte e i lerci denti:
E guizzando co' piè lungi le molli
Coperte per fuggir cacciò. Ma Alcide
Al contrario afferrata a quei la gola,
[Dove i serpenti, che agli Dei persino
In odio son, racchiudono il veleno,]
Con forte mano la stringea. Le membra
Al lattante fanciullo e tardi nato,
Cui la nutrice mai non vide piangere,
Avvinchiarono i mostri, invan tentando
Di liberarsi dai tenaci nodi;
E alfin le spire e le scagliose terga
Già lassi e vinti disgroppâr di nuovo.

Le acute strida primamente Alcmena
Scosser dal sonno. Anfitrione, sorgi:
Ella gridò, deh sorgi ratto, e lascia
Pur di calzarti, fier timor m' assale.
Non odi tu del minor figlio i stridi?
Non vedi sebben sia notte alta, e lungi
Ancora l' alba, quale e quanta luce
Rischiari este pareti? Ah certo, dolce
Marito mio, succede in questo tetto
Qualche portento. Così disse; e quegli
Fuor del letto si scaglia, e ratto corre
Ad afferrare il ben temprato brando,
Che appeso sempre a una caviglia in capo
Al talamo di cedro era. Il novello
Cinto egli toglie da una mano, e il ferro,
Che la vagina avea di loto, egregio
Lavor, prende nell' altra. Ma nell' ampio
Tetto di nuovo ritornâr le tenebre.
I servi allor chiamando, che altamente
Nel sonno eran sepolti: olà, sorgete,
Operosi famigli, qui recate
Dai focolari tostamente un lume,
E dalle porte le robuste spranghe
Su via togliete. Sì gridava, e quelli
Subito accorser con accese faci,
E tutta funne la magion ripiena.
Ma come il bambinel videro avere
Nelle tenere mani i due serpenti
Tenacemente stretti, alto gridando

Per istupor batteron palma a palma.
E quegli al padre Anfitrion ne fea
Mostra ridendo e festeggiando assai
Puerilmente; e a piè di lui gli orrendi
Draghi gittò già strangolati e estinti.
Alcmena in grembo poi recossi Ificlo
Inquieto e tutto di paura smorto.
Coperse l'altro Anfitrion con molli
Pelli d'agnello, e di bel nuovo al letto
Tornossi per dormir. La terza fiata
I galli già col canto aveano dato
Segno che l'alba era vicina, quando
Alcmena fatto a sè venir Tiresia
Profeta veracissimo, il novello
Prodigio tutto gli racconta, e impone
Che del futuro a lei squarci il velame.
Sapientissimo Everide, se mai [1]
Avverso Nume in suo pensier matura
Qualche sinistro, non voler per tema,
Ten prego, o per rispetto a me celarlo.
Giacchè a nessuno de' mortali è dato
Sottrarsi a ciò, che le severe Parche
Van lor filando. La regina in questa
Guisa parlògli, e di rincontro il vate
Sì le rispose: o dell' illustre sangue [2]
Di Perseo nata, ogni timor discaccia,
Chè genitrice sei d' ottima prole.
Pel dolce lume onde le mie pupille
Orbate furon già, donna, ti giuro

Che molte Achive allor che sulla sera
Van dipanando intorno alle ginocchia
Il morbido filato, il caro nome
D' Alcmena canteranno; Alcmena segno
Di riverenza e amor pure alle Argive
Sarà mai sempre. Questo figlio, eroe
Dal largo petto, sarà tal che vinti
I mostri tutti della terra, e molti
Fortissimi mortali, glorïoso
Salirà poscia allo stellato Olimpo.
Egli è decreto dell' immobil fato
Che quando a fin la dodicesma impresa
Condotta, e avrà sulla Trachinia pira [3]
Lasciata la mortal corporea salma,
Accoglierallo la magion di Giove.
Ivi genero fia degl' Immortali
Che gli mossero contro a divorarlo
Dalle secrete lor tane que' mostri.
Vedrassi allora il capriol sicuro
Dai denti acuti dell' ingordo lupo
Starsi con esso nel medesmo covo.
Or fa, Regina, che vi sieno in pronto
Sotto cenere il foco e secchi sterpi
D' aspalato, di rovo, e di spruneggio, [4]
O di scosso dal vento arido acherdo.
Su queste legna dalla selva tolte
Di mezza notte gli angui rei, nell' ora
Che eran venuti a divorarti il figlio,
Abbrucierai. Poscia raccolto il cenere [5]

Sull' alba alcuna tua fidata ancella
Il rechi al fiume, fra que' rotti massi
Dopo le spalle il getti in preda al vento,
E tosto torni, e dal guardare indietro
Ben si rimanga. Indi con puro zolfo
Si purghi pria la casa, e, com' è rito,
Di limpid' onda in cui sia sciolto sale
Con verde ramuscel tutta si asperga.
Ed a Giove supremo in sacrifizio
Da voi si uccida un verro, acciò i nemici
Dato vi sia signoreggiar mai sempre.
Così parlò Tiresia, e benchè 'l carco
Di molti anni lo prema, al cocchio eburneo
Con piè sicuro ritornossi. Alcide
Cresceva intanto della cara madre
Al fianco come tenerella pianta
Entro un giardino; e tutti dell' Argivo
Anfitrione lo chiamavan figlio.
Il vecchio Lino poi, prole di Febo,
Industre precettore, eroe vegliante,
Nelle lettere istrutto il rese. Eurito,
Cui li maggiori suoi d' ampii poderi
Lasciarono già ricco, a tender l' arco
E a dirizzar gli strali a posto segno
Ammaestrollo. Eumolpo Filomonide
Lo fe' perito al canto, e dalla cetra
Di bosso a trarre armonïoso il suono.
In quante guise poi vengano a lotta
Fra lor gli Argivi, e intreccino le gambe

Per rovesciarsi al suolo; e come i fieri
Pugilator s' investano coi cesti;
E quale i lottatori or ritti or curvi
San di lor arte e maestria dar prova,
Tutto dal figlio di Mercurio apprese,
Dal forte Fanopeo, di cui l' aspetto [7]
Nelle battaglie a niun bastava il cuore
Di sostener nè pur da lungi, tanto
Terribil era! Di guidar cavalli
Aggiunti a cocchio, e di girar la meta
Senza che l' asse di volubil ruota
La tocchi punto, le avvertenze e i modi
Divisati gli fur dall' amoroso
Suo padre Anfitrion, che in Argo altrice
Di bei puledri, molte e ricche palme
Nelle corse veloci avea già colte.
E i cocchi, che ei montava, interi e saldi
Vedeansi ancor colle disciolte cinghie.
Come l' asta imbrandir, come coprirsi
Collo scudo e parar fendenti orribili,
Come far fronte e sostener di forte
Nemico l' urto, in qual modo le schiere
Disporre, agguati tendere, all' assalto
Condurre ed animar cavalli e fanti
Appien mostrògli il cavalier Castorre,
Che venne d' Argo qua fuggiasco il giorno,
Che il regno, e tutto quel terren fecondo
Di viti e di corsier s' ebbe in retaggio
Tideo da Adrasto. A Castore simìle

Altro guerriero infra gli eroi non v' era,
Anzi che 'l fior di giovinezza in lui
Venisse meno. Queste fur le guise
Onde educato dalla cara madre
Ercole venne. Accanto al padre letto
Assai gradito a lui facea la spoglia
Di villoso leone. Eran suo pranzo
Carni arrostite, e grosso pan Doriese [8]
Entro un canestro, che saria bastato
A satollar d' un zappator la fame;
Scarsa la cena della sera, e senza
Fuoco: il vestir poi disadorno e tale
Che solo a mezzo gli copria la gamba.

NOTE.

—

Molti opinano che questo Idillio e quello che seguita appresso sieno frammenti di qualche lungo poema fatto dal nostro poeta sulle imprese di Ercole. Pindaro nella I. delle Odi Nemee tratta quest' argomento, che pure formò il soggetto di una bellissima pittura di Zeusi descritta da Carlo Dati nelle sue *Vite de' Pittori antichi.*

[1] Sapientissimo Everide,

Tiresia, insigne indovino, era figliuolo di Evero Tebano.

[2] . . . . . o dell' illustre sangue
Di Perseo nata,

Alcmena era figlia di Elettrione, e questi di Perseo.

[3] Trachinia pira

Questa pira, o rogo, ha presa la denominazione da *Trachine* città della Tessaglia fondata da Ercole alle falde del monte *Eta.*

[4] D' aspalato, di rovo e di spruneggio, ec.

L'aspalato, il rovo, lo spruneggio e l'acherdo sono frutici spinosi, de' quali vedi Dioscoride.

[5] . . . . Poscia raccolto il cenere ec.

Anche Virgilio Egloga VIII. raccomanda un simil rito e simili cautele.

Fer cineres, Amarylli, foras, rivoque fluenti,
Transque caput jace, ne respexeris.

[6] . . . . Eurito,
. . . .
A dirizzar gli strali a posto segno
Ammaestrollo.

Eurito era sì famoso nel maneggiar l'arco, che Ulisse (Odis. l. VIII.) si protesta di non volere con lui venire a cimento.

> Chè non vo' pormi io già co' prischi eroi,
> Con Eurito d' Ecalia, e con Alcide,
> Che agli Dei stessi di scoccar nell' arte
> Si pareggiaro...
>
> *Pindemonte.*

[7] . . . . . di cui l' aspetto
Nelle battaglie a niun bastava il cuore
Di sostener nè pur da lungi, tanto
Terribil era!

In simil guisa G. Cesare fa parlare que' Galli che avean paura de' Germani — *sese cum eis congressos ne vultum quidem atque aciem oculorum ferre potuisse,* —

De Bel. Gal. l. I. §. 39.

[8] . . . . e grosso pan Doriese

Secondo gli scoliasti il *pan Doriese* era un pane vile e ordinario simile a quello che dagli Ateniesi era chiamato πέλανος.

ERCOLE UCCISOR DEL LEONE

OVVERO

LA RICCHEZZA DI AUGIA

IDILLIO XXV.

. . . .[1]

Cessò dall' opra, e a lui rivolto il vecchio
Bifolco disse: Amico, al tuo dimando
Ben volontier soddisfarò, chè troppo
La grand' ira pavento io di Mercurio[2]
Posto a indicar la strada. Ei, com' è fama,
Agevolmente più di tutti i Numi
S' adira contro chi duro ed avverso
Al vïator si mostra. Le lanute
Greggie d'Augia non van tutte ad un pascolo.
Stansi dell' Elisunte altre pascendo
Lungo le rive, e presso l' onde sacre
D' Alfeo divino, ed altre di Buprasio[3]
Sui vitiferi colli, e qui d' intorno
Molte ne vedi errar; e tutte a parte
Han loro ovile. Armenti innumerevoli
Qui, dove il Menio stende i suoi paduli,
Trovan graditi e verdeggianti pascoli:

Chè prati rugiadosi, e campi lieti
D' acque e di fresche erbette alle cornute
Torme crescon ognor vigore e vita.
Oltre il corrente fiume alla tua destra
Gli ampi stallaggi lor vedi là, dove
In mezzo ai verdi e pallidi oleastri,
Ed ai fronzuti platani ad Apollo,
Divinità che dei pastori è amica,
Sacro un tempietto sorge. Appresso seguono
I vasti alberghi che innalzati furo
Per noi cultor de' campi, che i fecondi
Maggesi arando tre fiate e quattro
Le sementi spargiamo, e le ricolte
Messi, ricchezza inestimabil, ivi
Al nostro re con fedeltà guardiamo.
Quelli che han cura delle piante, e all' opre
Indefessi a por man vengono ai torchi
Quando più ferve la stagione estiva,
Ne guardano i confin. Del lieto Augia
Questi i terreni sono; in biade e grani
Fertilissime piaggie, ed orti adorni
Di fruttifere piante; ombrosi boschi,
Che coronano i fianchi e l' ardue cime
Di monti lieti pur di freschi umori.
Qui tutto il giorno siamo all' opre intesi
Qual si conviene a chi ne' campi vive.
Ora ti piaccia dirne, e pro ti fia,
Quale cagion ti mosse a qua venire.
Cerchi tu forse Augia, o alcun de' suoi

Servi? Da me, cui nulla è ascoso, appieno
Fia pago il tuo desir; chè te non stimo
Nato da' tristi, nè di tristo m' hai
L' aria tu certo, che anzi in te risplende
Maestoso decoro, e tali in terra
Degl' immortali Dei mostransi i figli.
E a lui di Giove il forte germe disse:
Desio e bisogno di vedere Augia [4]
Principe degli Epei, m' hanno qui addotto.
Or se, o buon vecchio, egli al governo inteso
Di sue genti a dettar leggi si trova
Nella cittade, fa che a lui mi scorga
Chi fra' suoi servi più onorato e degno
È qui tenuto; acciò fra noi si possa
Ir ragionando vicendevolmente:
Chè bisognosi l' un dell' altro il Fato
Rese i mortali. E di rincontro a lui
Soggiunse il vecchio agricoltore: amico,
Te certo addusse un qualche Iddio, sì bene
Tutto risponde a' tuoi desiri. Il caro
Figlio del Sole Augia con esso il suo
Germe illustre Fileo qua ier sen venne
A visitar per molti dì le immense
Ricchezze, onde la villa il fa beato.
Chè talor pure i Re pongonsi in cuore
Che l' occhio del padron giovi d' assai
Ai propri beni. Andiam: che a ritrovarlo
Alli stallaggi miei ti sarò guida.
Ciò detto, gli entrò innanzi, e mentre viene

Mirando intento la ferina spoglia,
E la clava che in man si reca, molte
Cose in pensiero ei volge, e d' onde venga
Il forestiero. Acuta voglia il punge [5]
D' interrogarlo, ma timor non torni
Importuna ogni inchiesta a lui che ha fretta
Gli chiude il labbro al dir: chè l' altrui mente
Discoprire non è sì agevol opra.
I cani al fiuto, e al calpestio de' piedi [6]
Ben da lontan del lor venir s' accorsero;
E tostamente con latrati orribili
Chi di qua chi di là correndo avventansi
D' Anfitrione al figlio; ed al contrario
Con lieto mugolio fan festa al vecchio.
Egli dal suolo raccogliendo sassi
Li caccia in fuga, e con voce aspra e forte
Sgrida, minaccia ed a tacer gli astringe.
Gli gode il cor però che lui lontano
Guardino così ben le stalle, e in questi
Detti rompendo, oh qual dono i Celesti
Fecero all' uom d' esto animal sì accorto!
Se discerner sapesse con cui debba
Crucciarsi o no, nessun altro di pregio
Gli andrebbe innanzi; ma di troppo, e a caso
S' adira e infuria. Così disse, e entrati
Quei nella stalla accovacciârsi tosto.
Già 'l sol volgea all' occaso, e incominciava
Ad oscurarsi il ciel; dai lieti paschi
Ritornar prima le pasciute agnelle

Vedeansi al chiuso, e poi torme infinite
Seguir di pingui vacche; e come in cielo
Le nubi all' infuriar di bora, o d' austro
S' aggirano, si calcano, s' addensano
Senza numero e fine, in cotal guisa
Stuoli di vacche succedeano a stuolo.
Di greggi e armenti tutto andava pieno:
Di teneri belati e di muggiti
Risonavano i campi e l' aria intorno.
Ma presto i buoi di curve gambe entraro
Nelle ampie stalle, e nell' ovil le agnelle.
Ivi, sebbene un popolo di servi
Fosse, nessun però stavasi ozioso,
O pigro intorno a' buoi. Altri acconciava
Con forti cinghie le pastoie ai piedi
Delle tenere vacche, e le mungea.
Altri alle care madri i cari figli
Metteva sotto perchè 'l dolce latte
A sazietà dagli uveri ripieni
Suggesser. Chi tenea la secchia, o il pingue
Latte quagliava: chi dalle giovenche
Partiva i tori, e dentro alli stallaggi
Chiudeali. Intanto Augia col figlio e il saggio
Alcide visitando intorno tutte
Va sue dovizie, e diligente osserva
Di qual prode a' suoi ben l' attenta cura
Fu de' pastori. Il gran germe di Giove
Che in petto un cor chiudea costante e saldo,
Pieno d' alto stupor stassi mirando

Le torme innumerevoli de' buoi:
Che nessun dir, non che pensar potria
Averne un uomo sol quanti nè pure
A dieci infra più ricchi al mondo è dato.
Dono sì grande l'almo Sole al figlio
Suo fece, e volle che d'armenti ei gisse
Sovra ogni altro mortal famoso e ricco.
Glieli cresceva ei stesso ognora, e lungi
Teneane i crudi morbi, che la speme
Del solerte pastor struggono e l'opre.
In numero maggiore, e vie più belle
Faceansi ogni anno le giovenche, e tutte
Di bei portati, e di femminea prole
Eran feconde a maraviglia. In branco
Con esso lor pei maritali offici,
Givan trecento candidi torelli,
E dugento altri rossi, a cui la fronte
Guernian arcate corna; e dodici anco,
Fiore e decoro degli armenti tutti,
V'erano sacri al Sol, che i cigni stessi
Nel candore vincean. Questi in disparte
Soli pascendo le minute erbette,
Stavansi lieti e di baldanza pieni.
Ma se da' folti boschi all'improvviso
Sbucavan fuori, e negli aperti campi
Veloci belve ad assalir venivano
I pascolanti buoi, tosto in battaglia
Movendo i corpi immani furibondi
Contro di quelle si avventavan primi

Mugliando orribilmente, e dall' aspetto
Truce spirando morte. Innanzi a tutti
Per sommo ardire e gagliardia di membra
Va certo il gran Fetonte, che i pastori
Somigliano a una stella, poichè quando
Mutar lo vedi alteramente i passi,
Di pregio e di beltà sugli altri splende.
Questo al vedere la villosa spoglia
Del leone dal fulvo occhio s' avventa
A capo chino, e le robuste corna
Drizza d' Alcide al fianco, il quale all' erta
Standosi, appena gli s' accosta, ratto
Colla gagliarda man gli afferra il corno
Sinistro, e giù gli piega il duro collo:
Addietro poscia gliel ritorce, e tutto
Gli s' aggrava sul dorso. Il toro stesi
Muscoli e nervi allor sugli anteriori
Piedi rizzossi. A sì tremenda possa
Augia medesmo, il bellicoso figlio,
Ed i pastori de' cornuti armenti
D' altissimo stupor pieni restaro.
Lasciati i pingui campi alla cittade [7]
Il pro Fileo col valoroso Alcide
Incamminossi. Accelerando il passo
Furono in breve al termine del calle
Secreto e angusto che, dalli stallaggi
Alla vigna per mezzo e al verde bosco
Serpendo, mette alla maestra via.
Il caro germe allor d' Augia chinando

Il capo lievemente in verso il figlio
Del sommo Giove, che il seguia da tergo,
Sì disse: o forestier, nuovo per certo
Del tuo valore non mi giunge il grido.
Se ben m'appongo, già da lunga pezza
Udito fummi; chè qua d'Argo venne
Un cittadin della marittim' Elice, [8]
Giovane ancora e dell'età sul fiore,
Il quale in mezzo a numerosi Epei
Contava come da un Argivo fosse
Ucciso un fier leone, orribil mostro
D'uomini e d'animai distruggitore,
Che di Giove Nemeo nella foresta
Aveva il covo. Se poi d'Argo sacra [9]
Quei fosse, o di Tirinto, o di Micene,
Non affermava certo; ma da Perseo, [10]
Se mi ricordo ben, lui fea disceso.
Salvo che tu nessun altro Egialese
Io stimo che bastasse a tanta impresa:
Chè la spoglia ferina, onde circondi
Il fianco, te d'una grand' opra autore
Fa manifesto. Or dimmi, acciò conosca,
Cortese Eroe, se quel desso tu sei,
Che ne descrisse il peregrino d'Elice,
E se conghietturando al ver mi appongo.
E di contare ancor deh fammi dono
Come l'esizïal belva spegnesti,
E come quella negli acquosi campi
Già penetrar della Nemea potesse: [11]

Chè mostri tali, nè sì grandi il suolo [12]
D' Apide non produce, ma cinghiali
Soltanto ed orsi, e la dannosa razza
De' lupi ingordi: onde restâr compresi
D' altissimo stupor quanti l' udiro.
Anzi taluni gran fabbro di ciancie
Tennero il forestier, cui sol piacesse
Con vane fole dilettar chi ascolta.
Sì disse, e ritirandosi dal mezzo
Della strada Fileo d' Alcide al fianco
Per meglio udirne il favellar si pose.
Questi che presso gli venia, principio
In cotal guisa al suo racconto diede.
Degno figlio d' Augia, su che ti piacque
Interrogarmi, agevolmente al vero
Ben t' apponesti. Or io del mostro orrendo
Quanto avvenne dirò, siccome brami,
Fuor che l' origin sua; di questa niuno
Dei molti Argivi dar contezza piena
Sapratti. Sol conghietturar ne lice
Che per negletti sacrifici un Nume
Irato contro i Foronesi quella
Peste mandasse. Il fier lion coll' impeto
Di gonfio fiume si gettò sui miseri
Pisei di lor facendo orribil scempio.
E sovra tutti i Bembiniesi, che erano
I più vicin patiro incomportabili
Sciagure. A questa prima impresa astretto
Fui dal comando d' Euristeo bramoso

Che l' empia belva mi ponesse a morte.
Tolto il pieghevol arco e la faretra
Piena di strali m' avviai: reggea
Coll' altra man saldo bastone ancora
Della scorza natia vestito, un tronco
Grosso e pesante di selvaggio olivo,
Che del sacro Elicona a' piedi intero
Colle dense radici avea divelto.
Giunto là dove era il lione, e l' arco
Preso, al pieghevol corno il nervo avvinsi
Incontanente, e v' adattai la cocca
Del mortifero stral. Girando intorno
L' occhio, attento guardava se mai dato
Mi fosse di scoprir l' orribil mostro
Pria che egli me. Già del suo giro a mezzo
Era il sol giunto, nè ruggito udirne,
O scorgerne orma ancor avea potuto.
Non uno agricoltor, non un bifolco
Solo apparia da interrogar; deserti
Erano i campi, il pallido terrore
Negli abituri lor chiusi li avea.
Pur non mi tolsi dal cercar per tutto
L' ombroso monte fin che il fier lione
Dato non fummi di vedere, e tosto
Pormi con esso ad un mortal cimento.
Quello anzi vespro ritornava sazio
Di stragi e carne al covo suo: la chioma,
La faccia truce, e il petto avea di sangue
Tutto grommato e lordo, e colla lingua

Il muso intorno se ne gia lambendo.
Io m' era ascoso tra le dense frasche
D' un' alta macchia, e l' aspettava al varco.
Quando vicino fu, nel manco lato
Un dardo gli vibrai, ma invan: l' acuta
Punta nè pur forò la pelle, e indietro
Balzando cadde sovra il verde suolo.
Quegli la fulva testa incontanente
Alto levando minaccioso intorno
Girò le accese luci, e l' ampie fauci
Terribilmente spalancando tutti
Mostrò gli acuti denti. Allor doglioso
Del primo strale andato a vuoto, un altro
Mortifero diritto al petto u' sede
Il polmon ha, scagliai; ma 'l duro cuoio
Questo nè pure penetrò, e del pari
Senza ferirlo a piè gli cadde. In core
Fieramente turbato al terzo strale
Dava di piglio io già, quando la cruda
Belva che intorno volgea l' occhio intento
Mi scorge, e ravvolgendosi alle gambe
La lunga coda a guerreggiar s' infiamma. [15]
Gonfia per ira il collo, irta solleva
La fulva chioma in capo, e fianchi e lombi
Curvando fa della sua schiena un arco.
E come allor che un carpentier perito
A volubili far ruote di cocchio
Vuole curvare di selvaggio fico
Incisi rami, primamente tenta

Domar col fuoco il forte e duro legno:
Ma in quella poi che il piega, ecco di mano
Con impeto gli scatta e lungi sbalza.
Ratto così per isbranarmi il fiero
Lion scagliossi contro me di un salto.
Io d'una mano innanzi i dardi e il doppio
Manto parai che mi scendea dagli omeri:
Coll' altra alzata la robusta mazza
Con possa estrema all' indomabil belva
Menai tal colpo che il selvaggio fico
Sull' irta fronte si fiaccò. Giù cadde
Il mostro pria che m' aggiungesse: il prese
Tremor forte alle gambe, e sulle luci
Torbide se gli stese un denso velo.
Dimenava la testa, chè schiacciate
L' ossa ne avea, e barcollando al suolo
Alfin si rovesciò. Come lo vidi
Vinto dal fiero duol presso che spento,
Pria che gli spirti ripigliasse, a terra
Gettati arco e faretra, un altro colpo
Del collo invitto gli vibrai sul tendine.
Poi me gli spinsi addosso, e colle braccia
Robuste, acciò non mi graffiasse, a tergo
L' avvinsi strettamente, e coi calcagni
Fermaigli a terra i deretani piedi:
E, calcandogli il dorso, colle coscie
Forte gli strinsi i fianchi finchè spento
Alfin l' alzai dal suolo, e l' alma orrenda
Piombò all' Averno. Divisando allora

Venni meco le guise, onde all' estinta
Belva potessi trar l' ispido cuoio.
Non agevole impresa, e a cui mi diedi
Invan, chè quello nè a tagliente ferro
Cedea, nè a legno, nè ad acuta selce.
Un Dio per certo allor misemi in cuore
Di lacerar coll' ugne sue medesme
La dura pelle; e prestamente al fine
Venni dell' opra, e men vestii le membra,
Perchè nell' aspre pugne incontro i colpi,
Onde impiagati i corpi son, difesa
Mi fosse e scudo. E questo il fine, o amico, "
Fu del Nemeo lion, che fatto avea
Di greggi e di pastori immensa strage.

NOTE.

---

[1] . . . .

Questo Idillio è mancante del principio.

[2] . . . . . . Mercurio
Posto a indicar la strada.

Dai Greci si collocavano i busti di Mercurio chiamati Ἑρμαί ne' trivii, o crocicchi, con tre faccie indicanti a qual parte mettesse ciascuna. L'uffizio che i Greci attribuivano a Mercurio, era dai Romani assegnato a *Vibilia*. Arnobio l. IV. — *ab erroribus viarum Dea Vibilia liberat.* —

[3] . . . . . ed altre di Buprasio
Sui vitiferi colli,

Buprasio città del Peloponneso nell'Elide, ricordata anche da Omero Iliad. II.

. . . . e gli abitanti
Di Buprasio e del sacro eleo paese.

Monti.

[4] . . . . Augia
Principe degli Epei,

Augia, uno degli Argonauti, era figlio di *Eleo* chiamato da alcuni *Elio* parola che grecamente significa Sole, il che fece dire ai poeti che Augia era figliuolo del Sole. Regnò poi in Elide, e gli *Elei* sono qui detti *Epei*, nome che portarono un tempo, perchè *Epeo* regnò sopra di loro.

[5] . . . . Acuta voglia il punge
D' interrogarlo, ec.

Gli antichi riputavano atto indiscreto e contrario al buon co-

stume il dimandare un forestiero, o un ospite sconosciuto del suo nome. Giuseppe Warton, citato dal Pagnini, dice che presso gli antichi Scozzesi era in pregio grandissimo l'ospitalità, non solo verso le persone che conoscevano, ma anche verso le ignote. Essi non solevano interrogare alcuno, chi egli fosse, da qual paese venisse, dove andasse, o perchè, se non dopo averlo per un anno alloggiato in casa loro.

[6] I cani al fiuto, e al calpestio de' piedi
Ben da lontan del lor venir s'accorsero;

Questa descrizione de' cani che corrono incontro ad Ercole, e sono co' sassi cacciati, pare tolta di pianta dall'Odissea l. XIV.

Videro Ulisse i latratori cani,
E a lui con grida corsero: ma egli
S'assise accorto, e il baston pose a terra.
Pur fiero strazio alle sue stalle avanti
Soffria, s'Eumeo non era, il qual, veloce
Scagliandosi dall'atrio, e la bovina
Pelle di man lasciandosi cadere,
Sgridava i suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua e là cacciava.

Pindemonte.

[7] Lasciati i pingui campi alla cittade ec.

È comune opinione che qui siavi una lacuna, perchè non è credibile che il poeta dopo aver mostrato Ercole desiderosissimo d'abboccarsi con Augia, lo faccia andare alla città senza avere con lui trattato di cosa alcuna.

[8] Un cittadin della marittim' Elice,

Elice, città dell' Acaja.

[9] . . . . . Se poi d'Argo sacra

Argo è chiamata *sacra* per essere dedicata a Giunone. Così gli scoliasti.

[10] . . . . . . ma da Perseo,
Se mi ricordo ben, lui fea disceso.

Ercole apparteneva alla stirpe di Perseo, perchè sua madre Alcmena era nipote di questo re, come abbiamo notato nell'Idillio precedente.

[11] . . . . negli acquosi campi
Già penetrar della Nemea

Questa era una selva vicina a Nemea città del Peloponneso, dalla quale prese il nome, e dove Ercole mise a morte il mostruoso leone.

[12] . . . . . . il suolo
D' Apide non produce, ec.

Il suolo d' Apide è il Peloponneso, oggi Morea. Prima che Pelope gli lasciasse il suo nome chiamavasi *Apia*, e gli abitatori *Apidani*, o *Apidanesi* da *Apide*, che secondo Apollodoro fu figlio di Foroneo il più antico re di Argo. Da questo Foroneo il nostro poeta pochi versi appresso chiama *Foronesi* gli Argivi, i quali pure prima ha detti *Egialesi* da Egialeo, cui fu lasciato il trono da Apide suo fratello, quando questi passò in Egitto, dove fu poi conosciuto sotto il nome di Osiride.

[13] . . . . ravvolgendosi alle gambe
La lunga coda a guerreggiar s' infiamma.

Una simile descrizione del leone, che si prepara a battaglia, abbiamo in Omero, Iliade lib. XX.

. . . . ei fiero
Spalancando le fauci si rivolve
Colla schiuma alle sanne; la gagliarda
Alma in cor gli sospira, i fianchi e i lombi
Flagella colla coda, e sè medesmo
Alla battaglia irrita: indi repente
Con torvi sguardi avventasi ruggendo,
Di dar morte già fermo o di morire.

Monti.

[14] . . . E questo il fine, o amico,
Fu del Nemeo lion,

La narrazione di Ercole è qui finita; ma che il componimento finisca col lasciar Ercole per viaggio senza che il compagno Fileo soggiunga ad esso parola, nessuno di sana mente sel potrà mai persuadere. Così il Pagnini.

LE LENE O LE BACCANTI

—

IDILLIO XXVI.

Autonoe, ed Ino, ed Agave che 'l viso
Dipinge nel color di rosee poma,
Capo di schiera ciascheduna al monte
La sua condusse: di selvaggie frondi
D' irsuta quercia, e d' edra verdeggiante,
E d' asfodèlo umil dodici altari
Fêr nell' aperto campo; tre a Semèle,
E nove a Bacco. Poscia i sacri doni
Tratti fuor dai canestri sovra l' are
Novellamente erette, come al Dio
Era in piacere, che di ciò le istrusse,
Augurandosi ben li collocaro.
Penteo dall' alto d' una rupe ascoso
Entro un vecchio lentisco, ond' è ferace
Quel suol, si stava ad osservarle intento.
Fu Autonoe prima a scorgerlo, ed un grido
Orrendo mise, e corse scompigliando
L' orgie del Dio generator d' insania, [1]
Che a profano occhio mai mirar non lice.
Dall' infuriar di lei tutto il donnesco

Stuolo s' accese in ira e gran furore.
Penteo si volse a subitana fuga
Pien di sbigottimento. Allor le donne
Dalla cintola su tratta ai ginocchi
La lunga veste l' inseguiron ratte.
Ei che fallir già si sentia la lena
Rivolto disse: e che vi tolsi, o donne,
Che mai vi manca? E Autonoe di rincontro:
Pria che tel dica, or or te n' avvedrai.
Sopraggiunse la madre e, all' empio figlio [1]
Troncato il capo, ruppe in alte strida,
Come leena suol, che avendo i nati
Teneri, manda orribili ruggiti.
Ino puntògli i piè sul ventre, e un omero
Gli svelse; tenne simigliante modo
Autonoe ancora, e l' altre a brano a brano
Dilaceraro il resto. Poscia a Tebe
Tutte di sangue immonde ritornando
Pianto e non *Penteo* vi recâr dal monte. [2]
Non penso io no, nè pur altri procuri
D' inimicarsi Bacco, se anco ei vegga
Fanciul, che al nono o decim' anno aggiunge,
Patire assai più acerbi e crudi mali.
Onestamente io viva, ed agli onesti
Solo e mai sempre io piaccia! Questo augurio
Ottiene onore dall' Egioco Giove.
Del buono e non dell' empio i figli ognora
Avventurati appieno sono. Salve,
Salve, o gran Bacco, che il tonante Giove

Trasse fuor di sua coscia, e sul nevoso
Dracano espose: salve, o tu leggiadra
Semele, e teco le Cadmee figliuole
A te dilette suore, cui pur tante
Matrone illustri a celebrar son use.
Voi commosse da Bacco a fin traeste
Irreprensibil opra. Oh non s'attenti
Uomo riprender mai l'opre divine.

NOTE.

—

[1] L' orgie del Dio ec.

I sacrifizi di Bacco erano in modo speziale chiamati orgie, comechè questo nome venisse dai Greci e dai Latini generalmente attribuito a tutte le cerimonie sacre, onde si onoravano gli Dei.

[2] . . . . . all' empio figlio
Troncato il capo, ruppe in alte strida,

L' orrore, che ispira una madre che uccide scientemente il proprio figlio, parci che con molto giudizio venga scemato da Ovidio, il quale fa che Bacco per vendicarsi di Penteo, che spregiava le sue feste, ponga tal frenesia in mente ad Agave che lo sbrani, immaginandosi di uccidere un cignale.

. . . . . . clamavit, adeste sorores.
Ille aper, in nostris errat qui maximus agris,
Ille mihi feriendus aper.

Ov. Metam. l. III.

[3] *Pianto* e non *Penteo* vi recâr dal monte.

Il testo greco ha qui un giuoco di parole tra πένθημα (cose lagrimevoli, pianto) é Πενθῆα, Penteo, che mal si può rendere in italiano,

[4] . . . . . le Cadmee figliuole
A te dilette suore,

Queste sorelle di Semele, e figliuole di Cadmo erano Ino, Autonoe ed Agave già nominate snl principio.

L' Idillio presente, dice il Pagnini, é forse un saggio de' poemetti di Teocrito intitolati *Eroine*, de' quali fa menzione Snida.

LA CONOCCHIA

IDILLIO XXVII.

Conocchia, amica al lanificio, o dono
Della glauca Minerva alle matrone,
Che hanno mai sempre volto il lor pensiero
A domestiche cure; or meco vieni
Fidatamente di Nileo alla chiara
Cittade, dove a Citerea s' innalza
In fra tenere canne un verde tempio.
Io prego Giove perchè dia alla nave,
Che addurmi dee colà, prospero corso,
Acciò l' ospite mio, il sacro alunno
Delle Grazie soavi in lor favella,
Il caro Nicia nel vedermi provi
Somma letizia, ed in baciarlo io senta
Scendermi dentro al cor alma dolcezza;
E dove pur di sua diletta moglie
Alle candide mani offrir te possa
Di ben tornito avorio eletto dono.
A fin con esso lei trarrai tu molte
Opre leggiadre di virili vesti,
E molte ondate femminili gonne.

Poichè per due fiate le lanute
E molli spoglie lor mandano l' agne
Da verdi prata ogni anno alla gentile
Teugenide dal bel candido piede.
Tanto ella è amica del lavoro, e cerca
Ciò che le savie han solo in pregio e amore!
Io ben proposto avea di non mai porre
In una casa tutta all' ozio data
Te, che comune hai pur la patria meco,
Chè patria tua quell' è, che un dì fondava
Archia d' Efira nel Trinacrio suolo, [2]
Città di prodi eroi madre feconda.
Or sei nella magion d' uomo, il cui senno
Salutari trovò rimedii assai
Onde fugar dall' egro corpo i morbi:
E in mezzo a' Ionii abiterai l' amabile
Mileto, acciò che la gentil Teugenide
Fra' cittadini suoi venga in gran fama
Per la bella conocchia; e tu mai sempre
L' ospite vate le ritorni in mente.
Dirà forse taluno in te veggendo:
Gran merto in ver di sì meschino dono!
Quanto da amici vien degno è d' onore.

NOTE.

Volendo Teocrito condursi a Mileto per visitare il suo amico Nicia, compra una conocchia di avorio per farne dono a Teugenide moglie di quello, insieme con questo breve e leggiadrissimo componimento.

[1] Fidatamente di Nileo alla chiara
Cittade ec.

Vale a dire Mileto che fu fondata da *Nileo* figlio di Codro.

[2] Archia d' Efira nel Trinacrio suolo,

Archia di Corinto, detta prima *Efira*, era discendente da Ercole, e fu uno dei capi della colonia, che l' anno 375 innanzi l' era volgare venne a fondare Siracusa nel Trinacrio suolo. Dicesi poi *Trinacria* la Sicilia pei tre promontorii τρία ἄκρα, che le danno la forma di un gran triangolo. Onde Ovidio nel lib. IV. de' Fasti cantava:

Terra tribus scopulis vastum procurrit in aequor
Trinacris, a positu nomen adepta loci.

L' AMICO INCOSTANTE

IDILLIO XXVIII.

Il vino fa che ognor si parli il vero.
O dolce e caro obbietto
De' miei desiri; ebbro son io: mestiero
Egli è però che schietto
Il mio dir sia. Le cose,
Che da gran tempo ascose
Porto nell' alma, appieno
Dunque esporrò. Fiamma d' amor non mai
Per me t' accese interamente il seno.
Il so: perciò mia vita,
Non rischiarata da' fulgenti rai
De' tuoi soavi lumi,
È per metà perita.
Ah! se il volessi, certo io condurrei
Felice al par de' Numi
Ognora i giorni miei:
Ma tu non vuoi, e tenebra profonda
Di notte mi circonda.
Crudel, perchè così cruciar chi t' ama?
Dell' etade tu sei nel primo fiore,

Ed io di te maggiore;
Ma se mia ardente brama
Paga facessi, certo
Fora a te meglio, e me n'avresti merto.
Deh più costante e fido
Poni in un'arbor sola un solo nido,
Ove impossibil sia
L'accesso a serpe ria.
Oggi ti mostri vago
Di questo ramo, e diman poi di quello,
E poscia non mai pago
Ne cerchi altro novello.
Se alcun te mira, e loda il bel sembiante
Tosto ne vieni amante,
Tanto che tutto a lui l'affetto doni,
Ed in non cale il primo amor riponi.
Parmi che de' superbi
Voglia tener lo stile.
Deh, se la vita a lungo il Ciel ti serbi,
Ama chi t'è simile.
Così operando grido
Di buono avrai nel tuo paterno nido:
Nè a te fia grave l'amorosa soma.
Amor già vince e doma
Il core uman: l'avea
Ben io di ferro, e presto ei lo rendea
Molle. Ora sol desio
Premere il labbro tuo col labbro mio.
Rammenta che sul volto un anno pria

Più fresca ti fioria
Di gioventù la rosa,
E che in breve momento
Divien canuto il mento
E la fronte rugosa.
Fugge la verde età, che al tergo ha l'ali; [1]
Nè dato è a noi mortali
Addietro rivocarla: ognor più lenti
Noi diventiamo e inetti
A conseguir ciò che ne fa contenti.
A questo pensa, e più benigni affetti
Accogli dentro al core,
E schietto corrispondi al nostro amore.
Perchè venuto più negli anni avanti
Almen fra noi succeda
Che, se più non amanti,
Quai Patroclo ed Achille amici siamo.
E questo io solo bramo;
Ma tu miei voti in preda
Lasci de' venti, e intanto
Dici in tuo core: a che turbarmi tanto,
Sventurato che sei?
Ed io per te ne andrei,
Solo che il comandassi,
Dell' Esperidi agli orti, o dove stassi
Cerbero sulla porta
D' Averno a guardia della gente morta.
Ma se mai fia che meno
Venga l' intensa voglia,

Onde in foco d'amor sì m'arde il seno,
Quantunque dalla soglia
Dell' ostel tuo mi chiame,
Non io per certo appagherò tue brame.

NOTE.

—

[1] Il vino fa che ognor si parli il vero.

È notissimo il proverbio. *In vino veritas.* Euripide chiama il vino κάτοπτρον νοῦ, specchio dell'animo.

[2] Fugge la verde età, che al tergo ha l'ali ec.

Troppo sarebbe se noi volessimo allegare i molti poeti, i quali parlando della fuga del tempo, si esprimono in modo non dissimile dal nostro Autore. Ci restringeremo a due soli.

Giovenale Sat. IX. v. 126.

> . . . . . . *Festinat enim decurrere velox*
> *Flosculus, angustae miseraeque brevissima vitae*
> *Portio: dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas*
> *Poscimus, obrepit non intellecta senectus.*

Ed il Petrarca Sonet. 232. P. II.

> La vita fugge, e non s'arresta un'ora:
> E la morte vien dietro a gran giornate.

E nel Trionfo del Tempo

> Veggio la fuga del mio viver presta,
> Anzi di tutti: e nel fuggir del Sole
> La ruina del mondo manifesta.
> . . . .
> Volano l'ore, i giorni, e gli anni, e i mesi;
> E 'nsieme, con brevissimo intervallo,
> Tutti avemo a cercar altri paesi.

———

IN MORTE DI ADONE

IDILLIO XXIX.

Quando il vago Adone estinto
Citerea si vide innante,
Che scomposto il crine, e tinto
Di pallore avea il sembiante,
Agli Amori disse: ratto
Il cinghiale a me sia tratto.

Quelli allor tosto volando
Se ne andaron per la selva,
La qual tutta ricercando
Ritrovâr la trista belva,
Che da loro ben legata
Venne ed una ed altra fiata.

Mentre questi la traeva
Per la fune ond' era avvinta,
Quei coll' arco la batteva,
E da un terzo era sospinta,
Che per tema della Diva
Lenta lenta se ne giva.

Cui di Cipro e di Citera
La Dea: dunque hai lacerato,

O più cruda d' ogni fiera,
Questo fianco dilicato,
Hai tu dunque tanto ardito
Di dar morte al mio marito?

E la belva rispondea:
Per te giuro, e pel consorte
Tuo leggiadro, o Citerea,
Per le dure mie ritorte,
Per color che di me in traccia
Furo e diedermi la caccia,

Che allo sposo tuo giammai
Poter io recare offesa
Certamente non pensai:
Era sol mia mente intesa
A guardare il vago aspetto
Che sì m' arse dentro al petto.

Nè potendo comportare
Più del cor l' intenso ardore,
Mentre nudo il fianco appare,
Stretto fui dal grande amore
A baciarlo, e il dente mio
Ahi che allora lo ferio.

Ora dunque, o amabil Diva,
Prendi questi denti miei,
Li punisci, e me ne priva
Chè d' amor son fatti rei:
A che averli? per me sono
Di natura inutil dono.

Che se poco è al tuo desire,
I miei labbri prendi ancora.
E perchè mai ebbero ardire
Di baciar? Venere allora
Pietà n' ebbe, e agli Amor volta
Disse: sia dai lacci sciolta.

Seguì sempre da quel giorno
Della Dea la grata belva
L' orme sante, nè ritorno
Unqua fece alla sua selva;
Anzi volle sull' altare
Le ree zanne pria bruciare.

ALCUNI EPIGRAMMI

ATTRIBUITI

A

TEOCRITO

EPIGRAMMI

I.

Le fresche rose, e il folto sermollino
Sacri alle Muse sono:
E, Febo, a te la nereggiante fronda
Del lauro, che il divino
Tuo capo orna e circonda,
Della Delfica rupe è sacro dono.
Ma il cornuto capron dai bianchi velli,
Che al terebinto viene
Sbrucando ognora i rami tenerelli,
L'altare tingerà delle sue vene.

II.

Quel bianco Dafni, che facea conserto
Con dolci avene ai pastorali carmi,
Ebbe al Dio Pane questi doni offerto.
La sampogna, il bastone, un affilato
Dardo, una pelle di cerbiatto, un zaino,
In cui poma recare egli era usato.

III.

Le stanche membra in mal punto adagiate,
O Dafni, hai sulle foglie;
E il dolce sonno mal da te or si coglie.
Pane, e Priapo cui l'edera preme
Il vago crin, lasciate
Le piccole forche hanno
Sul colle; e di te vanno
In cerca: ed ecco insieme
Muovono in verso questa
Spelonca. Olà ti desta
Da un sonno che può sol recarti male,
E per ratto fuggir metti ai piè l'ale.

IV.

Orton di Siracusa, o pellegrino,
T'avverte che non mai di notte il verno
Ti metta a viaggiare ebbro dal vino.
Ciò a lui fu morte. Ora in estranio lido
Giace sepolta la corporea salma
Lungi dal caro suo paterno nido.

V.

Misero Tirsi, a che ti giova il tanto
Rammaricarti, e sempre
Molli le luci aver d'inutil pianto?
La tua capretta, onor del branco, al cupo
Fondo d'Averno è scesa,
Dilacerata da un ingordo lupo.
Latrano i can: qual pro? se ria fortuna
A te della rapita
Non consente toccar reliquia alcuna?

VI.

Abbi alla vita ognor riguardo, e al mare
Non la voler improvvido affidare:
Che senza ciò pur troppo ancora è breve
Il corso, che il mortale al suo fin deve.
Tu dalla Celesiria, o Cleonice,
Partisti in fretta, ahi misero e infelice!
Per mercatare nella ricca Taso;
Mentre tragitti il mar, sendo all' occaso
Le Pleiadi, avvien che sia in un sol punto
Al lor tramonto il morir tuo congiunto.

VII.

Deh, per le Ninfe, vengati talento,
  Mentre la cetra io suono,
  Dal doppio flauto trar dolce concento.
Farà egli pur con incerate avene
  Il bifolchetto Dafni
  Di soave armonia l'orecchie piene.
Dopo quell'antro, all'irta quercia appresso,
  Noi Pane sveglieremo,
  Fosse pur ei da grave sonno oppresso.

VIII.

SUL SUO LIBRO

Due Teocriti siamo: uno ebbe in Chio
  I suoi natali, ed io
  Di questo libro autor la luce vidi
  Ne' Siciliani lidi
  In Siracusa popolosa. Padre
  Prassagora, e Filina inclita madre
  Fummi. Ne' versi mai
  Musa straniera alcuna io non chiamai.

IX.

Archiloco poeta or qui tu mira,
Di cui la fama così chiaro grido
Alto destò per quanto il sol si gira
Dall' Indo sino al Mauritano lido.
Caro ad Apollo ed alle Muse, tanto
Ebbe ne' carmi e nella cetra ei vanto!

X.

Ipponatte scrittor di giambi giace,
O vïator, rinchiuso in questo avello.
Non t' appressare, se a bontà verace
Avesti il core sempre mai rubello:
Se alle virtù de' genitor conformi
Son poi le tue, qui siedi, ed anco dormi.

XI.

Al lustro e mezzo ancor non aggiungea
  Questa fanciulla, e a Pluto
  Innanzi a molte di sua età scendea.
Dal duol consunta fu pel gran desio
  D' un fratellin, che morte
  Nel vigesimo mese ahi le rapio.
Quanto soffristi, o Peristère! il fato
  Come sì tosto, e quali
  Crudeli affanni all' uomo ha preparato!

IDILLII

DI

MOSCO

MOSCO

Tanto poco si sa della vita di Mosco, che alcuni l'hanno perfino confuso con Teocrito. Considerando però le poesie dell'uno e dell'altro, chiaro apparisce che non possono essere parto di un solo e medesimo ingegno, perchè i caratteri ne sono troppo opposti. Dall' Idillio di Mosco sopra Bione, e da quello pure sull' Alfeo si vede che egli era Siciliano, e, se crediamo a Suida, compatriota di Teocrito, essendo Siracusa la sua patria. Suida pure ne dice che fu discepolo del Grammatico Aristarco, e che visse al tempo di Tolomeo Filometore: [1] dal che seguita che egli sarebbe fiorito un secolo circa dopo Teocrito. Ma dicendo egli nell' Idillio sopra la morte del suo maestro ed amico Bione, che fra i Siracusani lo piangeva anche Teocrito, pare che molto ragionevolmente si possa dedurre che questi

[1] Questo Tolomeo dicesi *Filopatore*, *Filometore* e *Filadelfo* per antifrasi: perchè sospettavasi che avesse avvelenato il padre, come è certo che fece morir Berenice sua madre, Magas unico suo fratello, ed Arsinoe sua sorella e moglie.

tre poeti siano stati contemporanei. Ciò che sappiamo di certo intorno a Mosco è che egli apprese la poesia buccolica da Bione.... *così volesti - Altrui gli averi, ed i bei carmi in dono - A me lasciare.....* Questo solo conosciamo della sua vita: tutto il resto è incerto.

Parlando di Teocrito abbiamo riportato il giudizio che di esso e di Virgilio dà il dotto Gravina: ora ci piace qui riferire quanto su Teocrito e Mosco ne giudica il Leopardi. I caratteri dell'uno e dell'altro, ei dice, sono ben diversi. Sì Teocrito che Mosco sono originali, giacchè Mosco non è copista come Virgilio; ma cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguito due strade diverse. Teocrito d'ordinario è più negletto, più povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta anche più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito, più elegante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In Teocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza. Teocrito ha nascosto più accuratamente l'arte, di cui si è servito per dipingere la natura. Mosco l'ha lasciata trasparire un pocolino, ma in un modo che alletta e non annoia, che fa gustare e non sazia, che mostrando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa desiderare di vedere ancor questa. La natura nelle poesie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non è offuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte. Questa viene ad assidersi al fianco della natura, e

la lascia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un poeta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è sortito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha contratto i vizii dei cittadini, è il Virgilio dei Greci, ma un Virgilio che inventa e non trascrive, e che inoltre canta in una lingua più delicata, e in un tempo che conserva alquanto più dell' antica semplicità. Questa da Mosco fu sottomessa all' arte, ma non guasta, anzi talvolta fu lasciata spaziare liberamente. È stato detto che egli piace anche a quelli che sono accusati di non saper gustare la semplicità degli antichi. Quanto a me, non ardisco anteporre Mosco a Teocrito che ha bellezze inarrivabili, e che fra gli antichi è per eccellenza il poeta de' pastori e dei campi; ma non ho difficoltà di dire che a qualcuno de' suoi Idillii, nel quale domina quello stile austero, che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna con tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e colte poesie di Mosco.

IDILLII

DI

MOSCO

AMOR FUGGITIVO

IDILLIO I.

Venere Amor suo figlio
Iva cercando un giorno
Rompendo in queste grida:
Se alcun pe' trivii errar lo vide intorno,
In volontario esiglio
Da me fuggissi. Un bacio a chi l' insegna
Darò; ma chi mel guida,
O fa che volga a me di nuovo il piede,
Un bacio no; più degna
Gliene darò mercede.
Ancora che s' ingegni
Celarsi, a molti segni
Potrai tu ben distinguerlo fra mille.
Non pinge nel candore
Di neve le sue carni; ma in vivace
Fuoco le accende: acute ha le pupille
E ardenti; ognor la mente
Maligna, e dal mendace
Labbro non esce fuore
Quel che dentro dal cor ei pensa e sente.

20

Il favellar soave
Il mel vince in dolcezza;
Ma quando poi si adira,
È pieno di fierezza.
Fanciul maligno egli ave
Indole tal che il tira
Solo a mentire, e a far fraude ed inganno,
E fin ne' scherzi è di periglio e danno.
Crespa è la chioma d'ór, mostra la fronte
Lascivia audace, picciola è la mano,
Ma pur non scaglia invano
Giammai suoi dardi, e lunge
Tanto con essi va, che all' Acheronte
E al re d'Averno giunge.
Ignudo ha il corpo, ma la mente ascosa.
Vola siccome augello:
Uomini e donne assale, ed or su quello
Or su questo si posa,
E in mezzo al cor si annida. Un picciol arco
Porta mai sempre carco
D'un infallibil telo
Che sebben picciol pure giunge al cielo.
Dall' omero gli pende
Un turcassetto d'ór pieno di strali,
Onde di punte amare
I miseri mortali,
E me medesma offende.
Tutto è in lui crudo, e suole
Tal face anco portare

Che vie più infiamma il Sole.
Se avvien che il prenda, allor d'aspre ritorte
Fa che lo stringa forte,
Nè sentirne pietade, e a me il conduci.
Sebben bagnar le luci
Di lagrime lo veda,
Non sia che tu gli creda.
Sempre in quel falso viso
Inganna il pianto e il riso;
Traggilo pure. E se a te poi si stringe
Per darti un bacio, il tieni
Lungi, che di veleni
Fieri i suoi labbri tinge.
Se dice lusingando: or prendi queste
Armi che t' offro: infeste
Tutte, e di foco sono:
Non le toccare, chè fallace è 'l dono.

NOTE.

Tra i molti che hanno imitato questo graziosissimo Idillio merita il principal luogo il Tasso, il quale ne ha preso l'idea che serve di materia al suo *Amor fuggitivo*, ed al prologo dell'Aminta. Pensieri e parole s' incontrano spesso nei due poeti, ed il giovane studioso ne può fare un utile confronto.

[1] Venere Amor suo figlio
Iva cercando un giorno
Rompendo in queste grida:
Se alcun ec.

Il poeta fa che Venere prometta premii a chi le insegna, o conduce il figlio, secondo la maniera che gli antichi solevano tenere nel far ricerca delle cose smarrite, che era questa. Un banditore pubblicamente dava ragguaglio di ciò che erasi perduto; e prometteva un premio a chi gli sapesse indicare dove era, e un altro premio maggiore a chi gli portasse e consegnasse la roba cercata.

EUROPA

IDILLIO II.

Era già l' ora che cantando il gallo
Suol vicina annunziar l' alba novella,
E più dolce del miel sulle palpebre
Sedendo il sonno mollemente scioglie
Le membra, e lega i lumi, e per le case
Lo stuol s' aggira de' veraci sogni; [1]
Quando Ciprigna alla vezzosa Europa
Un ne mandò piacevole e gradito.
Di Fenice la bella e bianca figlia
Un fior di verginette era, e nel mentre
Nell' alte stanze del real palagio
Dormia, veder le parve a gran tenzone
Per lei venire due regioni opposte
Che forma ed atti avean di donna, l' una
Straniera, Asiana l' altra; e questa, ch' era
Del suo suolo natia, maggior contesa
Facea dicendo sè madre e nutrice
Alla fanciulla; e di rincontro quella
Con forte man tenendo Europa a lei
Esser dal fato e dall' Egioco Giove

In don concessa alto affermava; e intanto
A sè non riluttante la traeva.
Balzò dal letto Europa, il cor per tema
Palpitandole in seno, chè verace
Vision le parve il sogno; e lunga pezza
Stette sedendo tacita ed immota:
Chè ambe le donne ancor, quantunque desta
Chiaramente veder starsi dinanzi
Agli occhi le sembrava, al fin proruppe
Dopo lungo silenzio in queste voci:
Oh qual de' Numi m' inviò siffatte
Larve, e quai sogni mai, mentre in balia
Del dolce sonno io m' era sulle molli
Piume adagiata, sbigottìr mia mente?
E chi fu quella che dormendo vidi
Donna straniera che sì 'l cor mi prese?
Oh quanto caramente a sè m' accolse
Volgendo in me l' affettuoso guardo
Siccome a dolce figlia! oh piaccia ai Numi
Che solo a bene un tal sogno ne torni!
Surse ciò detto, ed a cercar si diede
Le care sue compagne a lei d' etade,
D' indole, voglie e nobiltà conformi.
Con esse in festa sempre e in lieti scherzi
Stava, o alle danze si movesse il piede,
O alle correnti dell' Anauro insieme
A tergere le membra, o di odorosi
Gigli si gisse a dispogliare il prato.
Vennerle quelle incontro tosto, ognuna

Recando in mano un canestrin da fiori,
E gir ne' prati alla marina, dove
Soleano in vaghi drappelletti unirsi,
E diletto pigliare alla fragranza
Delle rose, ed al suon vario dell' onda
Che alla piaggià si frange. Europa avea
Un canestrino d' ór, opera egregia
Ed ammiranda di Vulcan, che in dono
A Libia diede allor che di Nettuno
Al talamo si addusse. Ella alla vaga
Telefaessa, che di sangue giunta
L' era, donollo; e quest' a Europa sua
Vergine figlia fenne un bel presente.
Molte per artificio a veder care
Eranvi sculte imagini. La figlia [a]
D' Inaco in oro vi splendea: di donna
La sua forma non era, ma di bianca
Giovenca tenerella, che sospinta
Da troppo rio furore i salsi flutti
Fendea co' piè di natatrice in guisa.
Nel colore del ciel tingeasi il mare;
E due sul lido l' uno all' altro presso
Sovra un ciglion di maraviglia pieni
Al nuotare di lei stavano intenti.
In altra parte poi Giove miravi
Con amorosa man soavemente
Palparla e carezzarla in quel che uscita
Era dall' onde là, dove con sette
Foci il gran Nilo al mar porta tributo,

E quivi di cornuta vaccherella
Ritornarla nel suo primiero aspetto.
Le correnti del Nilo eran d' argento,
Di rame la giovenca, e Giove d' oro.
E sotto gli orli del paniere intorno
Di Maia il Figlio era effigiato, presso
A lui giaceva estinto Argo che cento
Occhi ebbe ognor veglianti, e dal cui sangue
Nasceva poi leggiadro e vago augello
Che iva superbo per le occhiute piume,
Le quali a guisa di gonfiate vele
Di nave velocissima spiegando
Tutto all' intorno poi l' estremo labbro
Del bel paniere d' ôr coprian. Tal era
D' Europa leggiadrissima il canestro.
Giunte ai fioriti prati si dier tosto [3]
A coglier questo o quel fiore, secondo
Che più lor talentava, e chi narciso
Odoroso coglieva, e chi giacinto;
Altre il serpillo e pallide viole.
E per quei prati, cui nutre ed adorna
La dolce primavera a terra sparse
Molte cadevan spicciolate foglie.
Altre a predare l' odorata chioma
Del biondo croco pur correano a gara.
Ma in mezzo a tutte la regal fanciulla,
Qual fra le Grazie Venere, splendeva.
Ella era intesa solamente a cogliere
Di sua man dilicata il bel vermiglio

Di fresche rose; ma pigliar diletto
Più a lungo non dovea de' fior, nè intatto
Serbare il cinto virginal. Non tosto
Giove la vide che sentissi il core
Trafitto e domo da improvviso strale
Di Ciprigna che può sola fra' Numi
Assoggettare all' amorose prove
Il gran Tonante stesso. Ei per fuggire
L' ira tenace di Giunon gelosa,
Ed ingannar la tenerella mente
Della fanciulla con mentite forme
Sua Deitade ascose e si fe' toro.
Non qual s' impingua entro a stallaggi, o quale
Con curvo aratro il duro suolo insolca,
Nè qual si pasce fra gli armenti, o domo
Pesante plaustro dietro a sè strascina.
Biondo era tutto, sol che gli splendea
Candida macchia sulla fronte adorna
Di corna eguali e liscie, che piegate
In mezzo cerchio, di falcata luna
Tenean la forma: i lumi avea cilestri,
E lampeggianti d' amoroso foco.
Entrò nel prato. Nè al vederlo quelle
Fanciulle paventâr: anzi si mise
Grande desiro in tutte d' accostarsi,
E di palpar l' amabile torello,
Il qual spirava intorno una fragranza
Divina che vincea del molle prato
Il soave olezzar. Fermossi innanzi

Alla leggiadra verginella Europa,
E vezzeggiando le lambiva il collo.
Ella il palpava, e delicatamente
Di sua man gli tergea la molta spuma
Che di bocca gli usciva, e lo baciava.
E quel rompeva in sì dolci muggiti
Che tu creduto avresti udire il suono
Armonïoso di Migdonio flauto; [5]
Poscia nanti a' suoi piè chini i ginocchi
E lievemente ripiegando il collo
Pur le guardava, e l'ampio dorso offriva.
Alle fanciulle ben chiomate allora
Si volse Europa lietamente e disse:
Dolci compagne, venite, venite;
E meco assise su questo torello
Trastullatevi alquanto, che per certo
Spianando il dorso qual su navicella
Tutte ne accoglierà. Vedete come
È mansueto! punto ei non somiglia
Agli altri tori. In lui benigna e umana [6]
Mente si chiude, e la favella solo
Gli manca. Così dice, e sorridendo
Gli si assetta sul tergo. Stavan l'altre
Per salirvi; ma quel ratto si leva,
E corre al mar colla bramata preda.
Ella si volge, e le compagne amate
Alto chiamando lor tende le mani,
Ma indarno che raggiungerla non ponno.
Quello si caccia in mare, e qual delfino

Con unghia soda fende i vasti flutti.
Giace l' onda tranquilla, ed i marini
Mostri saliti dal profondo a gala
Gli fan corona e seguito, e non dubbio
Segno di festa dan lieti guizzando.
Uscîr dall' onde le Nereidi, e assise
Sovra balene gli teneano dietro
In bell' ordin schierate. Anche lo stesso
Ennosigeo del mare i sommi flutti
Rispianando dinanzi al suo germano
Eragli scorta nel marin viaggio.
Ed i Tritoni de' profondi gorghi
Abitatori intorno a lui raccolti
Ivan sonando colle lunghe conche
Un canto nuzïal. La bella Europa [7]
Premendo il dorso del divin torello
All' un de' corni si tenea con una
Mano, e coll' altra la purpurea vesta
In su traeva tanto che l' immenso
Fiotto del bianco mar l' estremo lembo
Nè pur bagnava. Un venticel leggiero
Sugli omeri di lei gonfiando il lungo
Manto, siccome suol vela di nave,
La fea più lieve. Ma poi che fu lungi
Dal patrio suolo, nè più lido alcuno, [8]
Nè monte si scorgea sublime, e solo
Di sopra il ciel, di sotto il mar profondo,
Guatando intorno ruppe in questi accenti:
Ah dove mai, toro divin, mi porti? [9]

E chi sei tu che sì 'l cammino t' apri
Coi forti piedi in mare, e nol paventi?
È dato solo alle veloci navi
Agevolmente correr queste vie
Che terribili sono e paurose
Ognora ai tori. Qual dolce bevanda
Dal mar tu speri, o qual gradito cibo?
Un Nume certo sei, chè tu fai cose
Convenïenti solamente a' Numi.
I delfini non van per terra, e i tori
Non passeggian sull' onde; e tu del pari
E terra e mare intrepido trascorri:
E l' unghie a te son remi. Oh sì che ancora
Vedrotti qual augel levarti in alto
Ed i campi del ciel fender volando?
Ahi lassa! che lasciato il patrio tetto
Sola vo errando, ed in balia di un bue
Navigo a stranii lidi. Ah tu propizio
Mi sii Nettuno che l' imperio tieni
Del biancheggiante mar. Te del mio corso
Duce e rettore credo ben: chè senza
Un qualche Dio non vo certo per queste
Umide vie. Sì disse; e il ben cornuto
Torello di rincontro a lei rispose.
Fa cor, fanciulla, de' marini flutti
Non temer punto. Giove io son, dappresso
Ti sembro un toro, chè apparir posso io
Qual più mi piace. Amor di te soltanto
M' indusse a gire sotto queste forme

Per mar sì vasto. Accoglieratti Creta,
Che fu mio dolce nido: e qui le tue
Nozze faransi; e da me avrai famosi 10
Incliti figli che nel patrio suolo
Su tutti porteran corona e scettro.
Sì disse, ed al suo dire appien rispose
L' effetto. Apparve Creta, e di bel nuovo
Giove rifulse in altre forme: il cinto
Le sciolse; e l' Ore ne allestiro il letto.
Ella vergine già tosto divenne
Al gran Saturnio sposa, ed in divina
Prole s' incinse, e presto ancor fu madre.

NOTE.

—

Nell' antiche edizioni questo Idillio vien posto fra quelli di Teocrito; ma oramai tutti i critici mossi dall' autorità di antichissimi manoscritti e dalla somiglianza dello stile lo attribuiscono a Mosco. Il cav. Marino nell' Idillio che intitolò *Rapimento di Europa* non fa, osserva il Leopardi, che dilatare ed allungare, vale a dire corrompere questo di Mosco, di cui spesso tradusse anche fedelmente interi luoghi.

[1] Lo stuol s' aggira de' veraci sogni;

Ella è cosa notissima che i sogni fatti verso il mattino erano tenuti dai Gentili come veraci e mandati dagli Dei, a differenza di quelli i quali, facendosi prima di mezza notte o poco dopo, si credevano originati dalla gravezza delle vivande.

Vedi Leopardi *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi.*

[2] . . . . La figlia
D' Inaco in oro vi splendea:

La descrizione della favola d' Io, nota il Leopardi, non sembra collocata qui a caso dal Poeta, ma bensì a cagione dell' analogia che v' ha tra Europa che naviga trasportata da Giove in sembianza di toro, ed Io che in forma di vitella va nuotando sul mare.

[3] Giunte ai fioriti prati si dier tosto
A coglier questo e quel fiore, ec.

In simil guisa Ovidio nel IV. libro de' Fasti descrive Proserpina e le sue compagne intente a cogliere fiori.

Haec implet lento calathos e vimine textos;
Haec gremium, laxos degravat illa sinus.
Illa legit calthas; huic sunt violaria curae;
Illa papavereas subsecat ungue comas.

Has, Hyacinthe, tenes; illas, Amaranthe, moraris:
Pars thyma, pars casiam, pars meliloton amant.
Plurima lecta rosa est; et sunt sine nomine flores:
Ipsa crocos tenues, liliaque alba legit.

Claudiano pure imita queste descrizioni di Mosco e di Ovidio nel II. lib. del Ratto di Proserpina. Noi riporteremo la bella traduzione, che di quel luogo ci ha data il chiar. Prof. Giuseppe Rigutini.

. . . . Si spande
Qua e là la turba, come sciame d'api
Sul timo Ibleo si getta, allor che i duci
Il cereo campo muovono, e dal cavo
Arbor sulle novelle erbe si cala
Susurrando lo stuol. Quale alle brune
Viole il ligustro intreccia, e qual si adorna
Dell'amaranto, e qual bella passeggia
Di rose e gigli. Colgono te pure,
O Giacinto, che il dolor dimostri
Ne la tua forma, e te, Narciso, onori
Oggi di primavera, un di leggiadri
Garzoncelli, tu nato in sull'Amicla,
In Elicona tu: all'un fatale
Fu l'error della palla, all'altro il margo,
Delio l'un piange per la rotta fronte,
L'altro il Cefiso per le infrante canne.
Vaga su tutte di raccorre i fiori
Proserpina, di Cere unica speme;
I viminei canestri or colma, ed ora
I fiori intreccia, e inconsapevol s'orna
Di ridenti ghirlande, infausto augurio
Del vicino Imeneo.

[1] Trafitto e domo da improvviso strale
Di Ciprigna

Vedi la nota 2. dell'Idillio XI. di Teocrito pag. 121.

[2] . . . . . Migdonio flauto

Dalla Migdonia, che era una parte della Frigia maggiore, è denominato il flauto, il quale dai Latini solea dirsi *tibia Phrygia*, ed anche *tibia Berecynthia*.

[6] . . . . In lui benigna e umana
Mente si chiude ec.

Ovidio nel libro II. delle Metamorfosi narrando esso pure la favola di Europa dice del toro:

Nullae in fronte minae, nec formidabile lumen,
Pacem vultus habet.

[7] . . . . La bella Europa
Premendo il dorso del divin torello
All' un de' corni si tenea ec.

A questo luogo è somigliante quello di Ovidio Metam. l. II.

. . . . *Pavet haec, litusque ablata relictum*
Respicit; et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est; tremulae sinuantur flamine vestes.

Nella guisa medesima anche il Poliziano nel primo libro delle sue leggiadrissime stanze descrive il rapimento d' Europa.

Nell' altra, in un formoso e bianco tauro
Si vede Giove per amor converso
Portarne il dolce suo ricco tesauro;
E lei volgere il viso al lito perso
In atto paventosa: e i be' crin d' auro
Scherzan nel petto per lo vento avverso;
La vesta ondeggia, e indietro fa ritorno:
L' una man tien al dorso e l' altra al corno.
Le ignude piante a sè ristrette accoglie,
Quasi temendo il mar che non le bagne:
Tale atteggiata di päure e doglie,
Par chiami invan le sue dolci compagne;
Le quali assise tra fioretti e foglie
Dolenti Europa ciascheduna piagne.
Europa (sona il lito), Europa, riedi:
Il toro nota, e talor bacia i piedi.

[8] . . . . nè più lido alcuno.
Nè monte si scorgea sublime, e solo
Di sopra il ciel, di sotto il mar profondo,

Orazio, il quale fa che Europa navighi di notte sul suo torello, ha imitato questo tratto nell' Ode 27. lib. III.

Nocte sublustri nihil, astra praeter
Vidit, et undas.

[9] Ah dove mai, toro divin, mi porti? ec.

Questo colloquio di Europa col toro pare troppo ingegnoso al P. Pagnini che dice, e con ragione, più naturali e patetici i sensi che Orazio le mette in bocca nella citata Ode 27.

[10] . . . . E da me avrai famosi
Incliti figli ec.

I figli, che di Giove nacquero ad Europa, furono Minosse, Sarpedonte e Radamanto, de' quali il primo ed il terzo per la loro giustizia furono deputati insieme con Eaco ad esser giudici nell'Inferno.

CANTO FUNEBRE

IN MORTE DI BIONE.

IDILLIO III.

In alto e flebil suon destate or l'eco,
  Voi poggi e fiumi; e tu pur, Doric' onda, [1]
  L' amabile Bion piangi con meco.

Ogni erbetta, ogni pianta ed ogni fronda,
  E ciascun fior languendo in' sullo stelo,
  Mestamente al comun duolo risponda.

Anemoni, e voi rose, a cui fe' 'l cielo
  Dono di bello porporin colore
  Ammantatevi pur d' un fosco velo.

E tu, giacinto, mostra il tuo dolore
  Nelle foglie descritto assai più tanto
  Ora che morto è un chiaro e buon cantore.

Sicule Muse, incominciate il pianto. [2]
  Dolci usignuoli, con più pio lamento
  Intra le frondi ad Aretusa il canto

Or fate udire, che Bione è spento:
  E morte dispietata in un con esso
  Ne tolse i carmi e il Dorico concento.

Le dolci note, che Bione stesso
Cantava, modulando voi pur gite,
Strimonii cigni, alle vostre onde appresso, 5

Ed alle Tracie fanciullette dite:
Del Dorïese Orfeo sono i dì spenti.
Sicule Muse, il varco al pianto aprite.

Quel sì caro ai pastori ed agli armenti
Sotto quercia romita ahi non più desta
La voce al canto; e fra le morte genti

Di Lete or muove la canzon funesta.
Suon d'eco più dai colli a noi non giunge:
Muta è la valle, muta è la foresta.

E la giovenca dal torel non lunge
Mesta s'aggira, nè d'erbette grate,
Nè più di fonti ora desio la punge.

Sicule Muse, inizio al pianto date.
Bione, al tuo morir fu Apollo indutto
A lagrimar d'altissima pietate.

Fauni e Priapi pure il viso asciutto
Non potero tener, e a brun vestiti
Mostraro aperto loro acerbo lutto.

Sospira or Pane i tuoi carmi graditi:
Nelle Naiadi ancora avvien che abbonde
La doglia sì che spargono infiniti

Pianti, e alle fonti lor crescono l'onde.
Eco, che più ridir tue care note
Non può, nell'antro giace e non risponde.

Or che Bion non vive, ogni alber scuote
Tutti li frutti suoi da sè lontano;
Nè stelo alcuno i fior più regger puote.

E delle agnelle agli uveri la mano
Approssimare per lo dolce latte,
E per cogliere il mel da' fàvi, è invano.

Tutte le fonti di dolcezza fatte
Aride or sono, e per lo duol crudele
Le pecchie al lavorar non son più adatte.

Che giova mai cercare altrove il miele,
Se manca il tuo? movete in alto grido,
Sicule Muse, pur vostre querele.

Tanto non pianse unqua delfin sul lido.
Nè Filomena andò gli antichi lai
Sì rinnovando dall' alpestre nido.

Non d' alta rupe lamentossi mai
Sì tristamente Progne: nè Ceice
Per Alcïone trasse tanti guai.

Nè Cerilo cantò mesto e infelice
Così sul mare, nè più crudo duolo
L' augello, che da Memnone si dice,

Mostrò, allorquando dispiegato il volo
In orïente a feral tomba intorno
Dell' aurora onorar volle il figliuolo.

Quanto si pianse qui, Bione, il giorno
Che tu lasciando noi tristi e dolenti
Ratto volasti a più lieto soggiorno.

Rondini ed usignuoli i tuoi concenti
  Udendo fur da te a parlare istrutti,
  Ed or sui rami destano lamenti.

Rispondon loro altri augelletti, e tutti
  In mesta guisa cantano a vicenda.
  Colombe, accòmpagnate i tristi lutti.

Sicule Muse, pur da voi si prenda
  Inizio a lagrimar. Or chi mai fia
  Che alla sampogna tua la mano stenda?

Certo, o Bion, nessun penso che sia
  Che osi toccarne pur le canne: sono
  Piene ancor del tuo spirto, e l' armonia

Eco ne accoglie. A Pan vo' farne dono:
  Ma se contento de' secondi onori
  Non fia, da quella non trarrà mai suono.

Te piange Galatea, che i rozzi amori
  E 'l canto del Ciclope in odio avea;
  E solo a te dal mar guardava, e fuori

Sovente uscita appresso ti sedea:
  Chè la tua voce di dolcezza piena
  Infinito diletto a lei porgea.

L' onde or non cura, e in la deserta arena
  Stassi de' bovi tuoi pascendo il branco.
  Il pianto desta, o Sicula Camena.

Quanto di dolce hanno le muse unquanco,
  Quanto di caro in giovinezza e bello
  V' ha, tutto al tuo morir venuto è manco.

Vener te bacia con più ardor di quello
  Che baciò Adon moriente; e sparge Amore
  Amaro pianto intorno dall' avello.

O Melete, che un dì suon di canore [5]
  Voci ti fe' più ch' altro fiume altero,
  Al vecchio aggiungi or nuovo e fier dolore.

Chè il dolce labbro di Calliope Omero
  La cruda Parca in prima a te rapio,
  Onde il figlio piangesti, e il mare intero

Sonò de' tuoi lamenti: affanno rio
  Novellamente a consumarti viene,
  Che un altro chiaro figlio or ti rapio.

Destate il pianto, o Sicule Camene.
  Ad una fonte ognun di lor fu caro.
  Quegli le labbra tinse in Ippocrene,

E con carmi divini e stil preclaro
  D' Elena bella e Menelao già rese,
  Non che del forte Achille il nome chiaro.

Questi, che bebbe ad Aretusa, imprese
  Guerresche e lutti non fe' suo subbietto,
  Ma Pane ed i pastori a cantar prese.

Pasceva armenti, e si prendea diletto
  Di munger vacche, ordir sampogne, e intanto
  Cantava i baci degli amanti, e in petto

Amor nutriva, e niun come egli tanto
  Fedel seguace di Ciprigna è stato.
  Sicule Muse, incominciate il pianto.

Molto pianto, Bion, per te versato
Fu per cittadi, ville ed ogni lido,
In guisa che non fu sì lagrimato

Pindaro a Tebe suo paterno nido: [6]
Nè pel suo vate in Ascra unqua si feo [7]
Come per te più lamentevol grido.

La ben munita Lesbo per Alceo [8]
Non si dolse così, nè mai più pio
Pel suo cantor fu il popolo di Teo. [9]

Di te più che d'Archiloco desio [10]
Ha Paro, e i versi tuoi pur Mitilene
Piangendo canta, e pon Saffo in oblio. [11]

Qual più pastore ha di facondia piene
Le labbra piange la tua morte, e solo
Conforto tragge da silvestri avene.

Sicelide l'onor del Samio suolo, [12]
E Licida, cotanto un dì ridente
D'occhi e d'aspetto, vinti ora dal duolo

Piangono in mezzo alla Cidonia gente.
Teocrito, e Fileta hanno già schiusa
La bocca alle querele, onde l'Alente

Fa questi risonar, quei Siracusa.
D'Ausonio carme io pur mesto tenore
Sveglio seguendo la silvestre musa;

Nella quale sì ben maestro e autore
A' discepoli ognor tu ti porgesti,
Che nel Dorïese canto ebber l'onore

D' esser eredi tuoi: così volesti
  Altrui gli averi, ed i bei carmi in dono
  A me lasciare. Ora da voi si desti,

Sicule Muse, il lamentevol suono.
  Ahi, ahi: poi che l'erbette, onde si abbella [13]
  Ogni culto orticel perite sono

Pel crudo verno, sempre ancor più bella
  In esse torna a rifiorir la vita,
  Tosto che riede la stagion novella.

Ma allora che dall' uom essi fuggita,
  Sia grande o forte, saggio poco o molto,
  Sonno l' opprime di notte infinita. [14]

E in grembo della terra, che l' ha accolto,
  Ogni fama di lui tosto si tace.
  In silenzio tu pur verrai sepolto.

E perchè dunque sì alle Ninfe piace
  Solo alle rane dar canto perenne?
  Che certo a me non punto invidia face:

Noioso è troppo. O mio Bion, ti venne
  A bocca un rio veleno, e tu il sentisti.
  Ma come dolce non allor divenne

Che i tuoi labbri toccò? Chi furo i tristi
  Avversi a' carmi sì, che dier l' incarco
  Che fosser tai veneni a te commisti?

Sicule Muse, aprite al pianto il varco.
  Ma tutti il fio ne pagheran. Compreso
  Vo sì di duolo, e sì d' affanno carco

Che qui soltanto a deplorare inteso
  Sono il tuo crudo fato. Ah ben vorrei
  Esser di Pluto alla magion disceso

Come un dì Orfeo ed Alcide. Allor potrei
  Certo saper se dolcemente ancora
  Canti al cospetto degl' inferni Dei.

In metro pastoral cantando ognora
  A Proserpina pur fa il sì gradito
  Siculo carme udir. Spesso nell' ora

Che a piè dell' Etna, o sul marino lito
  Intesa a trastullarsi era, il Doriese
  Canto suo labbro modular fu udito.

E se tanta pietà d' Orfeo la prese
  Al suon di mesta e dolce melodia,
  Che la sua cara Euridice gli rese,

Senza mercede il tuo canto non fia:
  Chè ai monti tuoi sarai certo mandato.
  A Pluto andrei, se dall' avena mia

Trarre sì dolce suon fossemi dato.

NOTE.

—

Questo soavissimo e tenerissimo canto dettato dal dolore e dalla gratitudine, col quale il poeta deplora la morte del suo maestro ed amico, è giudicato dal Leopardi la poesia più bella di Mosco ed un capo d'opera nel genere lugubre pastorale. Il nostro Sannazaro ne ha fatto una bellissima imitazione nell' Egloga XI. della sua Arcadia.

[1] . . . . . . e tu pur, Doric' onda,

Da Dori Dea del mare figlia dell' Oceano e di Teti si dà l'appellativo di dorica all' acqua marina.

[2] Sicule Muse, incominciate il pianto.

Intercalare imitato da Virgilio nell' Egloga VIII.

Incipe Maenalios mecum, mea tibia, versus.

E il Sannazaro Egloga XI.

Ricominciate, o Muse, il vostro pianto.

[3] Strimonii cigni, ec.

Sono così chiamati dallo Strimone fiume che divide la Tracia dalla Macedonia.

[4] L' augello che da Memnone si dice, ec.

La favola, qui accennata, è distesamente descritta da Ovidio nel libro XIII. delle Metamorfosi.

[5] O Melete, che un dì ec.

Il Melete scorre vicino alle mura di Smirne patria di Bione, e secondo alcuni, anche di Omero, che da questo fiume fu pure appellato *Melesigene;* e però finge bellamente il poeta che la morte di Bione sia pianta dal suo patrio fiume, come fu quella di Omero.

[6] Pindaro a Tebe suo paterno nido:

Pindaro, da Quintiliano chiamato con ragione il principe dei lirici poeti greci, nacque in Tebe di Beozia circa cinque secoli avanti l'era volgare. I primi onori, che egli consegul in tutte le pubbliche adunanze della Grecia, nelle quali al concorso del premio in poesia non si ammettevano donne, ne inducono a credere che la palma, per cinque volte sopra di lui riportata da Corinna, fosse data alla bellezza piuttosto che all'ingegno. Sl grande poi fu l'ammirazione, in che giustamente si ebbero le opere di lui, e sempre così onorata la memoria, che per sino i nemici della sua patria, nella ruina di quella, vollero risparmiata la casa del poeta, e rispettati i suoi discendenti. Le Odi, che di lui ci restano, vengono celebrate per magnificenza di concetti, nobiltà di sentenze, veemenza di figure, arditezza d'immagini, grandiosità di stile e copia felicissima di cose e di parole tanto che Orazio (Od. II. l. IV.) non esitò di giudicarlo *inimitabile* dicendo che chiunque tenti d'imitarlo più presto che giungere alla sublimità di sì gran poeta, farà il volo d'Icaro.

Credesi che sia morto in età di 86 anni, 435 prima di G. Cristo.

[7] Nè pel suo vate in Ascra unqua si feo ec.

Il vate di Ascra è Esiodo, così detto perchè fu allevato in questa piccola città della Beozia posta nella regione Tespiese alle falde dell'Elicona. Egli nacque in Cuma città dell'Eolide, e, secondo Varrone e Plutarco, fu contemporaneo di Omero,

[8] La ben munita Lesbo per Alceo
Non si dolse così, ec.

Alceo, poeta lirico viveva circa 600 anni prima dell'Era volgare. Nacque in Mitilene città dell'isola di Lesbo. Non ci rimangono delle opere di lui che pochi frammenti riportati da Ateneo e Suida. Il giudizio, che ne danno Orazio lib. 2. Od. XIII, e Quintiliano l. 10. c. 1., ce ne fa sentire maggiormente il dispiacere della perdita.

[9] . . . . . nè mai più pio
Pel suo cantor fu il popolo di Teo.

Il cantore di Teo è Anacreonte nativo di questa città della

Ionia. Egli fu contemporaneo di Policrate, di Solone e di Esopo. Le Odi, che di lui ci restano, sembrano dettate da Amore e dalle Grazie, tutte spiranti la più amabile e ingegnosa semplicità; ma dal lato del costume peccano di soverchia e biasimevole licenza. Al riferire di Luciano morì in età di ottantacinque anni, e gli fu posta nella cittadella di Atene una statua, che lo rappresentava come un uomo mezzo ebrio in atto di cantare a significar forse le sue inclinazioni.

[10] Di te più che di Archiloco desio
Ha Paro,

Archiloco poeta satirico nacque a Paro, una delle Cicladi, verso l' anno 700. prima di G. Cristo. Gli antichi ammirarono in lui energia di stile, vivacità d' imagini, sublimi concetti ed una satira vigorosa. Ma se la sua satirica bile fu tale da indurre Licambo, che gli avea fallita la promessa di dargli una figliuola in isposa, ad impiccarsi per disperazione, essa non riescì meno funesta a lui pure, poichè vuolsi che fosse tolto di vita da alcuni, che egli avea fatti segno de' suoi mordacissimi versi. Salvo pochi frammenti tutte le sue opere ci furono involate dal tempo.

[11] . . . . i versi tuoi pur Mitilene
Piangendo canta, e pon Saffo in oblio.

Saffo, famosa per le sue poesie e pe' suoi amori, ebbe i natali in Mitilene circa sei secoli prima dell' Era volgare. Sposò Cercole, uno de' più ricchi cittadini di Andro, il quale la rese madre di una figlia. Saffo fu piccola e poco bella, di passioni ardenti e non lodevoli. Dopo la morte del marito, concepì un amore tanto violento per un giovine di Mitilene chiamato Faone, che non potendo indurlo a corrisponderle, disperata precipitossi dal promontorio di Leucade nel mare. Da essa ha derivato il nome il verso saffico. Di tutte le sue opere non ci restano che tre odi non intere, le quali ben meritano gli elogi che gli antichi hanno dato a questa poetessa.

[12] Sicelide l' onor del Samio suolo,
. . . .
. . . . . e Fileta

Vedi la nota 4. dell'Idillio VII. di Teocrito pag. 87.

[15] Ahi, ahi: poichè l'erbette, onde si abbella
Ogni culto orticel perite sono

. . . .

In esse torna a rifiorir la vita,
Tosto che riede ec.

I sentimenti espressi in questi e ne' seguenti versi furono imitati da Orazio nell' Ode VII. del lib. 4°.

Immortalia ne speres, monet annus, et almum
Quae rapit hora diem.
Frigora mitescunt Zephyris: ver proterit aestas
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit: et mox
Bruma recurrit iners.
Damna tamen celeres reparant caelestia Lunae:
Nos ubi decidimus
Quo pius Æneas, quo Tullus dives et Ancus,
Pulvis et umbra sumus.

Il quale ultimo concetto Orazio avea preso da Euripide, il quale dice: ἄνθρωπος ἐστὶ πνεῦμα καὶ σκιὰ μόνον,

Altro l'uomo non è che vento ed ombra.

Bellissimi pensieri in vero, ed elegantissimamente espressi; ma non meno vivi e belli nella loro semplicità sono, quello dell' Apostolo S. Giacomo che scriveva

Vita est vapor ad modicum parens et deinceps exterminabitur,

e l'altro di Giobbe:

Homo... quasi flos egreditur et conteritur, et fugit velut umbra.

[16] Sonno l'opprime di notte infinita.

Nello stesso senso cantava Catullo:

Nobis, cum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

MEGARA MOGLIE DI ERCOLE

—

IDILLIO IV.

O dolce Madre, a che sì acerba doglia
Ti preme il cor, che amaramente piangi?
Non più sul volto la vermiglia rosa,
Che l'abbellia, si scorge: e perchè tanto
Ti consumi d'affanno, perchè forse
Il tuo illustre figliuolo è da un uom vile,
Quale lion da un debole cerbiatto,
Astretto a sostener travagli immensi?
Me sventurata! Perchè mai gli Eterni
A tante indegnità mi poser segno,
E i miei parenti con sì iniquo fato
Mi generaro? Ahi lassa me! Dal giorno
Che sua mi fece un così degno Eroe,
Più che la luce delle mie pupille
Ei mi fu caro, e caramente ognora
L'amo ed onoro. Ma nessun mortale
Visse di lui più sventurato, od ebbe
Dentro dal core a sofferir più affanni.
Padre infelice! egli coll'arco stesso,
Che ebbe da Apollo, e con gli acuti strali

Che dira Parca o le feroci Erinni
Gli dier, già cieco di furore e tolto
Di sè la casa tutta empì di strage
E lutto, e imperversando i dolci figli
A morte pose. Io con questi occhi, ahi misera!
Per man li vidi del lor padre stesso
Cader trafitti al suolo. [Oh chi sognato
Spettacol così fiero e miserando
Avria pur solo!] Nel lor sangue immersi
Invano essi chiamavano la madre,
Che nell' insuperabile sciagura
Al lor soccorso non potea levarsi.
Siccome augello, che da rio serpente [1]
Rapir si vede i non pennuti figli,
E tra le frondi del natio boschetto
Farsene crudo e miserando pasto,
Vola affannato intorno a quelli, e assai
Pietosamente lagnasi mettendo
Acutissime strida; ma non puote
Dar loro aita, chè nè pur s' attenta
Accostarsi per tema che l' orrendo
Mostro non se gli avventi. In simil guisa
Io misera qua e là per la magione
Correva forsennata alto piangendo
La cara prole. Oh fossi morta anch' io!
E tu Diana, che cotanto impero
Sulle tenere donne hai, tu m' avessi
D' un venenato stral punta nel core!
Noi tutti allora con funèbri onori

E molto pianto i cari miei parenti
Di propria mano in un medesmo rogo
Avrian composti, e il cenere racchiuso
In urna d' oro nel natio terreno
Serberebbesi. Or quelli in Tebe altrice [2]
Di cavalli hanno stanza, ed i fecondi
Maggesi insolcan degli Aonii campi: [3]
Io qui in Tirinto, aspra città di Giuno, [4]
Vivo d' affanni, che non cangian tempre,
Ognora oppressa; nè mai tregua ha 'l pianto.
E sol per pochi istanti egli m' è dato
Veder ne' lari miei l' amato sposo,
Cui per terra e per mare errando attende
Il grave pondo di fatiche immense,
Che egli, chiudendo un' indomabil alma
Nel ferreo petto, paziente porta.
Tu poi le notti e i dì, quanti da Giove
Dati ne sono, ti disciogli in lagrime.
E in queste mura non soggiorna alcuno
Altro congiunto che ne dia conforto:
Ch' oltre il pinifero Istmo han tutti stanza.
E misera non posso, altrui narrando
Le pene mie, disacerbar l' affanno;
Nè a cui mi volga io so, salvo che a Pirra
Mia dolce suora; ma pur essa è in preda
A fiero duol pel suo marito Ificlo
Altro tuo figlio. Certo, tu da un Dio,
E da un mortale ingenerato hai prole
Di quante al mondo son la più infelice.

Così ella disse, e con più larga vena
Giù per le guancie al delicato seno
Le cadde il pianto rimembrando i cari
Suoi figli ed i parenti. Alcmena anch' essa
Rigò di molte lagrime le gote,
E dal profondo sen gravi sospiri
Traendo, queste alla diletta nuora
Parlò savie parole. O dolce figlia,
Misera madre d' infelice prole,
Perchè sì tristo di dolore obbietto
Chiami al pensiero, ed amendue ne accori
Ricordando sciagure intollerabili
Che altra fïata fur da noi già piante?
Non basta il male che di giorno in giorno
Ne manda il fato? Ben di pianto è vago
Chi i nostri cási rimembrar si piace.
Fa core, o figlia, questa sorte a noi
Non statuiro i Numi: di soverchia
Doglia ti veggo consumar: te escuso
Io ben, chè spesso sazietà succede
Anco alla gioia; e sento in cor pietade
Altissima che incôlta sia tu pure
Dalla sventura che sul nostro capo
Tanto si aggrava. Ora per l' alma Cere
Ti giuro, e per Proserpina, [alle quali
Con suo gran danno sol chi c' è nemico
Empio spergiuri] che non men mi sei
Caramente diletta che se uscita
Fossi da questo seno, e ne' miei lari

Unica verginella a me cresciuta.
E certa io son che tu il conosci a prova:
Onde, cara, non dir che te non ami.
Che sebben versi più frequenti stille
Dagli occhi che non fe' Niobe, in colpa
Non de' chiamarsi una dolente madre
Che pianga un figlio sventurato: dieci
Lune per lui stetti in gran duolo, e pria
Che il fianco alleviassi, e m'allegrassi
Nella sua vista, fui quasi alle porte
Di Pluto spinta: tanto acute e lunghe
Le doglie fur, che nello sporlo, io m' ebbi!
Or va peregrinando ad impor fine
A nuove e sempre perigliose imprese:
Nè, lassa! io so se mai pietosi i Numi
Di qui vederlo mi faranno dono.
Chè mentre io stava a dolce sonno in preda
Funesta visïon venne a turbarmi
La mente sì che gran timor mi assale
Non incolga a' miei figli un qualche danno.
A me pareva che il mio forte Alcide
Tenesse ad ambe man forbita marra,
Onde in sul margo di fiorito campo
Scavar profonda fossa. Era discinto
Della tunica il fianco, e tutta nuda
Portava la persona qual chi intende
Ad opra mercenaria; e poi che al fine
Di quel lavoro fu venuto, ed ebbe
Al vitifero suol tutto all' intorno

Posto saldo riparo, in rilevato
Loco piantò la marra. Or mentre accingesi
A rivestir le già deposte vesti,
Ecco repente inestinguibil fuoco
Dall' ima fossa divampar, e immensa
Fiamma involgerlo tutto. Egli le piante
Rattamente rivolse indietro inteso
A fuggir di Vulcan l' ira possente.
Di scudo in guisa a sè dinanzi ognora
Aggirava la marra, intorno gli occhi
Volgendo intenti per scoprire un qualche
Scampo dal fero incendio. Allor mi parve
Il magnanimo Ificlo al suo soccorso
Accorrer; ma al fratel non anco ei giunse
Che al suolo stramazzò; nè si potendo
Più rialzare immobile giacea
Qual debil vecchio, cui l' inferma etade
Fece cadere suo malgrado. A terra
Stassi ei giacente, finchè nol rilevi
Pietosa man di passeggier, che è mosso
A riverenza del canuto crine.
Sì nella polve si volgeva il forte
Agitatore dello scudo Ificlo.
Ed io veggendo i figli miei di aita
E di consiglio privi in molto pianto
Mi distruggea, finchè dagli occhi il dolce
Sonno partissi, ed apparì l' aurora.
Siffatti sogni tutta notte forte
Mi turbaron la mente. Oh il ciel distorni [5]

Dal nostro tetto i tristi casi, e tutti
Vadan sul capo ad Euristeo conversi;
Sì che il Fato per lui sol porti e adempia
Quanto ne' voti miei gli auguro e bramo.

NOTE.

Megara figliuola di Creonte re di Tebe fu la prima moglie di Ercole. Essa in mestissima guisa sfoga colla sua suocera Alcmena l'affanno ricordando la morte de' suoi figli uccisi dal padre stesso, reso furibondo dall'odio di Giunone. Euripide racconta il funestissimo caso alquanto diversamente, e fa che anche Megara venga uccisa dal forsennato marito. La brevità di una nota ci toglie di qui riportare tutto quel pietosissimo e terribile racconto, che lo studioso potrà leggere nella bella traduzione di F. Bellotti: *Ercole furente Scen. X.*

[1] Siccome augello, che da rio serpente ec.

Molti poeti e prima e dopo di Mosco hanno fatto uso di questa viva ed affettuosa similitudine. Noi riporteremo solo quella di Omero imitata egregiamente dal nostro autore.

> Un drago . . . . . . ecco repente
> Sbucar dall'imo altare, e tortuoso
> Al platano avvinghiarsi. Avean lor nido
> In cima a quello i nati tenerelli
> Di passera feconda, latitanti
> Sotto le foglie: otto eran elli, e nona
> La madre. Colassù l'angue salito
> Gl'implumi divorò, miseramente
> Pigolanti. Plorava i dolci figli
> La madre intanto, e svolazzava intorno
> Pietosamente; finchè ratto il serpe
> Vibrandosi afferrò la meschinella
> All'estremo dell'ala, e lei che l'aure
> Empiea di stridi, nella strozza ascose.
>
> *Monti Iliade l. 2. v. 408.*

[2] . . . . . . in Tebe altrice
Di cavalli ec.

Tebe di Beozia pel suo fertilissimo territorio viene chiamata meritamente dal poeta ἱπποτρόφον alimentatrice di cavalli.

[3] Degli Aonii campi ec.

Cioè di Beozia, la quale anticamente era detta *Aonia* da *Aone* figlio di Nettuno, che costretto a fuggire dalla Puglia andò a stabilirsi nella Beozia.

[4] Io qui in Tirinto, ec.

Tirinto forte città del Peloponneso. Ercole per aver fatto lunga dimora in quella è appellato da Ovidio *Tirynthius heros*. Met. l. 7.

[5] . . . . . Oh il Ciel distorni
Dal nostro tetto i tristi casi, ec.

Era costume degli antichi il pregare gli Dei a rovesciare sul capo dei nemici loro le sventure, delle quali erano minacciati. Ne abbiamo un esempio nel VI. Idillio di Teocrito.

. . . . Predica
Pur sorte a me nemica
Telamo, ma le sorti
Tristi al suo tetto, ed a' suoi figli porti.

Così Virgilio Georg. l. III. dice:

Dii meliora piis, erroremque hostibus illum,

Ed Orazio Carm. l. III. Od. 27.

Hostium uxores, puerique caecos
Sentiant motus orientis Austri, et
Aequoris nigri fremitum, et trementes
Verbere ripas.

IL MARE

IDILLIO V.

Lusingare il cor mi sento,
  Nè pavento
  Benchè timido più 'l mare;
  Quando avvien che un venticello
  Faccia quello
  Lenemente tremolare.

Nè la terra m'è più grata,
  Come stata
  M' era innanzi, e sol mi piace
  Gir piuttosto sopra snella
  Navicella,
  Poi che 'l mar senza onda giace.

Ma se poi levando l' onda
  Furibonda
  Tutto intorno mugghiar s' ode;
  E spumoso da lontano
  Corre insano
  Ad infrangersi alle prode,

Fuggo il mare, e sbigottito
  Verso il lito
  Desïoso in quell' istante

Tostamente il guardo giro,
E sospiro
L' alma terra e le sue piante.

Chè l' amor ritorna appieno
Nel mio seno
Per la terra e la foresta,
Ove ancor che sieno i venti
Veementi
Grato murmure il pin desta.

Ben chi pesca un' aspra mena
Vita piena
Di travagli e assai mendica:
Ei per tetto in mar sol ave
La sua nave,
Preda incerta e gran fatica.

Sotto platano frondoso
Bel riposo
Provi io pure, chè di udire
Amo molto il mormorio
Che da rio
Non lontano suol venire.

Questo ingrato mai non scende,
Ma si rende
Anzi dolce al mesto core,
E ricerca con diletto
Anche il petto
Dello stanco agricoltore.

GLI AMANTI ODIATI

IDILLIO VI.

Pane per Eco è acceso
Di forte amore, e questa
D' un vispo Satirel vivesi amante,
Il qual rimasto preso
Di Lida al bel sembiante
Vivace fiamma in cor tiene ognor desta,
Sì con opposto effetto
Il crudo Amore loro scalda il petto.
Ognun l' amante fugge,
E per chi l' odia si consuma e strugge.
Degna mercede. Apprenda
Alma ritrosa a riamar chi l' ama,
Se vuol che altri pur renda
Paga sua ardente brama.

ALFEO ED ARETUSA

IDILLIO VII.

Alfeo per entro il mare
In sin da Pisa viene
La sua bella Aretusa a ritrovare.
Linfe, che d'oleastri ingombre sono,
Ei mena, e reca in dono
Frondi leggiadre, e fiori, e sacre arene.
E tanto si profonda
Giuso nel mar che sotto esso scorrendo
Non viene egli mescendo
Punto colla salsa onda
La dolce sua corrente,
Nè il suo passaggio l' Oceano pur sente.
Così quel crudo garzoncel d' Amore,
Che l' alme sol si piace
Di travagliar, di tutti
Mali mai sempre autore,
Ad ogni impresa audace
Consiglia. Ei fe' che da soverchio affetto
Sotto i marini flutti
Per anco un fiume fosse a gir costretto.

AMORE ARANTE

IDILLIO VIII.

Amor la face e l' arco
Deposti, e il pungol preso,
E agli omeri sospeso
Il zaino, fe' del duro giogo incarco
Al collo pazïente
De' tori faticosi, e la semente
Sparse di Cere pel solco ferace.
Poscia lo sguardo audace
Levato al ciel: feconda
Il campo, disse, sì che mi risponda
Bene; altrimenti, o Giove,
Porrò all' aratro te d' Europa bove. [1]

NOTE.

—

Fra tutti i Greci epigrammi pochi ve n' ha che per vaghezza d' invenzione, eleganza e leggiadria di stile possano stare a fronte di questo. Il Zappi, ed il Bettinelli lo hanno imitato in italiano.

' . . . . altrimenti, o Giove,
Porrò all' aratro te d' Europa bove.

Sopra un concetto simile a questo abbiamo un distico antico riportato dal Longepierre, e che noi daremo qui con una nostra traduzione.

Ὁ Ζεὺς πρὸς τὸν Ἔρωτα, βέλη τὰ σὰ πάντ' ἀφελοῦμαι.
Χ' ὁ πτανὸς, βρόντα, καὶ πάλι κύκνος ἔσῃ.

Giove ad Amore un giorno,
L' arco ti strapperò, disse, e gli strali.
E quei spiegando l' ali,
Tuona se vuoi; ma in cigno ti ritorno.

Il quale distico insieme coll' Idillio di Bione ha porto l' idea al nostro Sannazaro di quel suo lodatissimo epigramma latino, che ci piace di riportare qui pure da noi tradotto.

De Veneris nato questa est Dictynna Tonanti,
Quod nimis ille puer promptus ad arma foret.
Tum pater accito ostendens grave fulmen Amori,
Hoc tibi, saeve puer, spicula franget, ait.
Cui lascivus Amor motis haec reddidit alis:
Quid si iterum posito fulmine cycnus eris?

Diana al gran Tonante
  Fattasi un giorno innante
  Contro di Amore alta querela mosse:
  Come di troppo ei fosse
  All'armi ed al ferir mai sempre dato.
  Allor Giove chiamato
  Amor, gli disse, il folgore mostrando,
  Crudel fanciullo, che farai tu quando
  Questo t'avrà spezzato ed arco e strali?
  Battendo alquanto l'ali
  Amor baldo e maligno
  A lui rispose tosto:
  Che dirai tu, se posto
  Giù 'l fulmine, farò che torni un cigno?

IDILLIO IX.

Ah perchè 'l Ciel non volle
Che fossi posto a pascolar le agnelle
Dal padre mio! Chè al molle
Rezzo di un olmo, oppure
Sotto una balza or tesserei fiscelle;
O col dolce tenore
Della sampogna le mordaci cure
Mitigherei del core.

IDILLIO X.

Muse, fuggiam: men ria
Sede si cerchi. A tutte genti sia
Da me fatto palese
Che ognor con modo indegno
Da tristi fuchi qui son fatte segno
Le dolci pecchie a dispietate offese.

IDILLII

DI

BIONE

BIONE

Smirne bella e celebre città marittima della Ionia nell' Asia Minore, che vantasi d' aver dato i natali ad Omero, è la patria di questo gentile poeta. Esso vi nacque forse circa tre secoli prima dell' era volgare; ma ignorasi dove abbia passati i suoi giorni: e verosimilmente si tiene che egli sia vissuto in Sicilia, o in quella parte d' Italia che chiamavasi la Magna Grecia. Sembra dall' Idillio di Mosco che l' infelice Bione morisse di veleno: ma quel poeta non ci fa saper nè il luogo nè il tempo della morte di lui, nè quale età potesse allora avere.

Egli si era esercitato nella poesia buccolica, ed i pochi e brevi Idillii, che di lui ci rimangono, pregevoli per la facilità e purezza dello stile, sono pieni di grazia, di delicatezza e di sentimento: ed il suo Epitaffio di Adone particolarmente, secondo il giudizio del Gravina, è di soavissimo nettare condito.

CANTO FUNEBRE

IN MORTE DI ADONE.

IDILLIO I.

Io piango Adone. Il bello Adone è spento,
È spento il bello Adon. Piangon gli Amori.
Non più in purpurei panni,
Venere, darti a sonno molle e lento.
Sorgi: a' tuoi crudi affanni
Vestir d'atri colori
Soltanto ben si addice.
Ah sorgi ora, infelice,
Percuoti il petto, e in voce di sconforto
A tutti grida: il bello Adone è morto.
Io piango, e in un dolenti
Rispondono gli Amori a'miei lamenti.
Il vago Adon da bianco
Dente percosso il fianco
Giace sui monti, e appena
Dal sen traendo un debil spirto e lieve
A Venere è cagion d'immensa pena.
Le carni sue di neve
Un rio di nero sangue

Bagna, ed intanto langue
Sotto le ciglia, e muore
Degli occhi il bel splendore.
Fugge dal roseo labro
Col bel natio cinabro
Il dolce bacio, onde non mai fia paga
Venere appien. Morto quantunque è vaga
Sol di baciarlo; ma per quanto ardente
Sia 'l bacio di Ciprigna, ei più nol sente.
Io piango, e in un dolenti
Rispondono gli Amori a' miei lamenti.
Alta ferita egli ave
Adon nel delicato
Fianco, ma ancor più grave
Piaga la Diva chiude nel suo petto.
Intorno al giovinetto
Mandano i cani suoi lungo ululato,
E stan piangenti e meste
Le Ninfe montanine.
Venere pur si vede
Errar per le foreste
Sciolta la chioma d'oro, e nuda il piede.
Onde le acute spine
De' rovi un crudo fanno
Strazio di quelle sante
E tenerelle piante,
Da cui sanguigno umor traendo vanno.
Per non segnati calli
E per ombrose valli,

Come il dolor la guida,
Mai sempre ella si aggira,
Rompendo in alte grida
L' Assirio sposo sol chiama e sospira.
Ma in copia così grande
Dalle squarciate vene
L' atro sangue si spande
Di lui sul petto, ai lombi e per le schiene,
Che le sue carni in pria bianche qual latte
Di porpora or son fatte.
Ahi, ahi: gli Amor dolenti
Rispondono, Ciprigna, a' tuoi lamenti.
Celeste raggio di beltà splendea
In lei, quando il marito
Suo dolce ancor vivea;
Ma poi che morte tolto
Gliel' ha, tosto è fuggito
Ogni vago splendor dal suo bel volto.
Piangono Adone i monti
Tutti, e le quercie antiche;
I fiumi pure e i fonti
Crescon col pianto l' onde:
Ogni fioretto per le piaggie apriche
A quel lutto risponde:
E Venere fa intanto
Per valli e per cittadi amaro pianto.
Ahi, ahi, Ciprigna, il bello Adone è morto.
Ancora dal suo speco
Va ripetendo l' Eco:

Il bello Adone è morto.
Chi di Ciprigna fia
Che non deplori il crudo
Amor, la doglia ria?
Come ella mira il nudo
Fianco e la vasta piaga,
Che il suol di sangue allaga,
Leva le mani, e batte palma a palma,
E geme, e grida: Adon, deh, Adone, aspetta,
Misero, aspetta almeno
Che la tua cara salma
L' ultima volta io stretta
M' abbia al dolente seno,
Ed al tuo labro aggiunto il labro mio. [2]
Svegliati, Adon mio vago,
Svegliati un poco: pago
Sarà nostro desio,
Se un bacio sol mi doni.
Oh dammi un bacio, e poni
Tutto lo spirto in esso, io perchè l' abbia
Cogliendo il pur verrò con queste labbia.
Discenderammi al core
E vivo ognora ne terrà l' amore.
Io serberollo qual tuo caro pegno.
Misero Adone, assai
Lungi da me ten vai:
Giù d' Acheronte al regno
E allo spietato Sire
Discendi. Ah perchè viva

Io sono, e sono Diva?
Chè, lassa! non ti posso io là seguire.
Accogli il mio consorte,
Proserpina, che tanto
Sei tu di me più forte
E più possente: e quanto
Qui v' ha di bello e buono
Vien spinto alla tua soglia.
Ben sventurata io sono,
Che un' infinita doglia
Or mi consuma e sface,
E Adon piangendo, non mi so dar pace.
Ahi che venisti men, mia ardente brama;
L' amor tuo, troppo breve
Per me, si dileguò qual sogno lieve.
Ora è vedova e grama
Ciprigna, e nel suo tetto
Restâr gli amori inerti; e poi che estinto
Tu fosti, più non vale il mio bel cinto.
Perchè sì giovinetto
E baldo dar la caccia
Alle feroci belve?
Perchè di loro in traccia
Gisti per monti e selve,
E d' assalirle ardito
Fosti, tu solo di beltà fornito?
Sì piange; e in un dolenti
Rispondono gli Amori a' suoi lamenti.
Ahi, ahi, Ciprigna, è morto

Il dolce tuo conforto.
Quante furon le stille
Di sangue, ond'ebbe Adon la terra aspersa,
Tante da sue pupille
Di pianto ella ne versa.
Così da varii umori
Nacquer diversi fiori.
L'anemone dal tristo
Pianto spuntar fu visto,
E dalle sanguinose
Stille le prime rose.
Il vago Adone è spento
Ed io ne fo il lamento.
Non più, Ciprigna, gir per monti alpestri,
O per luoghi silvestri
Piangendo il caro sposo, e poni omai
Fine a' tuoi tristi lai.
Gli fu di molli foglie
Qui un letto preparato;
Ma tu il volesti, ed ora,
O Venere, l'accoglie
Tuo talamo beato.
Morto quantunque egli è leggiadro ancora.
Vago pallor sua forma
Sol pinge, e par che dorma.
Adagia il caro sposo
Su quelle piume, ed auree coltri, o Dea,
Su cui teco solea
Egli la notte aver dolce riposo.

E benchè la sua vista
Ora per te sia trista,
Nel tenero tuo petto
Non scemi unqua l' affetto.
E tra fiori e corone
Ponlo. Col morto Adone
Ogni fioretto insiem venuto è manco,
Fa che di mirti un nembo
Gli cada pure in grembo,
E d' odorato unguento
Gli spargi il niveo fianco.
Ah, poi che Adone è spento
Ogni balsamo pera,
Chè balsamo al tuo cor soltanto egli era.
Riposa Adone in su purpureo panno,
E intorno a lui si stanno
Reciso il crine e mesti
Gli Amori. I dardi questi,
E quegli spezza l' arco:
Altri il turcasso carco
Già di pennuti strali
Co' piedi pur calpesta:
Altri i calzar gli scioglie;
E v' ha chi l' acqua in aurei vasi appresta.
Chi lava i fianchi, e chi battendo l' ali
Rinfrescarlo si piace;
Venere piangon tutti. In sulle soglie
Già spense Imen la face,
E sparse a terra la nuzial corona. [3]

Non più si canta Imen. Tutto risuona
D' omei; chè per Adone e Imen si plora.
E le tre Grazie ancora
Di Cinira pel figlio
Portando umido il ciglio
Esclamano più forte
Che tu, figlia a Dione.
Il vago Adon la morte
Ne tolse. Adone, Adone
Con gemiti e con canti
Van richiamando pur le Muse stesse.
Ei n' udì bene i pianti,
Nè le potè esaudire,
Chè di poter reddire
Proserpina a lui punto non concesse.
Pon fin, Ciprigna, omai
Al lagrimare, e attendi oggi ai conviti.
Altro anno fia che inviti
Te a rinnovare i dolorosi guai.

NOTE.

—

Questo dolcissimo ed elegantissimo Idillio è probabilmente uno di quegl' Inni, che si cantavano dalle donne nelle Feste, che ogni anno celebravansi in onore di Adone. Vedi la nota 7. che si è posta all' Idillio XV. di Teoc. pag. 164.

[1] Mandano i cani suoi lungo ululato.

. . . .

Piangono i monti tutti.

Sentimenti imitati da Virgilio Egloga V.

Daphni, tuum Poenos etiam ingemuisse leones
Interitum, montesque feri silvaeque loquuntur.

[2] Ed al tuo labro aggiunto ec.

Qui alludesi all' antico costume di abbracciare i congiunti ed amici in punto di morte, e di raccogliere bramosamente con un bacio il loro estremo respiro.

La sorella di Didone. Aeneid. IV.

. . . . *Siquis super halitus errat,*
Ore legam.

E Cicerone, In Ver. *Matresque miserae pernoctabant ad ostium carceris ab extremo complexu liberorum exclusae, quae nihil aliud orabant, nisi ut filiorum extremum spiritum excipere sibi liceret.*

[3] Già spense Imen la face,

E sparse a terra la nuzial corona.

I maritaggi infelici come questo di Venere e di Adone, inducono Imeneo, che gli formò, a smorzare la sua face, ed a rompere e calpestare la sua nuzial corona. In simile proposito Ovidio nell' epistola di Canace a Macareo dice:

Tolle procul decepte faces Hymenaee maritas,
Et fuge turbato tecta nefanda pede.

LA CACCIA DI AMORE

IDILLIO II.

Mentre che un fanciulletto,
Nuovo alla caccia ancor entro un boschetto
Per molte piante ombroso
S' aggira desïoso
Di far d' augelli preda,
Avvien che Amore ei veda
Indi fuggirsi, e sopra un arboscello
Posarsi. Tutto lieto
[Chè gli parea che fosse un grande augello]
Le sue paniuzze appresta,
Ed alla preda intento queto queto
Cerca farsi più presso ; ma volando
Amor frequente in quella parte e in questa
Ne delude le voglie.
Gitta le panie quando
Il garzoncel s' avvede
Affaticarsi invano, e di là toglie
Quasi piangendo il piede.
Ad un vecchio aratore,
Che nella caccia istrutto

L' avea, sen corre, gli racconta il tutto,
E poi gli mostra Amore
Che su di un ramo siede.
Sorride il vecchio, e alquanto
Scuotendo il capo dice:
Deh non ambir tai prede,
Fuggi da questo augello,
Tu non conosci quanto
Esso sia crudo e fello;
Fin che nol prendi tu sarai felice.
Ma quando che negli anni
Giunto sarai più innante,
Questo che adesso i vanni
Spiega a fuggir, inaspettato e fiero
Assaliratti, e altero
Sul capo allor ti calcherà le piante. [1]

NOTE.

—

[1] . . . . Tutto lieto

. . . .

Le sue paniuzze appresta,

La caccia degli uccelli con le panie, nota il Pagnini, facevasi in questo modo.

Il cacciatore stando nascosto tra le frondi degli alberi invitava gli uccelletti col fischio a posarsi vicino a lui, ed egli a poco a poco allungava le canne invescate fino a percuotere ed impaniare le loro ali. Marziale allude a siffatta usanza.

Non tantum calamis, sed cantu vincitur ales,
Callida dum tacita crescit arundo manu.

[2] Sul capo allor ti calcherà le piante.

Immagine simile a quella di Properzio.

Et caput impositis pressit Amor pedibus.

IL SOGNO

IDILLIO III.

La gran madre d' Amor Venere bella
M' apparve in sogno un po' nanzi l' aurora.
Seco adduceva il figlio
Che, pargoletto ancora,
Dal suol levare non ardiva il ciglio:
E dolce in sua favella
Così parlommi: prendi,
Caro bifolco, e rendi
Questo mio figlioletto
Dotto a cantar. Ciò detto
Ella scomparve; ed io credendo Amore
Volonteroso d' imparare il canto,
Misimi tosto ad insegnargli quanto
Di buccolici carmi io mi sapea:
Come Pane inventore
Della sampogna fosse, della lira
Mercurio, e la gran Dea
D' Atene il flauto, e quei che l' orbe gira
A noi recando il sole
Ritrovasse la cetra. A mie parole

Nulla badando prese
Egli a cantarmi i più fàmosi gesti
Degli amanti mortali, e de' celesti,
E le materne imprese.
Mi uscì in tal guisa tutto
Ciò, che insegnare io gli volea, di mente;
Ma bene interamente
De' suoi misteri Amor mi fece istrutto.

LE MUSE

IDILLIO IV.

Non temono le Muse Amor; ma in petto
Senton verace affetto
Ognor del cieco Nume
Di cui l'orme seguir hanno in costume.

E fuggon lui, che all'amoroso foco
In cor non diè mai loco.
Ei, se a cantare imprende,
Delle Dive il favore indarno attende.

Ma chi nel sen di caldo amore acceso
Al dolce canto è inteso,
Tosto volonterose
Le vede attorno a sè correr festose.

E che m'apponga al vero il so per prova:
Chè se talor mi giova
Far segno a' versi miei
Alcuno de' mortali, o degli Dei,

Mancarmi in bocca la parola io sento,
E ben con grave stento
Avvien che essa risponda;
Nè il canto più qual pria facil seconda.

Se poi de' carmi fo argomento Amore,
E lei che m' arde il core;
Dai labbri allora oh quanto
Facil si scioglie, e con diletto il canto!

IDILLIO V.

Belli i miei versi, e di dolcezza sono
Pieni; ma quei soltanto
M' acquisteranno lode,
Onde la Musa già fecemi dono.
Ma se poi no: qual prode
Egli è per me l' affaticar più tanto?
Se Giove avesse, o l' immutabil Fato
Al viver nostro dato
Un tempo doppio sì ch' uno in piacere
E festa si traesse, e l' altro in ria
Fatica, l' uom potria

Dopo i disagi un qualche ben godere.
Ma se alla vita frale
Fu un tempo sol da Numi, e questo assai
Minor che agli altri dato, a che più mai
Miseri il tanto affaticarvi vale?
E fino a quando al vil guadagno intesa
Fia l'alma, che compresa
È pur da gran desio di miglior sorte?
Scordasi ognun che a morte
Venne dal Fato additto,
E che fu un viver breve all'uom prescritto.

IDILLIO VI.

CLEODAMO

Quale, o Mirsone, a te delle stagioni
Viene più grata? Quella
Che porta frutti, o che di fior si abbella?
Forse l'inverno poni
Innanzi all'altre, oppur la state? Questa
Fa tutte piene de' cultor le brame,
Rendendo a lor fatiche
Condegno premio di mature spiche.
Co' frutti suoi l'autunno all'uom molesta
Fa che non sia la fame.
Il pigro verno bello

A molti par, chè in quello
Godono al fuoco intorno
Passare in ozio il giorno.
Primavera gentil meglio ti piace?
Or che per noi si tace
Ogni cura, o Mirson, di'; nel tuo cuore
Quale sull' altre ottien pregio maggiore?

Mirsone

Prosuntuosi e rei
Sono i giudizi che il mortale imprende
A far sull' opre degli eterni Dei,
Chè bellezza e bontade in tutte splende.
Ma perchè il tuo desio
Non resti vano, anch' io
Dirotti, o Cleodàmo,
Qual sia stagion che più gradisco e bramo.
La state no, chè il sole
Brucia co' raggi ardenti;
Nè pur l' autunno; ei suole
Produr morbi frequenti.
Nel crudo inverno a sopportar m'è greve
La fastidiosa neve.
Dunque più a me gradita
È la stagion novella.
Non ci molesta in quella
Soverchio gel, nè sole: amore e vita
Spirano tutte cose, ed è feconda
L' aria, la terra e l' onda.

Le nuove erbette e i fiori
Impregnan l'aure di soavi odori.
Eguali allor sen vanno
Le notti e i giorni. Oh l'anno
Fosse per me un' intera
E dolce primavera!

IDILLIO VII.

Felice è quei, che riamato è amando.
Tale fu Teseo quando
Ebbe Piritoo a lato,
Ond' egli al dispietato
Rege discese della gente morta.
Felice fu Oreste anco
Per la fidata scorta
Di Pilade, che al fianco
Gli stette sempre mai, quando intraprese
A viaggiare in barbaro paese.
Fortunato era Achille essendo vivo
Il suo Patroclo, e privo
Di quello, non fu meno
Felice, chè la sorte
Di tanto acerba morte
Gli diè potere vendicarsi appieno.

A VENERE

IDILLIO VIII.

O bella Citerea,
Di Giove, o del mar nata;
Tu, mansueta Dea,
Ond' è che dispietata
Venuta or tanto sei
Verso ai mortali tutti, ed agli Dei?

Quando sponesti Amore,
Fosti a te pure assai
Nemica, chè egli autore
Per tutti è sol di guai:
Fiero, crudel, disforme
D' indole ahi quanto a sue leggiadre forme!

E perchè il festi alato?
Perchè poter ferire
Da lungi anco gli hai dato?
Certo nessun fuggire
De' miseri mortali
Potrà i suoi colpi e gli avventati strali.

AD ESPERO

IDILLIO IX.

Dell' Afrodisia stella
Aurea luce e bella,
Espero caro; tu il ceruleo manto
Della notte leggiadro assai più rendi,
Men della luna splendi,
Ma sovra gli astri hai di bellezza il vanto.
Salve, Espero diletto;
Ed ora che m' affretto
Girmene là dove mi chiama amore,
Mi scorga il tuo splendore
In cambio della luna, che più presto
Oggi sorgendo, è già all' occaso: bramo
Escir ma non infesto
Qual ladro al vïator notturno. Io amo.
Oh quanto è bella cosa
Secondare il desir d' alma amorosa!

IDILLIO X.

Amor le Muse inviti, e queste Amore
Guidino; e il lor favore
Volgano a me, che tanto
Vago di carmi sono.
Io del soave canto
Certo non so più desïabil dono.

IDILLIO XI.

Là dove il lido scende, a tardo e lento
Passo stampando vo spesso le arene,
E pur col canto d' ammollire io tento
La dura Galatea: nè mai la spene,
Cui dolce e viva nutre in me l' amore,
Per volger d' anni caccerò dal core.

IDILLIO XII.

Ora di premio a me sii tu cortese,
Chè Febo pur mi fece don del canto.
L' onore è sprone alle lodate imprese.

INDICE.

Idillii di Mosco.

Idillii di Bione.